

**Compendio della vita
del Canonico
GIUSEPPE ALLAMANO
fondatore dei missionari e delle
missionarie della consolata**

Al lettore

Questo Compendio () esce per rispondere alle molte, insistenti richieste di ammiratori del Can. Giuseppe Allamano e amici delle Missioni della Consolata.*

Se di fronte all'opera principale esso sta nelle proporzioni di un schizzo di fronte all'esecuzione del quadro, confidiamo tuttavia che la figura del venerato nostro Fondatore ne risulti ugualmente completa, e viva, nella luce delle sua virtù e delle sue opere.

Lo stile piano e la prevalenza della forma aneddotica siano intesi a rendere il libro maggiormente interessante ad ogni ceto di persone, mentre l'omissione di tutte le citazioni fu voluta per renderne più scorrevole la lettura. Il lettore può star certo però – e, volendolo potrà accertarsene sull'opera originale – che ogni singolo fatto o giudizio qui contenuto, poggia su testimonianze degnissime di fede, le quali rappresentanti la parte eletta del clero e del laicato piemontese.

Un solo fine ci mosse nell'umile fatica e una sola ricompensa chiediamo al buon Dio: che anche questo COMPENDIO possa fare del bene: infiammare le anime d'un amore più generoso per Gesù e d'una più tenera devozione verso la SS. Consolata; portarle ad una più profonda stima del sacerdozio cattolico e ad uno zelo più ardente per la conversione dei poveri infedeli

Torino, 16 febbraio 1938

P. Lorenzo Sales M.C.

(*) È tratto dall'opera "IL CANONICO GIUSEPPE ALLAMANO – Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata". 529 pagine in 8° grande, illustrato. L. 15 (vedere recensione in fondo)

1. Sacerdote e apostolo

“... Attestiamo pubblicamente la Nostra riconoscenza verso di te, della quale tu Ci sembri degno in modo particolare per le moltissime benemerenzze che, durante questo lungo spazio di sacerdotale ministero, ti sei acquistato verso la Chiesa di Dio, nonché nell'umano e ne civile consorzio.

“A re infatti, eletto da 43 anni Rettore del Santuario della Consolata e all'ardente tua pietà verso la beata Vergine, i Torinesi danno il merito di aver non solo ampliato e quasi dalle fondamenta restaurato codesto Santuario, ma ancora di esserti adoprato con ogni cura ad ornarlo con opere d'arte e si preziosissimi marmi rivestirlo.

“Questa tua lode, per quanto grande, è tuttavia da porsi in secondo luogo, se confrontata con l'assidua opera e sollecitudine che hai spesa per sì lungo tempo: sia per la santificazione delle anime, che per promuovere l'educazione e santificazione del clero.

In te, infatti, non appena incominciasti l'esercizio del sacro ministero, ebbero i chierici del seminario di Torino un sapiente maestro di pietà; da tempo poi in cui, Rettore della Basilica della Consolata, assumesti la direzione dell'attiguo Convitto Ecclesiastico, è mirabile quanto tu abbia lavorato e quanto affaticato ti sia per arricchire di dottrina e di virtù i sacerdoti che quivi sono educati. Cosicché a centinaia e centinaia si contano i sacerdoti – tra i quali molti Vescovi e arcivescovi – che godono di essere stati da te formati ad una vita degna di uomini ecclesiastici..."

Pio Papa XI
(per il giubileo Sacerdotale
del Can Allamano)

La benedizione di un Santo.

Nacque Giuseppe Allamano a Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco) il 21 gennaio 1851: quarto di cinque figli donati da Dio ai coniugi Giuseppe e Maria Anna Cafasso. Il dì seguente, col battesimo, era rigenerato alla vita della grazia, avendo a padrino Giuseppe Ostino e a madrina Francesca Cafasso: ambedue imparentati con gli Allamano.

Per la morte del babbo avvenuta tre anni dopo, la direzione della casa e l'educazione dei figli passò interamente alla madre, degna sorella del Santo Giuseppe Cafasso. "Era caritatevole – ci dicono le testimonianze – verso tutte le forme di necessità, e sollecita del bene altrui". – "E assisteva e aiutava gli ammalati in tutti i modi" – "Era sempre lei a preparare il necessario per il santo Viatico in casa degli infermi". Una donna insomma sì virtuosa, che lo stesso parroco, Teol. Antonio Cinzano, soleva dire ai figlioli: "Dovreste baciare ove passa vostra madre".

Poiché era accetta a dio, non poteva mancarle la prova. Nel 1866, il male alla spina dorsale di cui da tempo accusava i sintomi si aggravò al punto da renderla inabile ad ogni lavoro e impedirle poi ancora, qualsiasi movimento. Per sette anni, e cioè fino alla morte, rimase in quello stato, seduta su di un seggiolone, immobile e cieca. Licevasi di lei: "Non s'è mai vista una creatura con tanti mali addosso!".

Mori il 15 settembre 1871, si racconta, e lo stesso cam Allamano confermava che, nel punto di morire, vedesse la Madonna. Siera infatti sollevata in uno slancio, aveva sorriso e pronunziato il nome della Vergine, mentre i suoi occhi, già da più anni spenti, si fissavano luminosi su di un punto avanti a sé.

Da sì virtuosa madre ebbe il nostro Giuseppe la prima educazione. "Sapeva educare bene i figli – egli stesso affermava di lei – non severa ma precisa, e soprattutto : ordine.. ciò che sempre mi colpì in famiglia era l'ordine che vi regnava. Ci dava vestiti da contadini ma puliti; il vitto era semplice e frugale". Il fratello Ottavio racconta a sua volta, che quando da piccoli commettevano qualche fallo, invece di sfuggire il castigo della mamma, andavano ad infiocchiarsele davanti, confessavano la colpa, ascoltavano i rimproveri e ne facevano riparazione". Un altro particolare della fanciullezza di Giuseppe l'abbiamo in ciò che di lui attesta una certa Placida Gilardi, nipote del Santo Cafasso: "Giuseppino dimostrava fin da fanciullo un carattere posato. Alieno dal chiasso, quasi un ometto assennato. Andando al pascolo, portava sempre con sé qualche libro di scuola".

Fu nel 1757, all'età quindi di sei anni, che il fanciullo ebbe il primo ed unico incontro con lo zio: Don Giuseppe Cafasso. Venuto questi a Castelnuovo per rallegrarsi dei suoi concittadini, che si erano opposti ad un tentativo di propaganda protestante, la Maria Anna gli condusse e gli presentò a uno a uno i propri figlioli, perché li benedicesse. Quell'incontro e quella benedizione lasciarono nell'anima di Giuseppe allamano una scia luminosa: fu come ne avesse ereditato lo spirito, apostolato e le virtù.

Sessantatré anni dopo (1925), il Cafasso saliva all'onore degli altari. Il can. Allamano – che ne aveva promossa la causa di beatificazione – recatosi a Castelnuovo per i festeggiamenti, volle rivivere la scena d'infanzia. Si fece portare una sedia, e postala nel luogo preciso dove Don Cafasso

s'ra seduto a ricever l'omaggio dei nipotini, con voce commossa esclamò: "Qui ebbi la sua benedizione".

Poi l'anno dopo. Zio e nipote si ritrovarono in cielo.

Una maestra apostolo

Un'altra persona concorse alla formazione spirituale del nostro Giuseppe, fin dai teneri anni: la Maestra Benedetta Savio, Direttrice dell'Asilo infantile. Il Can. Allamano, come non dimenticò quegli anni d'infanzia, così sempre ricordò con riconoscenza il bene ricevuto dalla sua Maestra, della quale anzi avrebbe voluto che si scrivesse la vita. Si mantenne in costante relazione epistolare con lei, e di lei si serviva per fa giungere la carità ai poveri di Castelnuovo.

In una lettera alla medesima, egli la chiama: "madre putativa di tanti piccoli Gesù". Nessun più bell'elogio si poetava fare delle virtù e dell'apostolato di questa donna. Don Bosco stesso, quando fondò la Congregazione delle Suore di maria ausiliatrice, pensò alla Benedetta savio, come a soggetto idoneo per essere la prima Superiora. Mandò infatti due dei suoi sacerdoti a Castelnuovo, che la persuadessero a venire a Torino, ciò che non si poté ottenere. "Dicano a Don Bosco – aveva ella risposto – esser volontà di Dio ch'io faccia la monaca in casa, come me l'ha assicurato il mio confessore, Don Cafasso".

E fu veramente monaca in casa. Quale direttrice dell'asilo, era esattissima nell'adempimento del dovere; aveva modi affabili e i bimbi li trattava con amorevolezza squisitamente materna. Facendosi piccola coi piccoli, sapeva far penetrare in quei cuoricini puri, i germi di quelle virtù ch'erano in lei preclari. Considerava la scuola un apostolato, e dell'apostolo aveva il grande fervore e lo spirito di sacrificio. "Sono 48 anni – scriveva ella sul tramonto della vita al Can. Allamano – che faccio scuola e che mi trovo in mezzo ai fanciulli, che sono gli amici di Gesù. chissà qual rigoroso conto dovrò rendere a quel dio che tutto vede! chissà se avrò coltivato bene queste tenere pianticelle, e se saranno tutte degne di essere trapiantate nel giardino celeste! Piuttosto che una sola di queste tenere pianticelle avesse a perdersi a causa della mia negligenza, vorrei piuttosto morire mille volte, al fin di dare con la mia morte la vita a queste anime elette.

Morì nel 1896, dopo oltre cinquant'anni di così santo e fruttuoso apostolato, e la sua memoria è oggi ancora in benedizione fra i Castelnovesi.

La famiglia, la scuola, la chiesa: ecco i tre campi d'apostolato, che a vicenda si completano, per la formazione dell'infanzia e della gioventù. Ed ecco ancora la spiegazione, a parer nostro, dell'ammirabile fioritura di Santi, in Castelnuovo, nella stessa epoca.

Alla scuola di un altro santo

Il 17 ottobre 1860 Giuseppe Allamano riceveva il sacramento della Cresima che doveva far di lui un sì valoroso soldato della Chiesa. Non sappiamo invece l'anno in cui avvenne il suo primo incontro con Gesù della santa Comunione, sappiamo però che anche della prima Comunione celebrava con devozione l'annuale ricorrenza.

Terminate con onore le scuole elementari del paese, il fanciullo fu alcun tempo indeciso sulla via da scegliere. Amava, sì, gli studi, ma di staccarsi dalla mamma non si sentiva proprio. Era tanto affettuoso! Il Signor intervenne in modo singolare.

Capitarono un dì, in casa Allamano, il sindaco e il maestro. Durante una conversazione con la mamma, presente Giuseppino, l'un d'essi venne fuori a dire:

"Ma questo figliolo non lo fate studiare?" – "Quanto a me – rispose la Maria Anna – nulla in contrario, se egli vuole". A tali parole Giuseppino si rincantucciò tutti in lacrime. "Via, via – insistettero i due – non bisogna lasciarlo perdere, farlo studiare bisogna!". E così fu deciso.

Giuseppe all'età di 11 anni, entrava nell'Oratorio salesiano di Torino per gli studi ginnasiali. D'ingegno vivace, poté compierli in soli 4 anni, sempre primo della classe. Nel suo terzo anno ebbe anche la carica di assistente.

Testimoniano inoltre la sua applicazione allo studio i quaderni di scuola di quegli anni, ogni dei quali è un piccolo modello di ordine e nettezza. Scriveva tutto e tutto conservava, il che per un ragazzo non ancora quindicenne è indice di diligenza non comune.

Più d'ogni altro l'amava e lo stimava lo stesso Don Bosco, suo confessore per tutto quel tempo. Buon conoscitore di giovani, egli avrebbe voluto fermarlo all'Oratorio e indurlo a entrare nella Società Salesiana. Ma non ci fu verso. Avvenne invece che, per sottrarsi a nuove insistenze, il giovanetto lasciasse l'Oratorio, insalutato ospite.

Più tardi, Don Bosco gliene muoveva dolce rimprovero: "Me l'ahi fatta grossa!... Sei andato via senza salutarmi". S' senza salutare Don Bosco, ma portando con sé lo spirito di lui, nonché una profonda riconoscenza verso il grande Maestro.

Era Iddio che guidava gli eventi secondo i suoi mirabili fini.

L'ora di Dio

Per ogni anima eletta scocca sempre un'ora da cui dipende la sua missione nel mondo e, da questa, la propria santificazione e quindi la gloria futura.

Così fu per il giovane Allamano.

Il Signore voleva da lui un atto di generosità in risposta al dono eccelso della vocazione sacerdotale, permise che questa gli venisse per alcun tempo ostacolata dai fratelli. Non ch'essi fossero contrari a tale vocazione, ma avrebbero voluto che Giuseppe frequentasse prima il liceo pubblico, affinché se poi avesse dovuto uscir di seminario, non si trovasse "piantato".

Speciosa ragione, valevole forse per gli eternamente perplessi, ma fuori di luogo nel caso nostro, trattandosi di vocazione provata e sicura. Bisogna anche ammettere che il demonio, sempre all'erta impedire il bene, mettesse lo zampino avanti.

D'altra parte, la grazia di Dio non stava inoperosa e, sotto l'impulso soave della medesima, il giovane si sentiva per niente tranquillo nel procrastinare l'entrata in seminario. No, non così si trattano i doni di Dio! egli voleva una cosa sola: conoscere la volontà di Dio per seguirla a tutti i costi.

Intanto soffriva e pregava.

E un giorno gli venne dall'alto la luce che chiedeva, e la grazia di Dio lo investì in pieno. S'alzò di botto dal tavolo di studio, respinse da sé i libri di materie profane, si presentò ai fratelli e: "Il Signore mi chiama oggi... non so se mi chiamerà ancora fra due o tre anni!". Il tono risoluto non ammetteva replica.

Quel giorno e quell'atto decisero dell'avvenire di Giuseppe Allamano nel tempo e per l'eternità

Il beniamino di Gesù

Nella festa della Maternità di Maria SS. – 11 ottobre 1866 – Giuseppe Allamano faceva il primo passo nella milizia sacra della Chiesa, vestendone le divise: poi entrava nel seminario di Torino.

Ne era Rettore il venerando can. Alessandro Vogliotti; ma di fatto lo reggeva, e con mano fermissima, il can. Giuseppe Soldati, che rivestiva la carica di Direttore Spirituale, e che dal 1875 al 1884 fu poi anche Rettore.

Il ch. Allamano non tardò a imporsi all'ammirazione di Superiori e compagni. "Era primo per merito di studio e di virtù", attesta di lui Mons. G. B. Ressa, suo condiscipolo e poi Vescovo di Mondovì. E il primato nella scienza teneva più per forza di volontà. Che di ingegno, per quanto

anche questo elettissimo; e il merito era anche maggiore, tenuto conto della la ferma salute del chierico, ancor più infiacchita da una malattia contratta il primo anno di seminario.

Il suo primo impegno: non perdere tempo, non la più piccola particella, valorizzando anche quei pochi istanti che corrono tra studio e scuola, tra scuola e scuola. Poi massima attenzione alle lezioni, alle quali si presentava dopo aver sempre letto almeno una volta la materia da spiegarsi; e delle materie principali si faceva brevi sunti che ci vennero conservati, e i trattati stessi corredeva di note e appunti. Fra i suoi propositi di quel tempo troviamo: *“Studierò con passione ma per Iddio, per salvarmi e salvare anime”*. Ottimo programma per un seminarista: amare lo studio con la forza di una passione, e questa dirigere unicamente alla gloria di Dio.

Cultore scrupoloso della disciplina per carattere e per virtù, onde non trasgredire alcuna regola, tutte le aveva mandate a memoria, seguendo *ad litteram* il suggerimento di Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino che le regole stesse aveva date al Seminario. Non sappiamo quant'altro ne imitassero allora o ne abbiano tutt'ora seguito l'esempio.

Egli era soprattutto un'anima di vita interiore, che respirava al pietà. In quei tempi di strascichi giansenisti, al comunione quotidiana non era molto in uso nemmeno nei seminari. Il ch. Allamano era uno dei pochi a praticarla, e appunto il timore di dar nell'occhio l'avrebbe a volte trattenuto, se ad incoraggiarlo non interveniva il Direttore: *“La faccia, la faccia!”*. *“Ma i compagni diranno che voglio apparire più buono...”*. *“E lei la faccia per divenir più buono”*. Né egli restringeva ai brevi istanti della comunione sacramentale, l'amore e l'unione don Gesù:

“Dividerà la giornata tra il ringraziamento della Comunione fatta e la preparazione alla Comunione seguente”.

“Ogni desiderio di cibo lo rivolgerò subito verso Gesù Sacramentato, e così la tentazione frutterà una Comunione spirituale”.

“Durante i pasti terrò fisso il pensiero nel pane Eucaristico, chiedendo a Dio al grazia che il cibo materiale non diminuisca in me il desiderio del cibo spirituale”.

“Mi raffigurerò di prender cibo in compagnia della Sacra Famiglia e ogni boccone l'avvicinerò prima al costato di Gesù”.

“Voglio camminare alla presenza di Dio, desiderare l'unione intima con Lui, slanciarmi nel cuore di Gesù con aspirazioni e Comunione spirituali”.

“Mi unirò il più possibile a Gesù con la Comunione, la vera fonte di santità” tutti propositi suoi, affidati ad un taccuino personale, che è come la storia dell'anima sua.

Nutrito di questo cibo sostanziale, dissetato alla fonte d'acqua di vita eterna, il ch. Allamano compiva le prime ascensioni sul monte degli eletti. L'occhio fisso alla luminosa vetta della santità:

“Il sacerdote deve essere santo; santità e sacerdozio si equivalgono”

“Non sarò un santo sacerdote, se non sarò stato un santo seminarista”.

“Non è lo stare in seminario che faccia santi, ma il fare tutte le cose che si debbono fare e nella maniera che van fatte”.

“Voglio occuparmi dell'unico affare: farmi santo e non solo buono; fare e non aspettare”.

Una volontà, dunque, fermamente decisa a tendere alla perfezione; una perfezione non di parole, ma di fatti. E che cosa fosse, ne fa fede il predetto Mons. Ressa: *“Ogni sacerdote è l'amico di Gesù. nessun dubbio che tale sia stato l'Allamano. Lo direi anzi un beniamino di Gesù, un suo prediletto. Aveva da pochi giorni vestito l'abito chiericale, e per sette anni divisi con lui e con gli altri compagni di corso la vita nella scuola, nello studio, nelle ricreazioni e passeggi, nelle opere di pietà. Egli era il nostro modello per il fervore nella preghiera, per le Comunione frequenti, per la pazienza e amabilità con noi, per l'obbedienza, per lo splendore dell'angelica virtù. Perciò nessun di noi ne fece le meraviglie, al vederlo ben presto dai Superiori addetto al servizio della sacrestia e dell'altare; né quando, l'ultimo anno teologico, ci fu dato a prefetto di Cappella, cioè il primo di tutti i chierici del seminario. Si sapeva da tutti che il più vicino al Cuore di Gesù, il più amico era l'Allamano, cui nessuno avrebbe osato paragonarsi.*

Tanto fervore di virtù non veniva meno durante le vacanze, le quali, del resto, si riducevano per l'Allamano a ben poca cosa. Aveva la mamma inferma e passava i giorni presso di lei,

circondandola di tenerissime attenzioni, fino a darle il cibo in bocca, in sostituzione della persona di servizio. Finché l'inferma ebbe buono l'udito, e i le faceva pie letture; dopo, invece, era lui ad ascoltare la sue sagge esortazioni, rispondendole con tocchi di mano. Allo stesso modo le faceva da interprete, quando il parroco veniva a confessarla.

Dopo la morte della mamma, poté godere di maggior sollievo, ma non seppe mai cosa fosse dissipazione. S'era imposto un regolamento, con ben distribuite lungo la settimana le materie di studio, nonché le ore di preghiera e di sollievo, e vi si atteneva strettamente. Parecchie persone di Castelnuovo ricordano ancora il chierico Allamano nelle vacanze: il suo fare riservato e corretto, sì da attirarsi rispetto e benevolenza; 'edificante contengo in chiesa e il raccoglimento durante le funzioni. Il parroco, Teol G. B. Rossi (poi Vescovo di Pinerolo), succeduto sa Cinzano nel 1870, portava al nostro chierico sì grande stima e paterno affetto, da volerlo ogni domenica a pranzo con sé.

L'altissima meta

Se la preparazione ai Sacri Ordini deve cominciare fin dai primi anni di seminario, è pur giusto ch'essa sia intensificata all'approssimarsi dei medesimi. Il ch. Allamano ne sentiva il grave obbligo. Più tardi egli di dirà e ripeterà senza stancarsi: *“Procurate di prepararvi per tempo. Nessuna preparazione, per quanto intensa, è mai troppa; e tutti, chi più chi meno, il giorno dell'ordinazione proviamo rincrescimento di non essersi preparati abbastanza. E ciò fosse solo per umiltà, ma purtroppo è verità”*.

Ch'egli pure avesse sentito tale rincrescimento non fa stupire, ma era per umiltà. Nulla infatti aveva da rimproverare a sé stesso. *“Voglio farmi santo, non solo buono”* aveva scritto a capo dei suoi propositi, entrando in seminario. Aveva camminato per questa via, senz'arresti, con crescente fervore. Ed ora, giunto al quarto anno teologico, lo vediamo come proteso in un supremo sforzo di buona volontà.

Volontà non velleità. Volontà che edifica non sull'arena delle vaghe risoluzioni, ma sulla salda pietra dei propositi pratici; e questi in correlazione alle virtù di cui si fa specifica professione nei sacri Ordini. Preparandosi alla Tonsura e minori (21 maggio 1872), propone:

“Procurerò di avanzare nello spirito e nel desideri di povertà”.

“Farò continui atti di distacco e frequenti piccole elemosine”.

E preparandosi al Suddiaconato (21 dicembre 1872):

“voglio preparare la bella virtù della castità per l'Ordinazione del Suddiaconato”.

“Scaccerò prontamente, invocando Gesù e Maria ogni pensiero che potesse aver sentore contro la purezza”.

“A passeggio, modestia massima”.

“Ogni giorno farò due mortificazioni di occhi e di gola”.

“Ogni giorno offrirò la mia castità a Maria SS. Perché la prepari Ella stessa. Ogni sabato aggiungerà alle solite, qualche altra mortificazione”

È dunque sotto il manto di Maria. Che il chierico Allamano vuol camminare, per compiere la preparazione prossima alle sacre Ordinazioni. E ancora prima di ricevere il Suddiaconato, quasi ad accelerare don desiderio l'offerta di sé, e come per dar alla medesima un carattere di maggiore spontaneità, nella festa della Madonna del Carmine (16 luglio 1872), depone nelle mani di Maria il voto di castità, con la seguente formula da lui composta: *“O Maria, Regina e Madre dei vergini, io, miserabile peccatore, vi offro e interamente vi consacro in questo momento, per le mani degli Angeli e San ti tutti, e principalmente di S. Giuseppe vostro purissimo sposo, del mio Angelo custode e di S. Luigi, la mia verginità, pregandovi di mondarmi dalle sozzure di cui l'avessi macchiata; e, ornata del candore della vostra, presentarla a Gesù vostro Divin Figlio, perché la custodisca nel suo Sacratissimo Cuore. Ottenetemi la grazia, così intatta, per le vostre mani, la*

possa presentare nel dì del giudizio, sì che possa formare in Paradiso una stella della vostra corona...”.

Poi ancora, alla vigilia del Diaconato, tutto si consacra e in perpetuo alla SS. Vergine: *“Oggi, 25 marzo 1873, festa dell’Annunciazione di maria SS., l’ho eletta, e spero che abbia accettato, per MIA CARISSIMA MADRE. E ciò per ottenere specialmente di vincere la superbia, perché nell’umiltà, come nella castità e amor di Dio. voglio imitarla. Chiamerò Maria: MIA CARISSIMA MADRE in ogni necessità, e ne sarò devoto, mostrandomi meno indegno figlio”.*

Da questo momento il suo pensiero è costantemente rivolto alla meta suprema; e aspirazioni, preghiere, mortificazioni e propositi, tutto fa convergere all’unico punto: la Messa! *“Voglio assistere al maggior numero possibile di Messe, facendo l’impossibile col desiderio. Fin d’ora tutte le assito con l’intenzione d’ottenere di celebrarle poi santamente”.*

I suoi compagni ricevettero il presbiterato nella festa della SS. Trinità (1873). Egli invece, per difetto d’età dovette attendere fino al 20 settembre. Entrando negli Esercizi Spirituali di preparazione, scriveva a un amico: *“Vengo per dispormi alle s-acre Ordinazioni del Sacerdozio, oggetto di tanti sospiri, meta di tanti anni di studio. L’animo mio è occupato da due diversi sentimenti. Di timore della sublime dignità che sto per ricevere, ma anche di confidenza in Dio, che vorrà operare in me le meraviglie che in tante anime operò”.*

Ricevette l’Ordinazione Sacerdotale nella Chiesa Metropolitana di Torino per le mani dell’arcivescovo mons. Gastaldi. Cantò la prima Messa a Castelnuovo, ove si celebrava la festa della SS. Addolorata.

Or ecco un tratto dello spirito dell’Allamano. Come la sua preparazione al Sacerdozio era stata tutta e unicamente spirituale, così egli volle che il giorno della prima Messa passasse in unione intima col suo Dio, nulla permettendo che ve lo potesse distogliere. Quindi niente pranzo di gala, niente chiasso profano. Pregò egli stesso il parroco di dar pranzo in canonica, con invito ai soli fratelli. Nel pomeriggio invece, terminate tutte le funzioni, radunava il clero in casa sua per una bicchierata. Niente più.

Economo parrocchiale

Dopo che fu sacerdote, l’Allamano tenne per tre anni la carica di Assistente in seminario, conseguendo anche – a pieni voti con lode – la laurea in Teologia. In questo tempo soleva egli trascorrere le vacanze a Passerano, presso lo zio parroco, Don Giovanni Allamano. Nell’agosto 1876, questi s’ammalò gravemente, e il nipote era chiamato d’urgenza al capezzale dell’infermo. Vi giunse che già recitavano le preghiere degli agonizzanti. Anzi il sacerdote che l’assisteva, nel suo zelo, incalzava senza tregua con giaculatorie e pie riflessioni che, per essere troppe finivano d’esaurire le poche forze del moribondo. Questi allora, non appena si vide vicino il nipote, gli disse (in dialetto) con quel fil di voce che gli rimaneva: *“Toglimi un po’ questo noioso!”.*

Il Can. Allamano raccontava sovente questo aneddoto e sorridendo alle parole del morente, commentava: *“Vedete?... non bisogna stancare i moribondi con tante parole, corriamoli pericolo di indurli a fare atti d’impazienza. Diciamo sì, ad intervalli qualche giaculatoria rivolta all’infermo, ma poi lasciamoli in pace. Preghiamo invece molto noi, anche in modo da poter essere uditi dal moribondo, il quale potrà unirsi alle nostre preghiere senza troppi sforzi”.*

Don Giovanni Allamano morì il 21 agosto, in età di 76 anni, dopo 35 di parrocchia. Nel testamento lasciava erede il nipote. *“Ciò mi fu di grande sorpresa – asseriva poi il can. Allamano – essendo che mai una sola volta lo zio m’aveva accennato di questa sua intenzione”.* Era la Divina Provvidenza che fin d’allora disponeva le cose in ordine alla grande opera che l’Allamano avrebbe fondato.

Morto lo zio. L’Allamano ebbe ordine di fermarsi a Passerano fino a che non fosse venuto altro sacerdote a sostituirlo. Vi rimase tre mesi, durante i quali ebbe campo di far risplendere la sua grande carità verso ogni specie di bisognosi, nonché l’infaticabile suo zelo nella cura delle anime.

“Era sottile come uno stecco – dicono le testimonianze - sembrava non potesse reggersi in piedi, eppure si trovava sempre dappertutto ed era sempre pronto a tutto”. Conserviamo manoscritti di sue prediche tenute nei paesi circonvicini, scritte per disteso in dialetto. Una lapide, nell’interno della chiesa, ricorda pure le sue sollecitudini e la generosità sia nel promuovere e il decoro sella Casa di Dio.

Seppe insomma in sì breve tempo, attirarsi talmente la stima e l’affetto della popolazione, che essa l’avrebbe voluto parroco, e fu lo stesso Conte Radicati di Passerano a rendersi interprete presso l’arcivescovo, del voto unanime dei Passeranesi. Voto che non poté essere esaudito, avendo Mons. Gastaldi già scelto l’Allamano per altro importante ufficio.

Questa prova, per quanto brevissima, di ministero parrocchiale, fu ricordata sempre dall’Allamano con sentimenti di riconoscenza verso il Signore, per il giovamento che ne ritrasse: sia per sé, come per la formazione del giovane clero.

Direttore spirituale

Trascorsi tre mesi, ai primi di novembre, come da ordini ricevuti, il Teol. Allamano si portò in seminario, dove apprese la sua nomina a Direttore Spirituale. Quando Mons. Gastaldi gliene diede comunicazione, egli non poté trattenere una esclamazione di sorpresa:

-Monsignore, che dice mai!?

-Sì, ti ho nominato Direttore spirituale ne seminario di Torino; hai delle difficoltà?

-Ma... veda... la mia intenzione era di andare vicecurato e poi forse parroco in qualche paesello.

-volevi andare parroco? Ebbene, ti do la parrocchia più insigne della Diocesi: il seminario.

-Ma, Monsignore, io sono tanto giovane...

-Oh, vedi, è un difetto che si perde a poco a poco; e poi ti vogliono bene.

-Allora, Monsignore, mi benedica.

Entrò in carica lo stesso giorno, senz’altre cerimonie o querimonie, pur sentendone tutta la responsabilità. Disdisse infatti ogni altro impegno, né più ne accettò di nuovi; e così pure, nei quattro anni di direzione, non una volta sola si permise d’uscir di seminario nelle ore in cui i chierici erano soggetti alla sua sorveglianza. Va notato che, in quei tempi, il Direttore spirituale presiedeva pure all’osservanza della disciplina.

Il metodo adottato e poi sempre seguito dall’Allamano nella formazione del giovane clero, fu quello del *fortiter et suaviter*: mai, cioè lasciar passare alcun fallo senza correggerlo, almeno per quando la prudenza lo permette; ma correggere sempre in bei modi. Se mai, eccedeva in soavità. Ciò era provvidenziale, venendo così moderare lo zelo un tantino eccessivo. E a correggere il carattere alquanto impulsivo del rettore, can. Soldati, per altro esemplarissimo sacerdote e ottimo superiore. Questi era il padre severo, l’Allamano la mamma pietosa. Era valso il detto fra i seminaristi, alludendo ai due: “*Justitia et pax osculatae sunt!*”.

Accoglieva i chierici al loro ingresso, coi modi più affabili. Riservatissimo nel tratto, amava tutta via la giovialità, prendendo parte alle loro conversazioni. Sì era scritto su un taccuino i loro nomi e vi faceva sopra di tanto in tanto un po’ d’esame. Trovando che ad alcuno non avesse ancor parlato in particolare, cercava la maniera d’avvicinarlo, anche in ricreazione. Vigilava perché nelle refezioni nulla mancasse; per gli infermi aveva premure e attenzioni materne. Somma deferenza usava verso i superiori subalterni, e mai che alla presenza dei chierici dimostrasse loro del risentimento, anche se avessero mancato ai loro doveri.

Dal viso giulivo traspariva un’inalterabile serenità di spirito. Se sentiva in lui l’uomo spoglio di sé stesso, per vivere unicamente per i chierici, farsi tutto a tutti. Nulla di poliziesco, di pedante e di pesante nella sua direzione. Sempre uguale a sé stesso, sempre in pace, faceva regnare attorno a sé l’ordine e una soave e grata disciplina.

Non già che fosse impassibile. Era anzi facile accorgersi quanto soffriva nello scorgere, in qualcuno, mancanza di spirito ecclesiastico. Allora non transigeva, senza però mai dare in

escandescenza; si riservava d'ammonire, differendo talora la correzione anche d'un mese, per farla a tempo e luogo idoneo ad ottener e il maggior frutto. Come sapeva, all'occorrenza, cambiar la longanimità in severità, fino all'espulsione dei colpevoli, come avvenne un giorno che ne partirono cinque in una volta.

Il compito principale del direttore era però quello della formazione spirituale dei chierici, alla quale l'Allamano attendeva sia in pubblico che in privato. Parlava soventissimo ai chierici, cuore a cuore, con un'unzione che andava all'anima ed era frutto di santità. Di lui infatti gli antichi alunni parlano con entusiasmo commovente, tratteggiandone "la nobile, dignitosa figura" rilevandone "la vasta cultura teologica e la somma esperienza nelle cose dello spirito", esaltandone le virtù:

"Era inappuntabile in tutto".

"Mai nessuno di noi l'ebbe a criticare su alcun punto".

"Il suo stesso aspetto incuteva venerazione; bastava un suo sguardo a far conoscere la sua bontà".

"noi ritenevamo che avesse mantenuta illibata la stola battesimale, che non vi fosse in lui quasi idea di peccato".

"Aveva un'impronta di devozione sincera senza affettazione, di devozione stabile senza alti e bassi".

"la pietà formava in lui come un vestimento, tanto gli era abituale lo spirito di preghiera e d'unione con Dio".

"Mons gastaldi ci ripeteva sovente il detto: *Si sapiens es doce os, si prudens es rege nos, si sanctus es ora pro nobis*. Questo detto l'Allamano lo fece proprio in tutte le sue parti. Egli fu il *sapiens*, il *prudens*, e soprattutto il *sanctus*".

Non è quindi a stupire che tanto l'amassero, fino ad accordarsi di tutto fare per accontentarlo; e che avessero in lui piena confidenza. Alla sua camera c'era sempre ressa. Riceveva i chierici con cortesia, con rispetto persino, e dava loro ampia libertà di parola. era d'un intuito fine e giusto, per cui entrava nell'anima, scopriva la piaga e preveniva il motivo del ricorso a lui. Dalla sua camera ognuno usciva soddisfatto, rasserenato, disposto a seguire i suoi consigli per superare le molte difficoltà dei primi anni di seminario.

"Sono passati da quel tempo circa cinquant'anni – scrive il can. Silvio Moschietti - ciò nondimeno ricordo benissimo la bella figura del can. Allamano: serena, calma, dignitosa. Figura che se imponeva rispetto, non scemava per nulla la confidenza in lui. Direi anzi che ai nostri cuori questa confidenza era spontanea, a motivo anche del leggero sorriso che splendeva quasi abitualmente sul suo viso paterno. Grave era il suo tratto e pur piacevole: dignitoso il suo contegno, ma niente burbero. La sua cultura teologica e quella, direi, aureola di spiritualità che lo caratterizzava, faceva sì che a lui si ricorresse con rispettosa familiarità e sicura fiducia, convinti come si era di averne dei consigli prudenti e maturi...".

La prova, splendida invero, della saggezza della direzione dell'Allamano, l'abbiamo in questo: che dei chierici da lui diretti e ammessi al sacerdozio, neppure uno diede dei fastidi al proprio vescovo, ma tutti compirono il proprio ufficio con onore, soddisfazione dei superiori e vantaggio delle anime.

Quanto bene ne verrebbe al mo

Dottore collegiato

Nel primo anno che fu Direttore spirituale (1976-1977), l'Allamano ottenne la aggregazione alla facoltà Pontificia Teologia. Era stato il Collegio stesso dei Dottori a rivolgergli invito di concorrere ad un posto resosi vacante. Sapendo di fa cosa gradita all'arcivescovo, accettò e cominciò prepararsi col solito impegno, sacrificando a ciò le ore notturne.

Gli esami erano due: l'uno privato e l'altro pubblico.

L'esame privato consisteva in due prove. Nella prima doveva difendere una tesi fattagli conoscere tre giorni prima, ignorando affatto le obiezioni che l'attendevano. La disputa durava un'ora, alla

presenza di Professori e Consiglieri delle Facoltà. – La seconda consisteva nel far lezione per mezz'ora su una tesi estratta un'ora prima. A lui toccò parlare sul panteismo.

Nell'esame pubblico, invece, la disputa durava tre ore, in lingua latina, difendendo sei tesi prescelte da tutta la Teologia morale, Speculativa e Biblica, contro obiezioni mosse da sei Dottori designati dalla sorte per sperimentarlo. A costoro nell'esame sostenuto dall'Allamano, si unì lo stesso Arcivescovo.

Inoltre, il candidato all'esame pubblico d'aggregazione doveva pubblicare una trattazione teologica a saggio del suo sapere, scegliendo liberamente il tema. Quello scelto e trattato dall'Allamano fu: *De admirabili Filii Incarnatione*.

I concorrenti erano due: il Teol. Allamano e il teol. Paschetta. “Son certo che il Paschetta parlò meglio di me” confessava umilmente l'allamano. Quello che si sa è che Mons. Gastaldi, Gran cancelliere della Facoltà teologica, decise lui della scelta, la quale cade sull'Allamano a ragion dell'età.

Restauratore e Rettore del Convitto Ecclesiastico.

Nel settembre 1880, il Teol. Allamano era nominato Rettore del santuario della Consolata. Valendosi della facoltà concessagli dall'Arcivescovo, scelse a coadiuvarlo, col titolo di Vice Rettore, il Teol. Giacomo Camisassa: colui che noi oggi veneriamo quale con fondatore delle Missioni della Consolata.

In seguito alla chiusura del Convitto Ecclesiastico – avvenuta due anni prima, d'imposizione dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi, a causa di contrasti dottrinari e per motivi disciplinari – era rimasto nel convento della Consolata, un Ospizio di preti vecchi: istituzione idealmente santa, ma praticamente impossibile a sostenersi. Alla venuta dell'Allamano, essa era già prossima all'esaurimento, e nel 1882 non contava più che un solo ricoverato, e per di più non troppo sano di mente. Marcava, infatti, una strana fissazione per microbi. Non toccava i soldi se non con una zampetta di gatto, e se toccato lui da qualche persona, correva a disinfettarsi. Con la morte del poverino, fu pace non solo all'anima sua ma anche all'Ospizio, che per due anni aveva formato la croce dell'Allamano facendogli esercitare una pazienza eroica, e che non risorse più.

Ora mentre quest'istituzione s'andava esaurendo, si faceva al contrario sempre più sentire la necessità del ristabilimento del Convitto alla Consolata: sia per i bisogni del Santuario già risorto a nuova vita, come per la formazione stessa del giovane clero. Era però necessario che qualcuno si facesse avanti con apostolico coraggio, quale intermediario fra l'Arcivescovo e il clero; e doveva essere una persona che di tutti godesse la fiducia, non compromesso nelle passate, ma ancor recenti dolorose vicende, e capace di dar affidamento per il futuro buon andamento del Convitto.

Tale era il Teol. Allamano.

Nel giugno 1882 egli scriveva dunque, a questo scopo, una lunga lettera a Mons. Gastaldi. E questi, colpito e convinto dalle ragioni in essa addotte, acconsentiva alla riapertura del Convitto alla Consolata, alla condizione unica, ma assoluta: che l'Allamano stesso assumesse al carica di capo delle conferenze di Morale.

“O a questa condizione – gli disse l'Arcivescovo - non se ne parla più”.

Per amore del giovane clero, dopo aver pregato ed essersi consigliato, l'Allamano accettò la dura condizione, così contraria alle sue inclinazioni, così superiore alle sue forze.

“Monsignore – disse con molta franchezza all'Arcivescovo, notificandogli la decisione – assumo la scuola ma non adotterò i suoi trattati”.

“Non importa, fa come credi, di te mi fido”.

(Li riteneva incompleti e troppo imprecisi; e ciò perché l'autore non poteva disporre del tempo necessario per simili studi.)

e tenne la cattedra di Morale fino a che, con l'elezione del Card. Alimonia ad arcivescovo di Torino (1883), fu richiamato al Convitto il venerando e dottissimo Mons. G.B. Bertagna, compaesano e amicissimo dell'Allamano.

Non diremo del funzionamento del Convitto Ecclesiastico, né dell'opera compiuta nei 44 anni che fu Rettore; tanto sarebbe ripetere tutto ciò che l riguardo fu scritto del suo Santo Zio. Una cosa va però rilevata ed è: che il Convitto egli l'amò., l'amò intensamente, l'amò sino alla fine, ad esso legando in testamenti i manoscritti e i cimeli sacri del San to Cafasso.

E come l'amò, così sempre di sue paterne cure lo circondò, che se ad esso non poté mai applicarsi esclusivamente, a motivo delle altre incombenze, riuscì tuttavia a dargli un'impronta sua particolare, con felicissimi risultati.

Quando poi, alla somma di occupazioni e preoccupazioni per la direzione e restauri del Santuario, s'aggiunse il pensiero della fondazione dell'Istituto delle Missioni, l'Allamano, con atto di prudenza e di saggezza insieme e col consenso dell'Arcivescovo, smembrò la sua carica, chiamando a coadiuvarlo un Direttore, al quale affidare la disciplina e la formazione individuale dei Convittori, ritenendo per sé la cura e responsabilità dell'andamento generale del Convitto. La scelta da lui fatta del can. Luigi Boccardo a primo Direttore sembra a noi debba annoverarsi tra le più cospicue benemerienze dell'Allamano in favore del giovane clero.

Al Direttore dava le norme da seguire, e dal medesimo voleva essere informato minutamente d'ogni cosa, riservando a sé le parti più odiose di correzioni e di rimproveri di qualche importanza. Non parlava poi in pubblico che raramente, lasciando tale compito al Direttore: tuttavia l'andamento generale del Convitto sera da lui sempre attivamente sorvegliato. Fatto è che l'Allamano, benché appartato, conosceva a fondo i Convittori, in modo che, al termine del biennio, quando avevano luogo le destinazioni, egli poteva tranquillamente proporli per quei luoghi ch'erano più adatti alla loro indole, capacità e attività; il che destava non poca ammirazione fra i Convittori stessi.

Il bene pertanto compiuto dall'Allamano quale Rettore del Convitto Ecclesiastico, non può essere conosciuto quaggiù che in parte: in quanto ciò sta scritto nel cuore e rifulge nelle opere di coloro che ebbero al fortuna di formarsi allo spirito sacerdotale sull'esempio delle sue virtù. "È una falange di sacerdoti – scrive Mons. Pella, Vescovo di Casale - che, sparsi in tutto il Piemonte, portano ovunque la luce della scienza e l'ardore della carità"; tenendo vive le nobili tradizioni di quel clero piemontese che ha dato alla Chiesa tanti santi e così sante istituzioni.

E son essi che, oggi. Alzano la voce in un coro unanime di riconoscenza e d'ammirazione per lo scomparso Maestro e Padre:

"Era stimato da noi tutti".

"Non si parlava di lui che con venerazione".

"Era di quelle persone che più si conoscono, più si stimano".

"Era soprattutto ammirabile il suo giusto orientamento nella direzione del giovane clero".

"Aveva tutte le doti di un buon educatore del clero e queste doti rapivano i cuori".

"Era il *vir sapiens* nella precisa espressione; conosceva il giovane *intus et in cute*".

"Si sentiva in lui una superiorità per intelligenza, per governo e per virtù".

Ma l'elogio che vince ogni elogio, è quello che di lui e dell'opera sua fece il Sommo Pontefice Pio XI il Breve indirizzato per il Giubileo sacerdotale, da noi parzialmente riportato in capo a questa prima parte della biografia.

Rettore del Santuario della Consolata

Il Santuario della Consolata, quando l'Allamano ne assunse la direzione, era così deteriorato, da esse chiamato: *la travà d'la Consolà* (la travata della Consolata). E non c'erano cespiti.

"Ti mando alla Consolata – gli aveva detto Mons. Gastaldi – ma sappi che non c'è di che tirar avanti sino a fine d'anno".

E il Rettore qualche giorno dopo gli poteva osservare: "Monsignore, non solo non ce n'è da tira avanti, ma neppure per cominciare".

Con tutto ciò, appena cinque anni dopo (1885), egli aveva già speso nei soli restauri esterni del Santuario più di 125 mila lire! Poi nel 1899, s'accingeva all'opera invero colossale dell'ampliamento del Santuario stesso, poi ancora a quella dell'abbellimento interno. Quand'egli espose al Conte Ceppi la sua idea, il celebre architetto ebbe uno scatto: "Ma lei vuole un miracolo!". "Ebbene – rispose tranquillamente l'Uomo di Dio – si farà il miracolo".

"Ma ha pensato che un milione non basta?". "Se non basta uno, ne spenderemo due e quanti sono necessari, anche Torino abbia un Santuario degno della sua Patrona".

Infatti le spese superarono il milione, e il milione venne, venne così, spontaneamente, colle offerte del popolo, come vennero, in un solo mese, i 759 brillanti, tutti veri e preziosissimi, per le corone del bambino e della Vergine. Come ancora si conclusero felicemente le varie sottoscrizioni per le colonne marmoree e il nuovo pavimento, esso pure di marmo. E oggi il Santuario della Consolata, fulgente d'oro e di marmi, è un monumento d'arte e di fede, degno della capitale del Piemonte.

Nello stesso tempo che s'abbelliva il tempio materiale, l'Allamano cercava con sempre nuove iniziative di ridestare nel cuore del popolo il culto alla Vergine Consolatrice. Accenneremo alla pia pratica dei *Nove Sabati* in preparazione alla festa annuale, a quella dei *Sabati Quaresimali*, alla *Consacrazione delle case alla SS. Consolata*, all'istituzione d'una nuova sezione della *Compagnia della Consolata*, alla fondazione del Periodico "*La Consolata*", che iniziò le pubblicazioni nel 1899 e fu uno dei primissimi del genere.

(In seguito il Periodico si sdoppiò così: Il Santuario della Consolata, organo del Santuario stesso; - e "Le Missioni della Consolata" organo dell'Istituto della Consolata per le Missioni estere – Corso Ferrucci, 14 – Torino)

ma è soprattutto il buon funzionamento del santuario e il decoro del culto divino, che la devozione alla SS Consolata raggiunse durante il 46 anni di rettorato dell'Allamano, la sua epoca aurea. Ed ecco le sante Messe a tutte le ore, dal mattino prestissimo fino a mezzogiorno; - i confessori in numero sufficiente da poter rispondere non solo sollecitamente ad ogni chiamata, ma nelle ore di maggior frequenza trovarsi pronti in confessionale ad attendere i penitenti; - la santa comunione distribuita ai fedeli quasi di continui; - le cerimonie compiute alla perfezione; la pulizia della chiesa curata sino allo scrupolo; - nella sacrestia, per turno, dal mattino alla sera, sempre un sacerdote pronto ricevere i fedeli; - poi ordine in tutto e massima puntualità nell'orario prestabilito; - poi ancora, e soprattutto, preghiera e santità di vita.

E le anime buone che seguono il profumo della virtù come le api anelano ai fiori olezzanti, non tardarono ad accorgersi che il Santuario funzionava bene, che alla direzione c'era in Uomo di Dio, e si strinsero attorno a lui, crescendo di numero giorno per giorno. Basta ricordare le feste centenarie del 1904, che costituirono indubbiamente il più stupendo spettacolo del rifiorire della devozione verso Maria Consolatrice; - e il susseguirsi di funzioni speciali, cresciute ad un numero straordinario; - e il numero sempre più grande di sante comunioni fatte ai piedi della SS. Vergine fino a sorpassare il 200.000 all'anno.

Il culto alla Vergine si ridestò, così, possente. Il Santuario della consolata divenne il centro della pietà quotidiana, il tesoro più caro, la gloria poiù pura di tutto il popolo. I due splendori dell'oro e del culto si unirono in un inno incessante a Colei che si si asside dispensatrice munifica di grazie!

Il "NO!" di un santo

Non è a stupire che il demonio si facesse avanti per ostacolare tanto bene alle anime. Avvenne infatti che il card. Alimonda, in seguito a false informazioni, in pensiero forse di togliere l'Allamano dal Santuario, gli chiedesse i registri per la revisione dei bilanci. Per un uomo della rettitudine e della sensibilità del ca. Allamano, e dopo quanto aveva fatto per il santuario, l'affronto era grave. Ne soffrì indicibilmente fino a uscirgli sangue dalla bocca; ma si mantenne calmo e sereno, ponendo tutta la sua fiducia nella SS. Vergine.

Inviò dunque all'Arcivescovo i registri, che sempre teneva in perfetto ordine, accompagnandoli con una lettera deferentissima. Ma il card. Alimonda mutato subito consiglio, glieli ritornò e non ne fece mai più parola.

Tuttavia l'Allamano dopo tale atto di sfiducia, ritenne di dover dare le dimissioni dalla carica; e l'avrebbe fatto se la SS. Vergine non fosse intervenuta a impedirne l'effettuazione. Mentre infatti s'avvia all'arcivescovado, ecco incontrarlo il P. Carpignano, Prete dell'Oratorio, suo confessore e già in fama di santità, che, lettogli sul volto l'interno affanno, gli domanda ove sia incamminato. Avutane la risposta: "No, - gl'intima - non ci deve andare!". E intanto lo prende con sé e s'accompagnano conversando, finché si trovano invece che all'arcivescovado, davanti alla chiesa di S. Filippo. Quando si separarono, l'Allamano riprendeva la via della Consolata.

Il card. Alimonia, alla morte del can. Soldati affidava all'Allamano la carica di Superiore delle Suore Giuseppine, insistendo perché accettasse almeno per un anno. Il Rettore obbedì, ma, trascorso appena l'anno, si presentò per rassegnare l'incarico.

"No, no! - esclama l'Alimonda. - Le cose van troppo bene, continui pure.

Poi, abbracciandolo: "Ah, sul suo conto ero stato ingannato!"

L'efficace benedizione dell'Allamano.

A sì grande amore di figlio, non poteva non rispondere con sovrana bontà la Madre delle consolazioni. Le grazie ricevute dai devoti della Consolata, stando solo a quelle riferite alla sacrestia del pio Rettore, al quale si ricorreva come al tesoriere della SS. Consolata!

Ricordiamo in particolare la guarigione dal mal caduco d'un giovane di distinta famiglia torinese.. gli attacchi del male eran sì frequenti, che il poverino era ormai relegato in casa. La mamma afflittissima, pensò d'avvicinare l'Allamano, che la consigliò a far prima un triduo alla SS. Vergine, e a condurgli poi il figliolo. Quando questi gli fu presentato, l'Allamano recitò alcune preghiere, quindi lo benedisse. Da quel momento il male scomparve, senza lasciare traccia di sorta.

Degna pure di essere ricordata è la guarigione di un giovane medico ricoverato da tre anni in un sanatorio. Il fatto avvenne nel 1923, e così lo racconta la madre del graziato: "Una cugina mi suggerì di rivolgermi al can. Allamano. M'indussi a stento, tant'ero sfiduciata. Appena fummo alla sua presenza, io diedi in uno scoppio di pianto. Parlò per me la cugina. Io intanto guardavo il Canonico e aspettavo ansiosa la risposta. Non dimenticherò mai quel volto così raccolto, gli occhi assorti in cielo come in preghiera. Mi chiese in qual sanatorio fosse ricoverato il figlio. Si concentrò ancora un momento, poi con un accento di gioia e a voce forte: "Oh, ma suo figlio è guarito, è guarito!... lo faccia uscire subito dall'ospedale". Mentr'egli parlava, una vivissima speranza mi si accendeva in cuore.

"Ora vadano - egli soggiunse - ad ascoltare una Messa all'altare della Consolata, e lei preghi per l'anima di suo figlio, si preghi tanto!". Appena a casa scrissi al figlio, e quindici giorni dopo egli era in famiglia completamente ristabilito, tanto che poté sposarsi e non ebbe mai più alcun malessere".

Abbiamo sott'occhio scritta di suo pugno la storia di una povera figliola che, inesperta della vita e senza pensare alle conseguenze del suo agire, conviveva da tre anni con colui che si diceva suo fidanzato, ma che di sposarla non voleva più saperne, anche per l'opposizione dei genitori. Un giorno, aggirandomi per Torino in preda alla disperazione e ruminando dentro di sé tristi propositi, si trovò, senza sapere come, davanti al Santuario della Consolata. "Subito - essa scrive - mi venne 'ispirazione di entrarvi, poi mi sentii spinta a gettarmi a un confessionale, che seppi in seguito essere quello del can. Allamano. Aprii a lui il mio cuore. Egli mi confortò, mi esortò a pregare, disse che mi avrebbe ricordata nella Messa del domani, e mi benedisse. M'alzai trasformata e come rinata a nuova vita. Il giorno seguente, essendo ritornata in casa del fidanzato, trovai lui e i suoi parenti affatto cambiati a mio riguardo, tanto che essi per primi mi proposero di regolare il mio stato; il che fu fatto e ora viviamo felici!"

Nelle memorie torinesi del monastero della Visitazione, leggiamo d'una novizia che, prima di fare la professione solenne, andava soggetta a continuo mal di capo. Il can. Allamano, allora Superiore, dopo averla incoraggiata, le diede la benedizione, ingiungendole di fiutar tabacco per un po' di tempo. Ciò che le costava assai, lo fece tuttavia per alcuni giorni, e d'allora il mal di capo scomparve per sempre.

Il P. Sandrone M.C. in procinto di partire per le missioni, confidava al can. Allamano le proprie apprensioni, per il frequente rinnovarsi delle febbri malariche contratte in Albania durante la grande guerra.

“Sta tranquillo – gli rispose il Rettore - ti do la benedizione, pregherò per te e vedrai che le febbri se ne andranno.

Così avvenne. L'ultima volta che n'ebbe a soffrire, fu la notte precedente la partenza; dopo non più.

Ad un pover'uomo, cui i medici avevano consigliato d'uscire di famiglia per paura di contagio, il ca. Allamano diceva: “Confidi, la SS. Consolata le farà la grazia”. E intanto lo benedisse. Due giorni dopo, era guarito; e, a distanza di trent'anni, poteva attestare di godere ancora ottima salute.

Ricorda il can. Marchino che, da chierico, avendo un giorno raccomandato all'Allamano una zia gravemente inferma, s'ebbe per risposta: “Abbi fede; domani pregherò per lei e la benedirò nella Messa”. Il domani la zia era fuori pericolo, poi in pochi giorni si ristabilì completamente.

La guarigione dell'ossessa

Il fatto risale ai primi anni che l'Allamano era alla Consolata. Una giovane donna, ritenuta ossessa, era stata portata a Torino; e mons. Gastaldi aveva consigliato ai suoi famigliari a condurla alla Consolata, autorizzando il Rettore a di fare gli esorcismi, se era il caso. Ma quando ritrattò di introdurla nel tempio, non fu possibile, benché due uomini v'impiegassero tutta la forza. Sembrava inchiodata al suolo; e fu giocoforza desistere dal tentativo.

Intanto si venne a pregare l'Allamano che si portasse presso l'infelice, nella casa ospitante. Ed ecco al suo porre piede in quella casa, l'indemoniata, che era chiusa in una camera al piano superiore, ricomincia ad agitarsi, poi a slanciarsi violentemente contro le pareti e sempre nella direzione in cui, al di fuori, veniva a trovarsi il sacerdote, additandolo attraverso le mura come lo vedesse, seguendolo passo passo e vomitando al suo indirizzo ogni sorta di vituperi.

L'Allamano volle prima accertarsi che si trattasse d'ossessione. Entrò nella camera senza stola o altro oggetto sacro; la donna restò calma. Rientrò con la stola celata dal soprabito... e subito furono urla e strepiti e convulsioni. Altra prova: le si avvicinò con un soldo... ed essa immobile. Tornò ad avvicinarsi con una medaglia, e la poverina divenne belva furente.

Raccolse allora i famigliari nella camera attigua, li fece pregare alquanto, indi s'alzò risoluto: “Possibile – esclamò – che il demonio abbia a vincerla sulla SS. Consolata?” spalancò la porta, entrò nella camera dell'ossessa e, come trasportato lui pure da una forza superiore, con un balzo le cacciò tra le labbra la medaglia della Consolata, gridando al demonio: “T'impongo di riconoscer la tua Regina!”. Fu un attimo... la poverina cadde a terra come svenuta. L'Allamano le fece somministrare un cordiale; e le prime parole che la donna pronunciò, furono: “Grazie, o Vergine Santissima!”.

Il d' seguente si portava al santuario della Consolata per una Messa di ringraziamento, e insieme a ringraziare colui che era stato lo strumento nella mani della Vergine, d'una grazia tanto segnalata.

Superiore di Monasteri

Nel 1873, appena ordinato Sacerdote, per desiderio e quasi comando del Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza (il Cottolengo), l'Allamano assumeva l'ufficio di confessore ordinario delle Taidine. Alla solita obiezione della giovane età per un ufficio tanto delicato, Padre Anglesio rispondeva: “Anche Don Cafasso cominciò da giovane a lavorare per le anime!”. Non ci voleva altro per decidere lui pure, il Nipote, a intraprendere quel primo apostolato. Lo tenne però breve tempo, avendovi rinunciato non appena eletto Direttore spirituale in seminario.

Nel 1886t, come già accennammo, il card. Alimonda lo nominava Superiore delle Suore di San Giuseppe. Con quale comune soddisfazione egli assolvesse questo compito, sta scritto nelle note di cronaca di detta Congregazione, dove si parla delle sue “virtù sacerdotali”; - della sua “fermezza di carattere unita ad una bontà veramente paterna”; - della sua distinta saggezza e carità”; - del suo “tatto squisito”; - della sua “prudenza più unica che rara”, talché “lo spirito religioso, l’osservanza regolare, la disciplina ebbero dai suoi consigli vantaggio e incremento”. E ancora si parla di lui come di “un superiore oculato, di grande aiuto pratico alla superiora, vigile al bene d’ogni singola suora come dell’intera comunità, sollecito dell’incremento delle varie opere, animatore degli studi secondo le esigenze dei tempi e degli uffici”. Nel 1891, per troppa moltitudine di occupazioni, l’Allamano si dimetteva dalla carica, “lasciando la comunità nella più profonda afflizione”.

Nel 1899 troviamo il can. Allamano Superiore delle Suore della Visitazione. “Nei sei anni che tenne la carica - si legge nella relazione stesa dalle rev. Madri - egli esercitò con grande fedeltà, facendo ogni anno la Visita come prescritta dal nostro santo Fondatore. Nelle sue esortazioni era chiaro e preciso, rispettoso per tutto ciò che riguarda l’Istituzione, molto delicato nell’osservanza religiosa fin nelle minime cose. Coi mostri statuti alla mano, ripeteva recisamente: - Ha parlato San Francesco di Sales e basta” -. Dava una particolare importanza nello scegliere i confessori adatti alla comunità, sia quelli ordinari che quelli straordinari.

“la sua parola, improntata sempre ad alta spiritualità, era un lampo di luce che d’un tratto dissipava ogni dubbio ed invogliava alla virtù. La sua direzione era limpida, sicuro il suo consiglio dato con poche parole, ma che pareva ispirato e lasciava l’anima sempre appieno tranquilla.

“Da vero Padre, egli prendeva a cuore tutto ciò che riguardava la Casa, e con mente vasta e con cuore largo provvedeva nelle circostanze critiche e difficili.

“Il 13 maggio 1906, sopraccarico di preoccupazioni per la fondazione dell’Istituto missionario, prese occasione del trasloco del Monastero a Pozzo Strada per dimettersi dalla carica di Superiore, e fu d’uopo rassegnarsi. Promise però che sempre ci avrebbe considerate per sue figlie e ce ne diede continue prove...”.

Un santo confessore

Oltre che nella direzione spirituale dei predetti Monasteri, in quella delle due Famiglie religiose da lui fondate, le eminenti doti del can. Allamano, quale direttore di spirito, rifulsero in modo particolarissimo al confessionale.

Modellato alla scuola del Cafasso, fece infatti del confessionale un campo d’intenso apostolato. Si sarebbe detto che il confessare fosse per lui l’occupazione più gradita, tanto che si dimostrava contento d’esercitare questo ministero, e più soddisfatto ancora dopo aver mandato in pace qualche anima. Confessava abitualmente alla Consolata, nel retro sacrestia, luogo appartato e di facile accesso. Non solo passava lunghe ore di mattina in confessionale, ma anche del pomeriggio, ed erano allora a ricercarlo per lo più uomini d’alta condizione e d’affari.

Moltissime personalità sia ecclesiastiche che civili, l’avevano come direttore di spirito. Egli però non faceva distinzione di sorta; solo scorgendo uomini che dimostravano premura, o ragazzini impazienti, li chiamava a sé e li mandava in pace per primi. Questa preferenza usava soprattutto quando si trattava d’individui che da molto tempo in si accostavano ai Sacramenti. Era bello e commovente vedere questi poveri sperduti quando lasciavano il confessionale: si leggeva sui loro volti una santa soddisfazione, che talora esprimevano a parole, promettendo di non più abbandonare le pratiche cristiane.

La porzione eletta dei suoi penitenti furono però i sacerdoti. Quanti venivano da lui! Persino da fuori Piemonte, condotti dalla grazia divina per una decisiva rinnovazione spirituale. il buon Padre ne riceveva le ferite dell’anima, e li rimandava in pace dopo aver benedetti i loro propositi.

Un’altra classe di penitenti a cui l’Allamano dedicò le sue paterne cure, fu quella degli scrupolosi. Sembra ch’egli avesse ricevuto da Dio un dono speciale per tranquillizzare queste anime in pena; e

sembra anche che il buon Dio gliene mandasse un buon numero: sacerdoti, persone religiose, secolari. Se sacerdoti, li accompagnava fin sulla sacrestia, li assisteva perché celebrassero la Messa, poi nuovamente li riceveva in camera, e finalmente rimandava in pace con imporre loro l'obbedienza. Era questo, l'obbedienza, il rimedio quasi unico da lui usato.

Non erano però solo le anime pie che ricorrevano all'Allamano, bensì anche poveri peccatori "quattriduani" desiderosi di uscire dal sepolcro della colpa. Un giorno capitò nella sacrestia del Santuario una signora, che con molta franchezza confidò al sacerdote del servizio: "di on essersi confessato da oltre vent'anni. Ora voleva farlo, ma desiderava un confessore che sapesse comprenderlo". Si pensò subito al Rettore. Egli venne ed entrò in confessionale. Dopo un quarto d'ora il penitente ne usciva raggiante esclamando: "Ho trovato un confessore santo!"

Parlando dell'efficacia della grazia, l'Allamano raccontava d'un altro peccatore che venuto a confessarsi da lui, non voleva saperne di lasciare l'occasione prossima di peccato. Se ne stava lì indifferente, e quasi si burlava delle esortazioni che gli venivano fatte, fino a rispondere con arroganza: "Se non mi dà l'assoluzione, ne farò senza!". Non sapendo più che dire per toccare quel cuore, l'Allamano alzò gli occhi al cielo in una fervida invocazione allo zio: "O Don Cafasso, convertitelo!". Ed ecco, si volta... e vede che il poverino piange dirottamente. La grazia di Dio l'aveva in quel momento colpito. Si convertì e continuò a vivere da buon cristiano, quantunque ciò gli costasse gravi sacrifici.

Soventissimo poi era chiamato al letto dei moribondi e induriti; e se riusciva ad avvicinarli, la conversione non mancava mai.

In Paradiso per obbedienza.

Non meno numerosi erano gli infermi che richiedevano l'assistenza del can. Allamano, e mai ch'egli si lamentasse d'essere disturbato di giorno o di notte. Nei casi più gravi assisteva l'infermo fino alla morte, con immenso conforto del morente e dei famigliari.

Ciò ci porta a rendere pubblico un fatto, che l'Allamano era solito narrare parlando dell'obbedienza. Esso risale al 1899 e si riferisce alla santa persona del Prof. Ing. Edoardo Felizzati, già per molti anni Assistente alla cattedra di geometria nella nostra Università: insegnante di matematica nel Liceo Cavour; precettore, nella stessa scienza, del Principe Ferdinando, figlio primogenito del Duca di Genova.

Cattolico fervente, praticava la religione con la nobile franchezza dell'esempio e della parola, sapendo tuttavia nascondere all'ombra di una umiltà singolare i meriti e il profumo delle sue sante opere. Delicatissimo di coscienza e quasi scrupoloso, aveva sempre bisogno d'una parola autorevole che lo tranquillizzasse e l'animasse a far la Comunione quotidiana. Questa parola gli veniva dal can. Allamano, che gli fu padre spirituale affettuosissimo.

Improvvisamente, nel novembre 1899, il Felizzati s'ammalava e le sue condizioni parvero subito allarmanti. La sera del 19, l'Allamano era chiamato d'urgenza al capezzale dell'amico. L'assistette tutta la notte, poi al mattino, vedendolo tranquillo, gli disse: "Senta, caro ingegnere, io vado a celebrare la Messa, poi ritornerò".

"No – risponde l'infermo – non vada... non mi lasci...". "Vedo che sta meglio, ritornerò subito dopo. L'infermo non s'acquietava, e a un certo punto saltò su a dire: "Allora... mi comandi per obbedienza di andare in paradiso". E l'Allamano, dopo un attimo di sorpresa, in tono risoluto: "Ebbene, sì, le comando per obbedienza di andare in paradiso!". Nello stesso istante l'infermo reclinò il capo e spirò.

Il talento trafficato

La doti di consigliere, come già quelle di direttore di spirito, parvero rivestire nell'Allamano il carattere di vera e propria missione affidatagli da Dio. Parve infatti che in lui si riaccendesse la luce che s'era eclissata con la scomparsa del Santo Cafasso, cosicché anche a lui si può applicare con tutta verità ciò che le testimonianze del processo di beatificazione asseriscono del Cafasso: che per aver consigli dal Servo di Dio si ricorreva da tutte le parti, e i ricorrenti appartenevano a ogni classe di persone e a tutte le condizioni sociali.

Non si svela del resto nessun segreto, dicendo che all'Allamano ricorrevano per consiglio gli stessi arcivescovi di Torino. Fu egli infatti il principale consigliere sull'Arcivescovo Davide Riccardi; mentre Agostino Richelmy ebbe sempre fiducia altissima e altissima stima; e il card. Giuseppe Gamba, alla morte dell'Allamano, fu udito esclamare: "Adesso non c'è più nessuno a Torino a cui rivolgersi per consiglio!".

Lo stesso si dica degli Ecc.mi Presuli di molte Diocesi del Piemonte. In occasione delle conferenze dell'Episcopato Subalpino alla Consolata, si poteva osservare che tutti i vescovi cercavano d'intrattenersi con lui, e i più gli parlavano dell'andamento delle loro diocesi per averne consiglio.

Non poi esagerazione affermare che a lui ricorreva quasi tutto il clero diocesano, dai parroci più anziani al più giovane dei sacerdoti: "Ogni angusta personale – scrive mons. Pinardi – o disorientamento d'azione o perplessità di decidere, affluiva a quel remoto angolo del Convitto Ecclesiastico, e ne ritornava con una parola definitiva ed energica.

Parlava raramente ai sacerdoti Convittori, ma al Convitto i sacerdoti ritornavano per consultare il Superiore conosciuto da lontano, venivano ad apprendere le direttive che davano luce alle situazioni più intricate, e che soprattutto sostenevano nei primi passi del ministero. L'Uomo segregato nel silenzio, diffondeva potentemente la sua azione nell'Archidiocesi".

Come il clero, così i laici: dal più umile dei popolani ai Principi di Casa Reale. Con lui s'intratteneva volentieri in famigliari conversazioni il Principe di Carignano, nelle sue settimanali visite al santuario della Consolata; e la Principessa Clotilde di quando in quando lo faceva chiamare ai castelli di Moncalieri e la Palazzo Reale della città. Ai consigli dell'Allamano si deve gran parte delle fondazioni pie fatte dalla Principessa. Inoltre, buon numero del patriziato torinese, ricorreva ai consigli di lui, sia nelle iniziative private, come per circostanze politiche e sociali.

Possedeva tutte le doti del buon consigliere. Cortesissimo e squisitamente gentile, sempre ilare e sorridente, andava incontro al visitatore a capo scoperto, l'introduceva premuroso nel salotto, lo faceva sedere vicino a sé e l'ascoltava con edificante pazienza, senza mai dimostrare noia o premura.

Era poi l'uomo della prudenza. Il meraviglioso successo delle sue opere a cui pose mano, dopo che a Dio, deve attribuirsi alla sua prudenza. Mai che agisse per impulso o irriflessione, sia nelle grandi che nelle piccole cose. Non c'è quindi da stupire che i suoi consigli portassero tutti il timbro di questa importante virtù.

Alla prudenza accoppiava un'ammirabile perspicacia, una conoscenza eccezionale del cuore umano; non meno che degli affari e delle cose del mondo. sempre che lo si avvicinava, si rimaneva colpiti dalla veggenza penetrante delle cose e degli uomini in ordine agli stessi interessi umani. Né ci meraviglia udire da professori di Università: "che davanti all'Allamano sentivano una tale quale inferiorità in ciò che è concezione pratica della vita".

Il miglior pregio dei consigli dell'Allamano stava però nella sicurezza con cui li dava. Come con sorprendente spontaneità dava la risposta, tracciava la via da seguire. Non era di quelli che, richiesti di un consiglio, se ne stanno incerti lasciano incerti sul da farsi; egli invece pronunziava sempre il suo giudizio che infondeva coraggio.

È lecito dunque concludere che il can. Allamano ebbe da Dio il dono soprannaturale del consiglio: dono prezioso, non a tutti elargito, e a pochi elargito nella maniera in cui l'ebbe. Per parte sua, questo talento non certo seppellì, ma da servo buono e fedele lo trafficò il più possibile e fino all'ultimo giorno di sua vita.

Lo sguardo nel futuro

Non solo l'esperienza s'incaricava di dimostrare la saggezza dei consigli dell'Allamano, ma non di rado essi risultavano vere profezie.

Ad un sacerdote che chiedeva consiglio sull'opportunità o meno di presentarsi al concorso parrocchiale, l'Allamano rispondeva: "Si presenti pure, ma quella parrocchia non l'avrà. La Provvidenza la chiama a più ardua prova". Non passò molto tempo che, contro ogni umana previsione questi si trovava impegnato nell'erezione di un nuovo tempio.

Nell'assegnare al Teol. Mascarelli la destinazione di vicecurato di s. Secondo in Torino, l'Allamano gli diceva: "Vada volentieri: lei starà lì due o tre anni, poi il Signore vorrà altro da lei". Qualche anno dopo il Mascarelli era nominato Direttore spirituale in seminario.

Di un novello sacerdote diceva: "Darà gravi fastidi ai Superiori, ma prima di morire si ravvedrà". Nel giro di pochissimi anni, tutto s'avverò *ad litteram*.

Scriva il Teol. G. Alberione, fondatore della Pia società S. Paolo di Alba: "Sentii l'Allamano dare un consiglio sulla vocazione di due giovani chierici. Egli, che aveva avuto appena pochi minuti di tempo per ascoltarli, parve comprendere immediatamente il loro stato, perché subito diede il suo parere. Non fu seguito perché altri avevano giudicato diverso. Ma le cose accaddero alla lettera come l'Allamano aveva detto. So dovette, tardi però e con danni morali, riprendere la via già indicata dal can. Allamano. Di uno di esso specialmente le cose andarono così, che mi domando ancora se l'allamano non avesse avuto qualche illustrazione speciale.

Nei tempi in cui si minacciavano leggi ostili alle Congregazioni, una persona andò a confidargli le proprie inquietudini sulla sorte del Monastero della Visitazione, trasferitosi da poco a Pozzo Strada. Ed egli: "Le Suore siano buone e nulla di male avverrà". Tale risposta venne riferita alla Superiora, che ne fu veramente colpita, e la trasmise alla Suore perché ne facessero profitto. Il monastero non ebbe a soffrire danno ed è tuttora fiorente.

Ancora un fatto. Esso si riferisce a quella cotal Fumagalli, di tristissima memoria negli annali di torino e d'Italia. S'era costei incapricciata di dare il titolo della "Consolata" ad una certa sua istituzione. L'Allamano, interpellato al riguardo, negò il consenso: "Son io il Rettore ed è mia responsabilità del buon nome della Consolata. L'usurpazione da parte sua di questo titolo le porterà maledizione". Ella non obbedì, e avvenne quello che avvenne. Dalla sua istituzione, qualche anno dopo, partiva il segnale di quella che fu una delle più tremende bufere che mai si siano scatenate in Italia, contro l'onorabilità del sacerdozio cattolico e contro le stesse istituzioni cattoliche.

Tutte le opere di bene

Per la stessa qualità di consigliere, il can. Allamano fu strumento nelle mani di Dio del sorgere o consolidarsi di non poche istituzioni pie e benefiche della città. Ne elenchiamo alcune:

fu lui a consigliare il rev.mo è Giuseppe Giacobbe, dei Dottrinari, d'assumersi la costruzione della *Chiesa parrocchiale di Gesù Nazzareno*, aiutandolo poi anche con offerte.

Fu per consiglio dell'Allamano, che la Signora Orsola Turchi fondava *l'Istituto per cieche*, sorto prima in via del Deposito (ora via Piave), poi trasferito in Corso Napoli, dove la carità attiva del can. Boccardo lo fece grandemente fiorire.

Per suo consiglio, le Sorelle Fianchetti iniziarono il *Laboratorio della Consolata*, avente per scopo di addestrare abili sarte in un ambiente moralmente sano e religioso. Della stessa istituzione fu il più insigne benefattore.

Il Rev.mo mons. Edoardo Bosia attribuisce ai consigli e all'aiuto dell'Allamano la fondazione da lui fatta dell'*Oratorio San Felice*.

Il *Collegio dei Rosminiani* in Torino, per testimonianza del Superiore della Congregazione venne aperto dietro il consiglio del can. Allamano, il quale inoltre ne predispose l'attuale florido stato.

Fu l'Allamano a consigliare ai PP. Giuseppini d'iniziare il processo di *beatificazione del Murialdo*, loro Fondatore, e da lui conosciuto personalmente. Della stessa Congregazione fu sempre apprezzato consigliere.

Prima di metter mano alla fondazione della *Pia Società San Paolo* di Alba, della quale è noto lo sviluppo meraviglioso e il bene immenso già operato, il Teol. Giacomo Alberione si rivolse per consiglio all'Allamano e agì in conformità del medesimo.

Né si deve tacere delle benemeritenze dell'Allamano qual Membro del Consiglio della Regia *Opera di Mendicizia istruita*; - Membro del Consiglio di Amministrazione dell'*Ospedale Maggiore* della nostra città; - membro ancora delle principali *Commissioni Arcivescovili*.

Stampa e Azione Cattolica

Anche per quanto riguarda il Movimento cattolico nelle sue varie manifestazioni, il can. Allamano fu di idee larghe e di perfetto equilibrio.

Egli appartenne alla gloriosa guardia che respingeva il giornale liberale come un'umiliazione e un pericolo per il clero. Per contro, il giornale cattolico ebbe sempre in lui un ispiratore convinto ad un sostenitore efficace, nonché un giusto estimatore. Lo voleva agile e ben fatto, dicendo che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna aver paura di applicarle.

Era largo di conforto a coloro che si occupano di questo apostolato, perché, al contrario di quanto il volgo può pensare, la vita giornalistica ha non poche amarezze e delusioni.

Ma al giornale cattolico l'allamano dava qualcosa di più di semplici incoraggiamenti; dava ciò di cui il giornale ha bisogno per tirare avanti: il denaro. Ad occasione sapeva servirsi del medesimo per le opere a cui dedicava la sua instancabile attività: Santuario e Missioni. Ma lo faceva con tanta discrezione e con sì belle maniere, che i giornalisti erano felici di mettersi a sua disposizione e cercavano con grande zelo di meritarsi al sua gratitudine, che non mancava mai, anche per il minimo servizio, ed era sempre degna del suo gran cuore.

Quando uscì l'*Italia Reale*, l'Allamano fu dei pochi che non s'accontentarono di sterili auguri, ma vi concorse con ripetute offerte. Lo stesso fece per i successivi giornali cattolici, come pure per *Conquiste Giovanili*, il settimanale della Federazione Cattolica Torinese. E a riguardo della *Voce dell'Operaio* (oggi *Voce del Popolo*), ecco ciò che racconta un illustre Ecclesiastico: "In un giorno del 1889, il fondatore della *Voce*, cav. Giraud confidò all'Allamano, che col termine dell'anno ne avrebbe sospesa la pubblicazione, cause le sue occupazioni nella conceria Giacomo De Luca. Il can. Allamano fissò ad entrambi un appuntamento per il sabato seguente, e quando furono alla sua presenza, si rivolse senz'altro al De Luca: "Questo galantuomo – gli disse indicando il Giraud – vuol sospendere la pubblicazione del Periodico, perché non trova più tempo ad occuparsene. Ciò non deve avvenire; perciò lei, signor De Luca, fin da oggi gli metterà a fianco un segretario che lo sostituisca nella fabbrica, s' che egli possa liberamente occuparsi della sua pubblicazione, che d'or innanzi, anziché quindicinale, sarà settimanale". E così fu fatto, senza replica, perché per ambedue la parola dell'Allamano era parola di Dio". sappiamo pure che è dietro consiglio e interessamento dell'Allamano che nacque il *Risveglio Cattolico* di Mondovì. Anche il celebre Padre Paul Bailly, fondatore de *La Croix*, asseriva d'aver avuto l'ispirazione della fondazione e del titolo del glorioso quotidiano dei cattolici francesi, pregando ai piedi della Santissima Consolata di Torino e d'essersi più volte consigliato coll'Allamano.

Del pari che la stampa, amò l'azione Cattolica, in favore della quale introdusse nel Convitto Ecclesiastico in corso di lezioni settimanali. Sempre poi permetteva ai sacerdoti Convittori d'intervenire a Congressi, adunanze e conferenze nelle quali ci fosse da imparare per il ministero sacerdotale.

"Amò gli Operai Cattolici – scrive di lui mons. Pinardi - gli antesignani che, rispondendo a nuovi bisogno del tempo, entrarono poi con una più organica sistemazione nelle file dell'azione Cattolica.

“La conobbero, la sua grand’anima, le Donne Cattoliche che, in un’ora tragica per la Patria e l’umanità, lanciavano l’iniziativa di un’ora di adorazione settimanale per implorare sul mondo intero la misericordia divina. Fu al santuario della Consolata che poté effettuarsi il loro desiderio.

“E ancora il can. Allamano molti lo ricordano sul pronao del Santuario nella primavera del 1921, accanto al compianto card Richelmy, per assistere alla memoranda sfilata dei giovani. Fu una giornata meravigliosa d’entusiasmo e di fervore; ed il venerando canonico, demolito dagli anni, era come pervaso da un fremito di vita nuova. Era l’anima che trionfava sulla debolezza delle forze cadenti, e salutava in quei giovani cattolici la bella vittoria dei suoi sacerdoti e le consolanti promesse dell’avvenire”.

Azione sociale

Pure nel ramo dell’azione sociale il can. Allamano volle che il giovane clero avesse un’educazione in conformità ai bisogni del tempo, che nulla si dovesse trascurare di questo può rendere efficace il ministero sacerdotale. A questo fine affidava al can. Dott. Antonio Cantono, competentissimo in materia, un corso di studi sociali per i Sacerdoti del Convitto.

Solo voleva, e giustamente, ch’esse attendessero primieramente alla loro cultura ed educazione profondamente sacerdotale. Aveva infatti previsto assai bene il pericolo: che un eccessivo entusiasmo per l’apostolato esterno sarebbe stato a scapito, nel clero giovanissimo, d’una sicura educazione ascetico-interiore che aiuta il giovane prete a vincere le dure ed infide battaglie personali contro il mondo e i suoi seguaci.

Apprezzava assai l’importanza del fatto che i cattolici fossero bene uniti e decisi a far sentire la loro influenza morale nella vita pubblica. Incoraggiava di proposito a lavorare in mezzo agli umili e studiare il loro bisogno, per renderli così più saldi nella fede.

Di politica propriamente detta non ne faceva, e non permetteva che ne facessero gli alunni degli Istituti da lui diretti. Come già il Beato Cafasso, così l’Allamano era solito dire che il sacerdote non deve conoscere altra politica se non quella delle anime. Quando però i cattolici erano chiamati ad opporsi con l’arma del voto alle invadenti forze sovversive, l’Allamano non dubitò mai un istante di lanciare nella lotta la schiera compatta dei sacerdoti Convittori e degli alunni missionari, precedendoli con l’esempio.

Esercizi spirituali al clero e ai secolari

Altra opera di zelo a cui l’Allamano attese col cuore d’apostolo per oltre quarant’anni fu quella degli esercizi spirituali al clero e ai secolari, a sant’Ignazio, sopra Lanzo Torinese, seguendo da vicino anche in questo le orme del Santo Cafasso

Vi dava la massima importanza. Prima sua cura era di cercare predicatori efficaci, ripieni di zelo, di vita intemerata, che predicassero più con l’esempio che con la parola. Voleva poi che il trattamento egli esercitandi fosse premuroso e minuto, onde eliminare ogni causa di distrazione e a questo fine salva a Sant’Ignazio alcuni giorni in precedenza, per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

All’arrivo degli esercitandi si portava sul piazzale della Chiesa e tutti riceveva a capo scoperto, quasi fosse il servitore di tutti, a ciascuno rivolgeva una buona parola, appropriata alla loro dignità e ai loro bisogni. Ciò praticava con particolare affabilità con quelli che vi fossero stati inviati dai Superiori ecclesiastici. . costoro egli seguiva più da vicino, passo passo, procurando d’incontrarli ne tempo del sollievo, per rivolgere loro quelle parole che sapevano aprire il cuore alla più illimitata confidenza.

Ci consta di sacerdoti, che datano la loro trasformazione dagli esercizi fatti a Sant’Ignazio, e precisamente degli intimi colloqui avuti col can. Allamano. Come sappiamo di secolari che proprio

nella camera dell'Allamano, ai suoi piedi, ebbero al luce e la forza di dire a sé stessi: “*Surgam et ibo ad patrem meum!*”.

Fra tutti, ci commosse il racconto d'un povero giovane che si recò a Sant'Ignazio in condizioni pietose. Afflitto da nevrasenia acuta aveva crisi violentissime che, mentre prostravano il suo fisico, formavano un incubo continuo per i familiari, che più non sapevano quale rimedio tentare. Era andato a sant'Ignazio, portatovi da un amico. Il can. Allamano, supernamente illuminato, non tardò a leggere in quel cuore. Chiamatolo un giorno a sé, dopo alcune buone parole l'interrogò: “Mi dica un po', caro signore, ma sia schietto, questa malattia è solo fisica oppure...”. Non ebbe da compiere la frase. “Lei ha indovinato!” – gridò il poveretto -. Poi versò il suo cuore in quello del Padre buono; e se ne tornò poi a casa completamente trasformato nel fisico e nel morale.

Solamente in cielo, pertanto, ci sarà dato conoscere il bene immenso operato dall'Allamano anche in questo campo.

Beatificazione dello Zio Don Giuseppe Cafasso.

Un cenno va pur fatto sulla causa di beatificazione di Don Giuseppe Cafasso, introdotta per iniziativa del can. Allamano. Non diremo delle varie fasi attraverso le quali essa passò, solo ricorderemo che durò esattamente trent'anni e che gravò esclusivamente sulle spalle del can. Allamano. Egli fu a prepararla con la massima diligenza fin dai minimi particolari, a vigilarla, e si può dire condurla, perché il vero Postulatore era lui. Or, per poco che si sia addentro a queste cose, è facile comprendere quanto questa causa sia costata all'Allamano in fatiche e sacrifici d'ogni genere.

Una volta che dopo una giornata di terribile emicrania, trovammo il buon Padre a tavolino intento a lavorare intorno al processo dei miracoli dello zio, non potemmo esimerci di muovergli un affettuoso rimprovero: “Ma lei, Padre, si stanca troppo!”. Ed egli con aspetto sofferente, ma tranquillo: “Oh, per i santi si fa questo ed altro”. Egli infatti non si accinse a questa fatica che per motivi soprannaturali. Diceva: “*Se fosse stato solo perché il Cafasso è mio parente, non avrei fatto tutto questo. È per dar gloria di Dio*”. Ed altra volta: “*Davvero che di sacrifici se ne son fatti molti! Ma posso dire che ho messo mano a questa causa non per affezione di o parentela, ma per il bene che può vanire dall'esaltazione di questo santo sacerdote*”. Un giorno, che gli si augurava un rapido e felice esito della causa, rispose: “*Oh, del resto io non perdo la pace e tranquillità. Ho più interesse a sollevare un'anima, che a riuscire in questo processo di beatificazione, perché penso che a Dio ne viene più gloria*”.

È soprattutto la santificazione del clero, ch'egli intendeva. Dare ai sacerdoti un potente Protettore in cielo e un perfetto esemplare di virtù sacerdotali. Per alcun tempo, anzi, egli accarezzò l'idea, non effettuata poi, di preparare e proporre al Sommo Pontefice uno schema d'Enciclica ch'esortasse i Vescovi a fondare nelle rispettive diocesi il Convitto Ecclesiastico sull'esempio di Torino, mentre il Beato Giuseppe Cafasso ne sarebbe stato il Patrono universale.

La vetrificazione del Cafasso ebbe luogo il 2 maggio 1925. l'allamano, benché già infermo, poté tuttavia prendervi parte. Era raggiante. Quando l'effigie dello Zio apparve ai suoi occhi nella gloria, tra gli applausi della moltitudine, i suoi occhi vi si fissarono un istante, per subito abbassarsi. Rimase così, raccolto in sé stesso, assente da quanto lo circondava, come annientato da tanta spirituale esultanza.

Quando, nella funzione del pomeriggio, impartita la benedizione del santissimo il Sommo Pontefice Pio XI ricevette i doni rituali, accolse con particolare effusione il can. Allamano, che commosso e lacrimante cercava di ringraziarlo. E li disse, accennando ai magnifici doni: “Voi ci avete fatti ricchi!”.

Nella successiva udienza, concessa ai pellegrini piemontesi, il Papa, non appena s'incontrò col canonico Allamano presentatogli dall'arcivescovo di Torino, card. Gamba, esclamò: “E chi non

conosce il can. Allamano? È da molto tempo che lo conosciamo, specialmente attraverso il benemerito Istituto delle Missioni!”.

Ed è precisamente di quest’opera, importantissima fra le importanti intraprese dal can. Allamano, che noi dobbiamo ora parlare.

2. Apostolo di apostoli

“...Tutto questo però che abbiamo con lode menzionato, non bastava ancora al grande amore di cui tu ardi per le anime, ed ecco che nell’anno 1901 fondavi l’Istituto dei Missionari, e nel 1910 quello delle Suore Missionarie, entrambi denominati “della Consolata”, per le Missioni Estere. E tale è già il numero dei missionari e delle suore partiti per le terre infedeli, e con tale ardore disimpegnano i faticosi doveri dell’apostolato, che i tuoi, o diletto figlio, benché scesi gli ultimi nel campo, non sembrano cederla né punto né poco ai veterani degli altri Istituti...”.

PIO PAPA XI
(pel Giubileo Sacerdotale del
can. G. Allamano)

“...Come sarebbe possibile dimenticare che i migliori anni del Suo Sacerdozio furono in modo speciale consacrati al bene delle Missioni? L’Istituto Missionario della Consolata rimarrà monumento perpetuo dello zelo sacerdotale, delle forze, energie e mezzi generosamente dati da Lui alle sante Missioni della Chiesa. Per esso si verificherà la parola: Defunctus adhuc loquitur; poiché continuerà esso nel santo spirito del suo fondatore ad essere un drappello eletto di missionari e salvatori d’anime...”.

CARD. G.M. VAN ROSSUM
Prefetto di propaganda Fide

Fiamma erompente

L’Istituto della Consolata per le Missioni Estere fu una fiamma erompente dal fuoco sacro che era nel cuore del can. Allamano: l’amore verso Dio; il quale trabocca nella carità verso il prossimo; e questa nello zelo; e lo zelo abbraccia tutte le creature e tutta l’immolazione

L’origine dell’Istituto è lì, e lo dichiara espressamente Pio XI nelle parole surriferite.

Né, se si prescinde da questo principio soprannaturale, si potrebbe spiegare come un uomo sempre malaticcio, con già sulle spalle il gravissimo peso della direzione del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata, e proprio mentre fervevano i dispendiosi lavori di restauro del santuario stesso, abbia avuto l’ardire di lanciarsi in un’impresa così estremamente delicata, irta di difficoltà e non scevra di paurose incognite, qual è la fondazione d’un Istituto per le Missioni Estere!

La più bella rivincita

Fra le cause umane, poi, di cui Dio si servì per preparare il suo servo al grande compito, dobbiamo annoverare il fatto d'essere sempre stato vivo nella Diocesi di Torino lo spirito missionario, grazie soprattutto allo zelo dei vari Direttori dell'Opera della Propagazione della Fede.

Ai tempi in cui l'Allamano era seminarista, teneva questa carica il can. Giovanni Ortalda, il quale, oltre allo zelare con geniali iniziative la cooperazione missionaria, aveva fondato certe Scuole Apostoliche con il duplice scopo: di provvedere chierici alla Diocesi subalpine e missionari per l'estero. L'istituzione ebbe vita breve, ma non priva di frutti: come quello di destare nuovo fervore di vocazioni missionarie nei seminari, di dove infatti alcuni partirono per le Missioni, mentre altri, ugualmente volenterosi, ne furono impediti da cause diverse.

Fra questi vi fu il chierico Allamano. Sin dal primo anno di Seminario aveva risoluto, con due altri compagni, d'entrare dal Collegio Apostolico di Brignole Sale, e s'era già addirittura congedato dalla mamma. Ma per la malferma salute venne consigliato di superiori a differire l'entrata, e così l'anno dopo, e negli anni seguenti, finché... fu fermato in diocesi.

Ma tenne vivo nel cuore l'amore alle Missioni, alimentandolo con la lettura degli scritti del Massaia, da cui trasse l'ispirazione per l'evangelizzazione dei popoli Galla; e con una particolarissima devozione a S. Fedele da Sigmaringa, Protomartire di *Propaganda Fide*, portandosi sovente in pellegrinaggio durante le vacanze, alla chiesa del Monte o a quella della Madonna di Campagna, dov'era una statua del Santo.

Quando poi fu Direttore spirituale in seminario, non tralasciava d'inculcare ai chierici lo zelo per le Missioni, e di promuovere l'obolo per le Opere missionarie. Sapeva anche sfruttare abilmente allo scopo ogni occasione, un giorno in ricreazione, avendo un chierico tratto di tasca una moneta d'argento di cinquanta centesimi per farla vedere ai compagni (era allora una rarità avere spezzati d'argento, tutto era carta), e un d'essi, con un colpetto alla mano, avendola fatta rotolare per terra, subito, a quell'argenteo tintinnio, il Direttore si appressò al cocchio: "*Si gioca forse a pila e croce?*". "Oh no, - rispose l'interessato - facevo solo vedere questa moneta, ricordo di persona cara".

Ed egli con voce amorevole, ritirando la moneta: "Bella questa" per quanto mi sappia, finora i ricordi stavano nel cuore, mentre adesso starebbero in una moneta"... Faremo così: la manderemo all'Opera della Propagazione della Fede, così sarà in Signore a ricordarsi di lei".

Piccolo episodio, che dimostra però quanto gli stessero a cuore le Missioni.

Dal seminario, lo zelo apostolico dell'Allamano passò al Convitto Ecclesiastico dove, fra l'altro, favoriva l'iniziativa dell'annuale lotteria pro Missioni, concorrendovi con doni personali.

E intanto andava maturando nel suo spirito il progetto di quell'istituzione a cui il suo nome è legato nei secoli. Sarà la sua apostolica rivincita. Impedito di andare nelle Missioni, vi sarà tuttavia presente, e per tutti i secoli, nella persona dei suoi Missionari e delle sue Suore Missionarie.

Progetti e ostacoli

Il primo progetto di fondazione risale al 1885-86. fu in quel tempo che l'Allamano divisò di istituire un'opera quasi simile a quella del canonico Ortalda . già fallita - dandole però un carattere esclusivamente missionario: raccogliere giovani sacerdoti aspiranti alle Missioni, prepararli convenientemente e quindi metterli a disposizione di *Propagande Fide*, che li avrebbe inviati nelle Missioni, alle dipendenze delle varie Congregazioni missionarie già esistenti. Sennonché per l'opposizione di alcuni Vescovi che lamentavano la scarsità di clero, dovette differire l'impresa. Erano le prime difficoltà, e cioè il segno certo che l'Opera era da Dio.

Questa temporanea sospensione si dimostrò infatti provvidenziale; ch , nel frattempo, nella mente dell'Allamano il progetto prese forma pi  vasta e perfetta: non sar  pi  solo una succursale d'altri Istituti, ma un Istituto a s , con superiori propri e Missioni proprie.

Cos' modificato e studiato in ogni particolare, il progetto venne ripreso nel 1891. il primo passo dell'Allamano fu di conoscer in proposito il pensiero di *Propaganda Fide*, e la risposta che giunse da Roma fu d'altissima approvazione e d'incoraggiamento. Ma la morte sopravvenuta nel frattempo dell'Arcivescovo di Torino, card. Gaetano Alimonia (30 maggio 1891), e poi quella del card. Simeoni, Prefetto di propagande Fide (14 gennaio 1892), fu giocoforza sospendere le pratiche relative.

Nel marzo seguente (1892) prendeva possesso della cattedra di S. Massimo il nuovo Arcivescovo, Mons Davide Riccardi, non ci risulta che l'Allamano gli facesse parola del progetto, mentre risuonavano da ogni parte lagnanze sulla scarsit  del clero.

Terminava cos  nell'insuccesso, anche questo secondo tentativo, senza lasciar adito a migliori speranze per un prossimo avvenire.

Le vie di Dio

Ma Iddio, che l'opera aveva ispirata, e voleva attuarla, andava preparando quegli eventi che l'avrebbero portata a compimento.

Abbiamo dapprima l'elezione del Card Agostino Richelmy ad Arcivescovo di Torino, in successione a mons. Davide Riccardi spentosi il 20 maggio 1897. Ora il Richelmy era compagno di seminario dell'Allamano e ammiratore delle virt  di lui; inoltre, pi ssimo e devotissimo della SS. Consolata, non meno dell'Allamano bramava che le sue glorie venissero predicate a tutti i popoli.

Poi un altro fatto provvidenziale, che doveva assicurare al fondando Istituto la prima casamadre. Verso la met  di maggio 1897 s'imbatteva per via con Mons. Demichelis, pio prelado torinese, fondatore dell'"Istituto della SS. Annunziata" per studentesse delle scuole magistrali. Prima d'allora non v'erano stati rapporti speciali fra i due, e l'Allamano semplicemente lo salut . Ma quello lo ferm  e prese a discorrere del suo istituto e dell'intenzione di chiuderlo, per i risultati quasi nulli, e su ci  chiedeva consiglio.

"Per intanto – gli rispose l'Allamano – vada avanti ancora. Quando poi sar  proprio deciso a chiuderlo, le suggerir  ci  che si potrebbe fare". Insistendo l'altro per saperlo subito, l'Allamano gli confid  il suo progetto.

Un anno e mezzo dopo, 23 ottobre 1898, l'Allamano era chiamato d'urgenza al letto di Mons. Demichelis che, in condizioni gravissime per un colpo apoplettico, desiderava vederlo. V'and , gli fece coraggio, lo benedisse, poi volle ritirarsi. Ma l'infermo, che non poteva parlare, lo tratteneva per mano. "Vuole che mi fermi?" quegli accennava di s . Sedette accanto al letto: ed ecco la persona di servizio, cogliendo un momento favorevole, mettergli in mano un plico: "Ho l'ordine di consegnarlo a lei".

In quel momento entra il medico e l'Allamano si ritira in altra camera; quivi apre il plico... e trova essere il testamento, e lui l'erede universale. Fortemente stupito ritorna dall'infermo: "Ma che ha fatto?... io non posso occuparmi del suo istituto...".

L'altro a stringergli la mano. Gli si porta carta e matita perch  scriva. E l'infermo scrive: "Abbia pazienza". Il giorno dopo, sempre assistito dal canonico Allamano, mons. Demichelis se ne volava al cielo.

Il primo passo dell'Allamano fu di recarsi dal card. Richelmy e narrargli l'accaduto. "Ha fatto bene! – rispose il santo arcivescovo – Cos  facessero tutti i preti!". "Ma io, Eminenza, non posso prendermi cura dell'istituto della SS. Annunziata...". "Intanto accetta, poi si vedr  il da farsi".

Fra i beni ereditati, v'era la sede del predetto Istituto dell'Annunziata – una palazzina in Corso Duca di Genova 49 -: la futura casa madre dei Missionari della Consolata.

Altro provvidenziale incontro

A questo punto si riscontra nell'Allamano una certa perplessità sulla forma definitiva da dare all'opera, cui sta per accingersi: se cioè fondare un nuovo Istituto – quest'idea di “fondare” l'impressionava piuttosto – oppure ritornare alla <prima idea: una semplice succursale di qualche Istituto già esistente. In questo caso le sue preferenze erano per l'Istituto dei Ss. Pietro e Paolo di Roma.

(L'Istituto dei Ss. Pietro e Paolo di Roma si univa più tardi a quello di Milano, che assumeva il titolo di Pontificio seminario per le Missioni Estere)

recatosi pertanto a Roma nell'aprile del 1899 per i processi di beatificazione del Cafasso, andò a battere alla porta del predetto Istituto desideroso di conferire con Superiore. Questi non c'era, e neppure altri superiori. “C'è solo un padre tornato da poco dalla Cina” gli rispose il portinaio. “Bene parlerò con lui”.

Era il padre Giovanni Bonzano. L'Allamano gli espose il progetto, ma quegli: “No, no, non così. Faccia lei a Torino”. “Un nuovo istituto dunque?”. “Sì, un Istituto a sé”.

Per l'Allamano fu quella la voce di Dio e su questo punto non ebbe più mai alcun dubbio.

Mirabili vie della Provvidenza! Qualche anno dopo, il Bonzano veniva consacrato Vescovo, poi creato Cardinale e diveniva il primo Cardinale Protettore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere!

Guarigione miracolosa

Superati gli ostacoli e svaniti i dubbi, quando non rimaneva all'Allamano che accingersi all'impresa, eccolo ammalarsi e si gravemente da ridursi in fin di vita.

Si era nel gennaio 1900 e infieriva l'influenza. Il 18 del mese, il can. Allamano veniva chiamato per assistere un moribondo, poi ancora, nelle prime ore del mattino a confortare una povera inferma, su in una soffitta. Questa era ghiaccia, e già l'Allamano sentiva i sintomi del male: a stento si trascinò fino a casa.

La malattia ebbe da principio caratteri benigni, s' che in pochi giorni parve scomparsa. Ma ecco, la sera del 24, ritorna la febbre e questa volta così violenta e insistente, che il dì seguente fece sospettare e poi tosto riconoscere lo svilupparsi di una gravissima polmonite. Si decise un consulto medico e il risultato fu che la constatazione d'una pleuro-pneumonia al polmone destro con vari cenni d'assalto al sinistro. Ben presto il respiro si fa affannoso e la febbre si eleva oltre i 40°.

All'aggravarsi precipitato del male e ai sintomi di prossimo delirio, i dottori consigliano i Conforti religiosi, che gli vengono amministrati la notte del 26. l'assistenza intelligente quanto amorevole dei medici non riesce però ad arrestare il progresso inquietante del male., e dopo un continuo alternarsi di accessi febbrili, i dottori finiscono col dire: “È inutile! Il male progredisce con i sintomi più gravi e la sua non è costituzione da resistere.

La dolorosa notizia, annunciata dai giornali, chiamava tosto al letto dell'infermo i più cospicui personaggi del clero e del laicato. Primo fra tutti il cardinale Arcivescovo che, rivolgendosi all'infermo la sua confortata parola, gli dice: “Ebbene cosa facciamo?”. Andiamo in Paradiso...”. Ma e la fondazione dell'Istituto?”. “Ci penserà un altro...”. “No, no, non morrai. Si deve fondare l'Istituto e devi fondarlo tu!”

Frattanto si dà principio nel Santuario ad un triduo per ottenere dalla SS. Vergine il che non si spera più alle risorse umane. La partecipazione dei cittadini è commovente. Si vedono madri portare i pargoli, cui fanno alzar le innocenti manine alla Vergine in atti supplichevole; persone attempate che lasciano febbricitanti il letto per portarsi al Santuario e unirsi alla moltitudine orante; si prega ancora negli Istituti e nelle Congregazioni della città, e in molte parrocchie dell'Archidiocesi.

Tante sì fervorose preghiere, e la speciale benedizione del Santo Padre, non potevano rimanere senza effetto. Ed ecco, sulla mezzanotte fra il 28 e il 29 (festa di San Francesco di Sales) la febbre rimasta sempre sopra i 40°, scendere rapidamente sotto i 38° e rimane stazionaria. Il mattino

seguito, mentre il giornale cattolico dava il laconico annuncio dell'imminente catastrofe, il canonico Allamano è fuori pericolo.

I dottori non sapevano che dirsi. Una pleuro-polmonite doppia che, incominciata ed avviata in modo violentissimo, si stroncava improvvisamente al quarto giorno, è qualcosa di eccezionale in medicina. Nel caso nostro poi, tenuto conto della costituzione fisica della persona colpita, non si poteva non riconoscere una grazia specialissima della SS. Vergine Consolata.

“Nel tuo nome getterò le reti”

in riferimento a questa guarigione il can. Allamano soleva dire: *“Non c'è da pensare che vi siano state delle rivelazioni; né le cerco, né le desidero. Quand'ero presso a morire feci promessa, se fossi guarito, di non più ritardare la fondazione dell'Istituto. Guarii e mantenni la promessa”*.

Si portò infatti per la convalescenza a Rivoli, di dove scrisse al card Richelmy una lunga lettera; se continuare l'Istituto della SS. Annunziata nella forma attuale, o dargli nuovo indirizzo, oppure impiegare l'eredità in altro scopo migliore. E qui tornava a ripetere le ragioni che lo facevano propendere per un Istituto della Missioni. D'altra parte, non mancava d'espone, ingrandendoli anche, i motivi che sembravano dissuaderlo dal mettere lui mano a tale fondazione. Poi concludeva: *“Ecco, Eminenza, quanto a scarico di coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai di manifestarti una volta ancora. Rifletti alla cosa presso il Signore e, ritornando io a Torino, mi darai la risposta”*.

Il 24 aprile, festa di S. Fedele di Sigmaringa, pose la lettera sull'altare durante la celebrazione della Messa, quindi la spedì. Come si vede, dopo tante prove già avute della volontà di Dio al riguardo, il can. Allamano, nell'atto di fare il grande passo, voleva come un esplicito comando del Superiore.

E questo venne.

“Eh – gli disse l'Arcivescovo, quando l'Allamano gli si presentò – nella lettera hai messo più contro che in favore della fondazione. Tuttavia devi farla, perché Iddio la vuole”.

“Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti!”.

La fondazione

Il 12 settembre 1900 il can. Allamano presentava all'Episcopato Subalpino, riunito in Consiglio interprovinciale alla Consolata, il progetto di fondazione, col relativo regolamento, ottenendo l'unanime approvazione e l'encomio dei 17 Presuli.

Il 29 gennaio 1901, ad un anno preciso della miracolosa guarigione di cui abbiamo parlato, il cardinale Richelmy, che già aveva dettato per il nascente Istituto un prezioso rescritto di benedizione, emanava il *Decreto d'erezione canonica* col quale eleggeva a Superiore dell'istituto lo stesso can. Allamano.

Ottenuta l'approvazione si pensò subito alla Casa Madre, iniziando i lavori di sistemazione della palazzina di Corso Duca di Genova. Fu l'affare i pochi mesi. Il 18 giugno dello stesso anno (1901) l'Em.mo card Arcivescovo, assistito dai canonici Allamano e Camisassa, alla presenza di numeroso pubblico, compiva la solenne funzione della benedizione della cappella e della casa.

In questo benedetto nido, si raccolse ben presto un primo nucleo di volenterosi sacerdoti per ivi attendere alla preparazione indispensabile all'apostolato; mentre l'Allamano, validamente coadiuvato dal Can. Camisassa, intensificava le pratiche relative la capo di Missione da affidare ai Missionari della Consolata.

Abbiamo detto come le mire dell'Allamano fossero ricolte ai popoli del galla, già campo di evangelizzazione del card. Massaia. Si fecero infatti, a tale intento, lunghe laboriose pratiche, che però tutte naufragarono nel pelago delle difficoltà politiche.

Era la divina Provvidenza che, mirabilmente guidando gli eventi, e differendo i tempi migliori l'entrata dei Missionari della Consolata fra i Galla, li voleva per intanto e li conduceva in una regione fra le più belle dell'Africa Orientale, e più ricche di apostoliche speranze, dove l'opera loro era richiesta con maggiore urgenza: il Kenya.

Fissata per tal modo la località ove iniziare l'impresa, si dispose per l'immediata partenza dei Missionari, la quale doveva necessariamente limitarsi a pochi individui, stante la difficoltà d'un primo impianto in luoghi sconosciuti e non ancora aperti alla civiltà. Essa era composta di soli 4 missionari. Due sacerdoti : P. Tommaso Gays e P. Filippo Perlo; e due coadiutori: Celeste Lusso e Luigi Falda.

La funzione di partenza ebbe luogo ai primi di maggio 1902, nella cappella dell'Istituto, con intervento del card. Arcivescovo; poi. L'8 del mese i fortunati prescelti lasciavano Torino. L'Allamano volle essere presente alla partenza. La separazione fu dolorosa per tutti. Piangevano i parenti dei missionari, e più di tutti piangeva e singhiozzava un caro giovane, Benedetto Falda, fratello del coadiutore Luigi. L'Allamano allora gli si avvicinò, l'accarezzò, poi posandoli la mano sul capo e fissandolo dolcemente: "Adesso piangi – gli disse – ma fra non molto partirai tu pure per le Missioni-

La predizione s'avverava ad un solo anno di distanza.

Un fatto forse unico

Se i nuovi missionari erano partiti fra l'ammirazione di molti, altri non pochi s'erano invece dimostrati e continuavano a dirsi scettici sulla riuscita dell'Opera: tacciando anche di temerario il tentativo, e persino d'imprudenza la scelta del paese, la cui popolazione era ritenuta feroce e sanguinaria.

A dare maggior ansa a tutte queste critiche e nere previsioni, permetteva il Signore un fatto forse unico nella storia degli istituti religiosi: volgiamo dire la defezione immediata e simultanea dei restanti membri di casamadre; la quale perciò rimase deserta, e all'Allamano non restò che chiuderla, intascare le chiavi e ritornarsene alla Consolata. Quivi si prostrò ai piedi della SS. Vergine in una fervida preghiera. "SS. Consolata, l'Opera è vostra, pensateci Voi!".

La Vergine ci pensò. Un mese dopo, la casa si riapriva ad accogliere un gruppo di otto chierici, seguiti da altri e da alcuni giovani sacerdoti, cosicché in breve tempo s'ebbe una vera organica comunità.

Ad attirare di più le benedizioni del Signore sulla nascente istituzione, il can. Allamano, nel primo venerdì di novembre 1902, ne faceva ufficialmente la consacrazione al SS. Cuore di Gesù, dichiarando nel fervorino d'occasione: "*che da essa si aspettava ogni bene per l'Istituto, la venuta di degni confratelli, la santità dei medesimi e l'ardore di apostoli nelle Missioni*". Il Cuore di Gesù rispondeva, come sempre, con regale dovizia. Alla distanza di un solo mese, già si poteva effettuare la seconda spedizione di missionari per l'Africa; poi due spedizioni nel successivo anno 1903; mentre casamadre era in grado non solo di colmare il vuoto, ma d'accrescere il numero dei suoi membri.

...e una rinunzia molto rara

A procurare all'Istituto un più vasto consenso morale, giovò assai il fatto, il quale ci fa conoscere, fra l'altro, lo spirito del canonico Allamano.

Il 12 febbraio 1904 decedeva a Torino l'Abate Luigi Nicola di Robilant. Dopo nove anni di penosissima malattia, durante la quale l'Allamano lo aveva moralmente e spiritualmente assistito con tutta la carità del suo gran cuore.

Recatosi poi a celebrare Messa in casa del defunto, gli si notificò dai famigliari la sua nomina ad erede di alcuni beni. “Ah, - esclamava l’Allamano – questo proprio non me l’aspettavo!”. Poi dopo un istante di riflessione: “Io rinuncio a questo lascito. Non vi offendete, son sempre venuto per ministero e non voglio si possa dire che lo facevo per interesse. Le Missioni hanno più bisogno del buon nome che del denaro”.

E si portò difilato dal notaio a far atto di rinuncia.

Ma questa è bella – andava ripetendo il notaio – non ho mai udito una cosa simile!”

e l’Allamano sorridendo: “ ebbene un’altra volta non potrà più dire così”. Anche il card. Richelmy gliene faceva poi le meraviglie: “Come, hai fatto questo?... Ma era mica per te, era per le Missioni”. “Sì, Eminenza, ma io debbo tutelare il buon nome dell’Istituto”.

La notizia di questa rinuncia – fatta proprio nel momento in cui la nuova istituzione era in estrema necessità – si propagò rapidamente, specie fra il clero, ed è facile comprendere quanto servisse ad accrescere la stima verso l’Allamano, nonché il favore verso l’Istituto da lui fondato.

Una profezia del Card. Cagliari

Superate in tal modo le prime difficoltà e vinte le molte diffidenze, l’Istituto poté camminare a celeri passi nella via del proprio sviluppo.

Già nel 1905, coll’erezione della Provincia del Kenya in Missione indipendente, l’Istituto passava dalla vita d’infanzia alla vita di attività aperta, a cui l’approvazione di Roma gli dava diritto.

Il 1908 vedeva sorgere, a fianco dell’opera principale, l’altra importantissima del Piccolo seminario San Paolo, con i primi sette apostolini. Minuscolo seme, che doveva però germogliare e crescere rapidamente, fino a raggiungere insperate proporzioni. Oggi gli apostolini si contano a centinaia.

Nel 1909 si aveva l’erezione della Missione del Kenya in Vicariato, con la nomina del P. Filippo Perlo a Vicario Apostolico. La consacrazione del Primo Vescovo dell’Istituto –avvenuta a Torino, nel santuario della Consolata, il 23 ottobre 1909 – coincise con l’inaugurazione della nuova casamadre il corso Ferrucci: grandioso edificio costruito su un’area di 8.000 metri quadrati.

Le spese della costruzione furono ingenti e l’Allamano v’impiegò tutto il suo. Ma non fu mai la questione finanziaria ad angustiarlo. Ebbe un sol timore per alcun tempo, e questo causato dalla sua profonda umiltà; e lo manifestava al card. Prefetto di propaganda Fide, che gli aveva chiesto informazioni sulla nuova casa: “Ho timore che l’ingegnere abbia fatto un disegno troppo grande... Chissà se la riempiamo”. “Ma sì. Lasci fare – gli rispondeva il card. Gotti - ; non bisogna legare le mani alla Provvidenza!”.

Ugualmente l’andava incoraggiando il card. Cagliari, compaesano e amicissimo dell’Allamano: “Canonico, la faccia più vasta la casa!”. “Ma se le dico che ho paura che sia troppo grande...”, “La faccia più vasta, la faccia più vasta!”.

E il card. Cagliari fu profeta. La nuova casamadre in assai breve tempo divenne a sua volta insufficiente, sì che si dovette pensare a sloggiarvi il Piccolo Seminario, poi anche il Noviziato, quindi ancora a rialzare e aggiungere fabbricati, e tutta via essa era appena adeguata ai bisogni.

Aggiungeremo che il 28 dicembre dello stesso anno (1909), la Santa Sede poneva il suggello alla stabilità dell’Istituto col *Decretum laudis*.

Le Missionarie della Consolata

Fin dagli inizi del loro apostolato, i Missionari della Consolata avevano fatto ripetute istanze presso il Superiore per avere in aiuto le Suore, la cui opera era vivamente reclamata: sia per il buon

andamento materiale delle singole case; sia per le cure mediche specialmente alle donne; come ancora per gli orfanotrofi, gli asili, i collegi femminili. le scuole, i catechismi ed altre opere minori.

L'allamano si rivolse al Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, P. Ferrero, che di buon grado acconsentì di dare in aiuto ai figli della Consolata le figlie di S. Vincenzo de' Paoli. Nell'aprile 1903 partiva da Torino il primo drappello di otto Suore Vincenzine, seguito a distanza di pochi mesi da un altro di dodici, e poi da altri successivi, s' da portare il numero delle missionarie a una cinquantina.

Senonché necessitano un sempre maggiore numero di suore in correlazione allo sviluppo delle Missioni, né potendo al Piccola Casa imporsi ulteriori sacrifici di personale, si presentò all'Allamano un problema d'urgente soluzione. Nel corso di un'udienza particolare avuta da Pio X nel 1909. egli esponeva al Santo padre tale stato di cose, e la difficoltà di avere dalle Congregazioni religiose un numero sufficiente di suore per i bisogni della Missioni.

“Bisogna – gli rispose il papa – che voi stesso diate principio d un Istituto di Suore Missionarie, così come avete fondato quello dei Missionari”. “Santità, vi sono tante Famiglie Religiose femminili...”. “SAl, ma non esclusivamente per le Missioni”. “Ma, Beatissimo padre, io non ho la vocazione di fondare delle suore”. “Se non l'avete, ve al do io”.

Nel desiderio del Sommo Pontefice l'Allamano vide la volontà stessa di Dio, e si accinse con animo risoluto alla nuova grave fatica. Riferendosi a questo dialogo col Papa, diceva poi alle suore: “Vedete? Non sono stato io a volervi, ma il papa. Voi dovete perciò essere ‘papaline’ più della altre suore”.

Il 29 gennaio 1910 la palazzina di Corso Duca di Genova, già casamadre dei missionari si riapriva per essere casmadre della Suore Missionarie della Consolata. Il 5 aprile facevano ingresso le prime sei postulanti, con le quali aveva inizio al vita dell'Istituto. Al chiudersi di quell'anno esse erano già una ventina. Il 21 novembre, sempre del 1910, aveva inizio la funzione delle prime vestizioni religiose; il 5 aprile 1913 le prime professioni religiose; il 3 novembre 1913 la prima spedizione di Suore della Consolata nelle Missioni.

A 25 anni dalla fondazione dell'Istituto, il numero delle Suore Missionarie della Consolata superava già il 500, di cui oltre 300 nelle Missioni.

Prevenendo i tempi

Ben si può dire che l'Allamano, con la fondazione dei due Istituti missionari, penetrasse con lo sguardo nel futuro: prevedesse cioè quel consolante movimento missionario che doveva più tardi sorgere in Italia, e dall'Italia estendersi a tutto il mondo cattolico.

Aggiungiamo che l'Allamano vi portò anche il suo prezioso contributo, con un'iniziativa alquanto ardita: chiamare a raccolta gli Istituti Missionari d'Italia per un'azione collettiva, da esprimersi a mezzo d'una petizione al Sommo Pontefice, onde ottenere un'enciclica sulle Missioni: che fosse richiamo ai cattolici per una maggior comprensione del problema missionario e del dovere della cooperazione.

Nell'agosto 1912 l'Allamano indirizzava, a tale scopo, una lettera ai superiori dei vari istituti, i quali tutti ritennero opportuna l'iniziativa, e furono unanimi nell'affidare allo stesso can. Allamano il compito di redigere una supplica. Questa venne presentata al Sommo Pontefice nel dicembre di quell'anno.

Pio X, in data 31 gennaio 1913, si degnava rispondere con prezioso pubblico documento, che se non compiva perfettamente i desideri dei firmatari, era però il primo squillo di quella sacra diana che, pochi anni dopo, per opera di Benedetto XV e di Pio XI, doveva risuonare possente da un capo all'altro del mondo.

Di questo spirito preveggente dell'Allamano, troiana un'altra prova nel fatto delle Prefettura Apostolica del Kaffa (poi Vicariato del Gimma), venuta ad aggiungersi nel 1913 al Vicariato del Kenya. Che fosse questo il sogno dell'Allamano fin dagli inizi della fondazione, fu ripetutamente

accennato. Che se insormontabili difficoltà s'erano sempre opposte, non per questo l'Allamano aveva perduta la speranza o abbandonato il progetto di inviare i suoi Missionari sulle orme del massaia. Ed ecco a distanza di 12 anni, realizzarsi finalmente la sua ardente aspirazione.

La storia della Prefettura del Kaffa, fatta d'eroismi ignoti, resterà un delle più belle pagine degli annali della propagazione della fede. A noi basta però mettere in relazione questo così vivo e costante desiderio dell'Allamano: di avere i suoi Missionari in Etiopia, con la recente occupazione italiana di quel paese; garanzia alla quale, tutto un vastissimo impero apre finalmente le porte al libero esercizio dell'apostolato cattolico. E i Missionari della Consolata, che già a costo d'inenarrabili sacrifici ne avevano forzata la porta, possono oggi, insieme con altri Istituti Missionari scesi in campo, lavorare con più fondate speranze a riportare l'Etiopia in seno alla Madre Chiesa Cattolica.

Il Superiore Generale

Il Can. Allamano fu anche, sua vita durante, Superiore Generale dei due Istituti da lui fondati, quantunque il superiorato molto gli pesasse, sì da chiederne insistentemente l'esonero. Questo sentimento della responsabilità, mentre lo invogliava a deporre il peso, lo rendeva peraltro scrupoloso nell'adempimento dei doveri di superiore, ch'egli compendia in tre parole: pregare, vigilare, ammonire.

Impossibilitato – per il suo ufficio di rettore del Santuario e del Convitto della Consolata – di dimorare in casa madre, si faceva rappresentare da un Direttore. In pratica, però l'ufficio di questo si limitava alla vigilanza della disciplina, mentre la vera direzione e formazione degli alunni fu sempre esclusivo compito dell'Allamano. E nulla invero egli tralasciò per formare gli alunni allo spirito dell'istituto, che era poi il suo spirito.

Tanto per sfiorare alcuni principi generali, diremo che egli cominciava ad andare a rilento nell'accettazione degli aspiranti. Il numero lo spaventava, per tema che fosse a scapito della formazione dei singoli. Aveva fatta sua e ripeteva sovente la frase del card Vives, Prefetto di *Propaganda Fide*: “Ci vuole una porticina e un portone”. La porticina per gli accettandi, il portone per i dimittendi.

Ad un Vescovo, già suo discepolo, che gli aveva scritto per l'accettazione di un chierico, l'allamano rispondeva: “*Se ti rincresce perderlo, mandalo; altrimenti tienitelo*”.

Dagli alunni chiedeva in primo luogo: retta intenzione. Chi fosse entrato nell'Istituto con fine diverso da divenire Missionario della Consolata, doveva sapere ben chiaro “*di essere un intruso e di dover rendere conto a dio, alla Casa e ai benefattori*”.

Quindi grande stima della vocazione – non credersi di aver fatto un regalo a Dio seguendo al divina chiamata, mentr'essa era un dono di predilezione da parte di Dio – e conseguentemente: corrispondenza piena, generosa, cordiale alla medesima. Corrispondere alla vocazione, vuol dire corrispondere al fine dell'Istituto, che è “*la santificazione dei membri e la conversione degli infedeli*”. Prima dunque la santificazione propria, poi le anime. Non scambiare i termini. E, inoltre, una santità “*maggiore che della dei semplici cristiani, superiore a quelle dei semplici religiosi, più distinta che quella dei sacerdoti secolari; una santità anche eroica, ed all'occasione straordinaria da operare miracoli*”. Questo concetto fondamentale, il punto centrale di tutta l'istruzione ascetica che l'Allamano impartiva agli alunni missionari.

Mezzo primo e indispensabile per tendere a cos' alto fine: la pietà. Di essa parleremo in seguito. Ricordiamo qui soltanto come la norma che l'Allamano dava ai superiori subalterni, fosse questa: “*non disperare di un giovane, anche se portato a frequenti mancanze di carattere, purché dedito alla pietà, per quant'altre belle doti possa avere*”. La sua lunga esperienza di educatore del giovane clero l'aveva convinto che: “*la maggior parte delle defezioni si debbano attribuire ad in corrispondenza alla grazia, e questa a mancanza di pietà*”. Lamentava perciò che persino nei

seminari ci fosse talora: *“una barriera tra la scuola e la cappella, mentre invece lo studio, nonché inaridire la pietà, dev’essere incentivo alla medesima”*.

Per altra parte lo studio, così santificato dalla pietà, egli poneva accanto a questa e sulla stessa linea di necessità nella formazione dell’alunno missionario. Aveva parole forti di sdegno per coloro che asseriscono : bastare al missionario una mezza cultura e doti di secondo ordine. *“No, - esclamava – non così. Il missionario deve essere di prima classe in virtù e in dottrina”*. Era anzi sua convinzione che necessitasse al missionario una scienza più ampia e più profonda che non quella dei semplici sacerdoti, perché mentre il missionario si trova in maggiori necessità, non ha sovente modo e tempo di consultare libri o chiedere consigli. Era perciò inesorabile nell’espellere quegli alunni che dimostrassero scarsa capacità o poca voglia nello studio.

Parte integrante della formazione all’apostolato era, secondo gl’insegnamenti del can. Allamano, il lavoro manuale. Ne fece infatti un punto nelle costituzioni: *“Ad imitazione dell’Apostolo san Paolo che si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani, i missionari attenderanno anche all’esercizio dei lavori manuali, e per ben riuscirvi si faranno un impegno di abilitarsi nella arti e mestieri utili per i luoghi di Missione”*. Nell’intenzione dunque del Fondatore, il lavoro manuale doveva essere esercizio di povertà e mezzo insieme d’apostolato.

Fra le virtù proprie dell’aspirante missionario, insisteva di proposito su due: distacco dalla propria volontà, dai comodi, dai aprenti; e grande energia: *“Per le mezze volontà che oggi sono fuoco e domani più niente, per gli apatici che non danno forse dispiaceri ai superiori ma nemmeno consolazioni, per i pusillanimi e i fiacchi, per gli eterni malcontenti, per gli incorreggibili sussurroni, per tutti costoro nessuna possibilità di seria formazione, nessuna speranza di lavoro proficuo in missione. Per essi dunque il portone se ancora novizi, o se già professi, relegarli in un canto come materiale d’ingombro”*.

In quest’opera di formazione occupano un posto distinto le conferenze spirituali dell’Allamano. Avevano luogo nel pomeriggio della domenica e degli altri giorni festivi. Una prima conferenza teneva alle Suore, poi passava dai Missionari. Anche nel cattivo tempo, per pioggia o vento o neve veniva ugualmente, incurante della malferma salute.

Oggetto delle conferenze erano tutte le virtù, in particolare quelle proprie del sacerdote, del religioso e del missionario; poi anche la liturgia, le feste della Chiesa, il Vangelo o l’Epistola del giorno. Non erano cose straordinarie che diceva, ed eran dette in tono di semplice conversazione, ma quanta dottrina, precisione, e unzione soprattutto! Non stancava mai anche se la conferenza durava più di un’ora, così bene egli sapeva renderla interessante con esempi, o cenni a fatti e ricordi personali. Aggiungeremo che i soli appunti manoscritti delle sue conferenze riempiono 16 quaderni fittissimi.

L formazione degli alunni era integrata dai colloqui privati. In ogni sua visita a casa madre il Rettore era sempre pronto a ricevere chiunque l’avesse desiderato. Ma anche alla Consolata la sua camera era aperta per noi a tutte le ore. non mai avvenne che alcuno di noi non fosse ricevuto, o si scorgesse sul suo volto un qualsiasi segno di disappunto per essere stato disturbato. E da ogni contatto con lui, si usciva con una gioia intima, con nel cuore un qualcosa che stimolava dolcemente ma irresistibilmente alla perfezione.

Nell’impossibilità di avvicinarlo così sovente come so avrebbe voluto, i colloqui privati erano a volta sostituiti dagli scritti. Ogni alunno aveva la piena libertà di scrivergli e fargli recapitare lo scritto a piacimento. Egli poi dava la risposta a voce, o più comunemente in calce alla stessa lettera ricevuta. Anche qui poche righe, ma che raggiungevano sempre lo scopo.

La nostra confidenza in lui era piena, ma assolutamente libera; egli non la pretendeva, né voleva che altri lo facesse. La ispirava con la santità della vita, con la paterna affabilità, con l’amor grande che ci portava. Questo traspariva dallo sguardo buono, dal lieve e perenne sorriso. Dal parlar soave, da quel sentirsi felice in mezzo a noi. Ma specialmente lo si scorgeva nelle circostanze dolorose: alla morte di qualche confratello, come ad ogni partenza per le Missioni. C’pome dimenticare la scena dell’addio tra Padre e figli, alla stazione, pochi istanti prima della partenza? L’ultimo abbraccio e bacio paterno ai singoli partenti? Poi l’ultima benedizione al gruppo dei medesimi e dei

confratelli e dei aprenti genuflessi ai suoi piedi? Nel pallor estremo del suo volto, nel commosso accento della voce, nel lucido sguardo rivolto al cielo, oh come ci si accorgeva che i figli missionari erano davvero i suoi prediletto, così come l'Istituto era la pupilla degli occhi suoi! Come si sentiva la sincerità di quanto ci diceva: *“Ogni volta che si rinnovano queste partenze, il cuore ne soffre, specialmente il mio. Si stacca come un parte di me stesso. se è commovente per tutti, per me, ve lo confesso, sono chianti!”*. E la verità di quest'altre non meno testuali parole: *“Il Signore avrebbe potuto scegliere un altro per fondare l'Istituto: uno più capace, con più salute, con più doti. Ma uno che vi amasse di più, non credo!”*. Oppure: *“Per quanto i vostri aprenti vi possano portare un affetto apparentemente più grande di quello ch'io nutro per voi, in realtà esso non l'è, assolutamente no!”*.

È naturale che al suo grande amore di Padre corrispondesse il nostro di figli. Sempre l'amammo con la spontaneità dell'entusiasmo. E nonché scemare con la sua dipartita e con gli anni, l'affetto nostro è oggi più vivo che mai, come sempre più grandeggia nella nostra venerazione la figura del santo Fondatore.

I parenti dei missionari

La stessa premurosa carità, gli stessi affettuosi riguardi usava verso i parenti dei missionari, che chiamava “i primi benefattori”. Li accoglieva con estrema bontà e li colmava di tante cortesie, che più non si sarebbe potuto fare.

A un alunno che gli domandava un giorno, un po' confuso, di potergli presentare suo fratello con la sposa perché li benedicesse, il buon Padre con solo rispondeva affermativamente, ma concertava di più di far loro un regalo, o sceglieva due artistiche medaglie della Consolata, a tergo delle quali faceva incidere la data del matrimonio. Ad una altro che si recava a casa per una festiccioia di famiglia, diede da portare in regalo una bottiglia di vino qualificato. Questi tratti di affettuosa cortesia sono continui.

Alla morte dei genitori di un missionario, l'Allamano si assumeva il delicato compito di comunicare a voce o per iscritto la dolorosa notizia al figlio, e le sue parole erano sempre il più confortante balsamo alla sanguinosa ferita. Inoltre non tralasciava d'inviare le sue personali condoglianze alla famiglia in lutto. Anche nelle Costituzioni volle inserire un paragrafo sui suffragi da farsi dalla comunità per i aprenti dei missionari.

Un testardo sui generis

Ne avveniva che anche i genitori più ostili alla vocazione dei figli, dopo un colloquio con lui, uscissero confortati e alle volte trasformati. Interessante a questi riguardo quanto scrive il P. Gallea, oggi Economo Generale dell'Istituto:

“Avevo fatto domanda per l'accettazione, ed era stata accolta. La mamma, messa al corrente, non voleva saperne a nessun costo e, visto di non potermi smuovere, tentò l'ultimo mezzo. Io giorno stabilito per presentarmi al can. Allamano, volle accompagnarmi. Fummo introdotti in uno dei parlatori del Convitto Ecclesiastico, e dopo qualche minuto d'attesa, ecco comparire sorridente il canonico Allamano. C'invitò a sedere e incominciò la conversazione. Non parlai gran che quel giorno; parlava la mamma, che incominciò a dare sfogo a quanto aveva nel cuore, a portare tutti gli argomenti che s'era preparati. Il can. Allamano lasciava dire, poi con poche parole rispondeva in modo che la mamma doveva ricorrere ad altri argomenti. Solo quando mi domandò se entravo volentieri e se avrei messa buona volontà, risposi con un monosillabo.

“Ricordo che fra gli altri argomenti, la mamma portò le strettezze famigliari (che allora erano vere e reali) e chiese se, accettandomi poteva promettere un sussidio per la famiglia. Il canonico

rispose: - La nostra casa non può assumersi impegni verso la famiglia, ma chi se li assume è la Consolata - .

verso al fine della conversazione, la mamma vista l'insussistenza dei suoi argomenti si rivolse a me stizzita: - Ma allora, se questa era la tua intenzione, potevi dirlo prima e non adesso che abbiamo fatto dei debiti" –

Abbassai il viso arrossendo. Il Canonico intervenne subito: - Avete fatto dei debiti? E quanto? –

Mi pare rimanessero circa duecento lire di pensione da pagare al seminario.

- Ci penserò io – dichiarò l'Allamano.

La mamma non sapeva più che dire e cominciarono a piovere le lacrime.

- Là... si faccia coraggio... vedrà che si troverà contenta. D'altra parte il figlio deve ancora sperimentare la vita dell'Istituto, ed è sempre libero di ritornare in famiglia.

- Ah – interruppe con forza la mamma – quel testone lì?!... non cambia più, non cambia più”

A quell'uscita l'allamano rise di cuore, poi dopo altre parole, le concesse di darmi pur solo quel tanto di corredo di cui potevo disporre. Giunta a casa, mio padre l'interrogò dell'esito del tentativo. Ed essa: Che vuoi!... rispondeva in modo che non si poteva più dir nulla. Tra i nostri sacerdoti e quello lì c'è una differenza!...

Le direttive per l'apostolato

È cosa come il can. Allamano, senza aver mai visto terra di Missione, si dimostrasse tuttavia espertissimo nel dirigere l'opera di evangelizzazione in paesi pagani, anche per quanto si riferisce ai mezzi, al metodo e all'organizzazione. Le direttive per l'apostolato sono contenute nelle lettere Circolari ai Missionari d'Africa. Eccole per sommi capi.

A base dell'apostolato, come già della formazione all'apostolato, l'Allamano pone la santificazione dei missionari: *“Dovete pensare alla santificazione vostra. Non per motivi umani siete venuti in Africa, ma solo per farvi più santi e così salvare molte anime”*. Li mette perciò in guardia contro “l'eresia dell'azione”: il credere cioè che l'apostolato consista principalmente, o peggio si esaurisca nel fare grandi cose a scapito della propria santificazione. Fra i mezzi di santificazione raccomanda: gli esercizi spirituali annuali, il ritiro mensile, la scrupolosa fedeltà agli esercizi di pietà, un grande amore all'abito religioso.

A trarre poi dall'apostolato il maggior frutto possibile, inculca per prima cosa l'unità d'indirizzo: *“Il vostro lavoro dev'essere illuminato riguardo al metodo da seguire”*. E ciò perché l'apostolato è una battaglia, a vincere la quale non basta l'entusiasmo, e neppure il disporre di mezzi e personale, ma ci vuole metodo e organizzazione. Prescrive dunque delle conferenze annuali, da tenersi in occasione degli esercizi spirituali, *“per studiare e fissare di comune accordo le norme di vita e di azione apostolica che l'esperienza ha suggerite più adatte al raggiungimento del fine comune”*.

All'unità d'indirizzo deve corrispondere l'unità d'azione da parte dei sudditi: *“Chi non sa rinunciare alle proprie vedute per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni, e più ancora dei superiori, lavora invano e forse distruggerà il bene fatto da altri”*. Condizione perciò assolutamente necessaria per un lavoro concorde è l'obbedienza. Ecco la virtù *magna* nello spirito e nell'insegnamento dell'Allamano. In tutte le sue Lettere un cenno vi manca mai; e dopo averla proclamata nelle costituzioni *“virtù fondamentale dell'Istituto”*, la proclama altresì *“fondamentale per un qualsiasi proficuo e duraturo apostolato”*; dichiarando: *“La trasformazione civile di cotesto popolo avverrà, credetelo, più o meno presto, più o meno largamente e profondamente, a misura che ognuno di voi sarà nel proprio ufficio esemplare nell'obbedienza”*.

L'obbedienza non basta tuttavia a raggiungere una perfetta unità d'azione nell'esercizio dell'apostolato. È necessario ancora che i missionari si sorreggano a vicenda. Unti ai superiori mediante l'obbedienza, lo devono essere fra di loro con la carità fraterna. Il testamento che l'Allamano lasciava ai figli partenti era uno ed uguale per tutti: che si amassero scambievolmente. Come il testamento di Gesù . e li ammoniva: *“State attenti, perché il giorno in cui cominciasse le*

critiche vicendevoli, segnerebbe tosto la sterilità della vostre fatiche, e sarebbe il principio della dissoluzione dell'Istituto.

Tracciate così le direttive per un lavoro organico e concorde, l'Allamano procurava d'indurre i suoi missionari a perfezionarsi nello spirito apostolico, che è essenzialmente spirito di sacrificio. Lo zelo infatti non si esaurisce nella preghiera e nell'azione. La sua espressione più perfetta, in ordine alla conversione delle anime, è il sacrificio. L'Allamano incoraggiava e sosteneva i suoi figli in questa via di generosa immolazione: sia nelle privazioni inerenti alla vita apostolica, come nelle prove che contraddistinguono le opere di dio. aggiungeva però: *“Se alla gloria di Dio e la nostro maggior bene saranno convenienti le tribolazioni, io prego che queste provengano dal mondo e dai suoi membri fuori dell'Istituto, non dall'interno e dai suoi membri, per mancanza nei medesimi delle virtù del nostro stato”*.

Tra queste prove, una delle più dolorose e pericolose è lo scoraggiamento di fronte alla sterilità reale o apparente delle fatiche apostoliche, che sempre si verifica negli inizi della Missione. Egli li preveniva con la sua parola buona e autorevole: *“Primieramente, non è vero che i frutti ottenuti siano tanto scarsi. Grazie a Dio s'è già ottenuto molto e, ve lo dico sinceramente, più di quello che io sperassi. Questi frutti non sono tutti palesi a voi, come la madre che ha sempre il bambino sott'occhio, non s'avvede quasi del suo crescere di statura; ma pure ci sono già... E poi non dimenticate che ognuno riceverà la propria mercede secundum proprium laborem, e non secondo il risultato ottenuto”*. L'Allamano vedeva giusto. La sterilità di quei primi anni era solo apparente; ciò che la ingrandiva agli occhi dei missionari, era il loro stesso zelo. Ma la divina semente germogliò *tempore opportuno*, ed è oggi albero rigoglioso.

Sulle relazioni fra missionari e indigeni, le direttive dell'Allamano si possono compendia in una sola parola: mansuetudine. Le sue esortazioni al riguardo rivelano il tenerissimo affetto paterno che egli nutriva per quei poveri figli neri: *“Amateli, questi infelici, trattateli in bei modi, vincendo per amore delle anime la ripugnanza che v'ispirassero i loro tratti grossolani, e non perdendo la pazienza quando per ignoranza o testardaggine non corrispondessero ai vostri desideri”*. Una volta sola, dalla fondazione dell'Istituto fino alla morte, troviamo che il can. Allamano si sia valso del diritto di comandare in virtù di santa obbedienza, e fu precisamente su questo punto: per proibire ai missionari di comunque maltrattare gl'indigeni.

Su queste direttive, con la grazia di Dio, i Missionari della Consolata hanno già raccolto una messe copiosa. Con al fedeltà alle medesime, la messe sarà sempre più abbondante.

3. Lo spirito dell'apostolo

“... A te, cui pare abbia lasciato erede del suo spirito l'illustre Zio Giuseppe Cafasso, i voti e le felicitazioni Nostre, con l'augurio che quanto ti resta di vita, tutta possa spenderla a procurare alla Chiesa, con quello zelo che ti è proprio, i maggiori benefici”.

PIO PAPA XI
(nel Giubileo Sacerdotale del
can. G. Allamano)

“...Quante grazie Ella ha avute, ma ancora com’ella ha consacrato questo tempo in opere e in meriti!”.

Card. Gaetano De Lai.

“... Fui sempre compreso da sentimenti di profonda stima e rispetto verso il degnissimo nipote del beato Cafasso”.

Card. Antonio Vico

“... Le virtù, lo zelo ed il Signore lo hanno posto sul candelabro della Chiesa Torinese”

Card. Giovanni Cagliero

“... Molti sono che conoscono, apprezzano e debbono riconoscenza a Lui, che nella sua vita sacerdotale ci fa ricordare il Beato Zio”.

Card. Gaetano Bisleti

“... Il degnissimo Sacerdote, il cui curriculum vitae è distinto da quel carattere che hanno le opere ispirate da Dio, ossia le fecondità e l’incremento”.

Card. Michele Lega

L’uomo perfetto

Il can. Allamano rassomigliava anche nel fisico in modo sorprendente allo zio San Cafasso, persino nel difetto della spalla destra più sollevata della sinistra, senza che tuttavia ne risultasse sfigurata la persona. Abbiamo già accennato a quell’altra caratteristica che fu d’entrambi: la limpidezza degli occhi, la luminosità dello sguardo, che penetrava a scrutare nei cuori gl’intimi segreti.

È vero che l’Allamano sapeva tenere il decoro che a lui si addiceva. Curava l’ordine della persona “dalla punta dei piedi alla punta dei capelli”, come voleva il Cafasso. Amava al sommo la pulizia, come del pari aborrisceva la ricercatezza. Mai che deponesse un vestito perché sdrucito o macchiato: ordinariamente si rinnovava per aver modo di beneficare qualcuno. Un solo orologio gli servì tutta la vita; una corona del rosario per più di trent’anni, senza bisogno di riparazioni; quaderni e libri – cominciandola quei del ginnasio, ben conservati – portano il segno di una rara diligenza.

Regolatissimo nella sua vita privata, s’era fatto un orario a cui si atteneva con costante scrupolosa fedeltà. L’age quod agis fu al sua massima preferita; e così trovava sempre tempo a tutto.

Nelle relazioni col prossimo era d’una compitezza perfetta. Aveva il tratto fine e signorile, il portamento nobile ed affabile. Benché nato da semplici contadini, non si trovava per nulla a disagio dovendo trattare – ed era soventissimo – con Sovrani, Principi e Principesse, nonché col fior fiore dell’aristocrazia torinese.

Aveva la santa ambizione che le comunità da lui dirette, si distinguessero nell’osservanza delle regole del vivere civile. Quando si trattò di scegliere le Suore per il convitto Ecclesiastico, rifiutò quelle suggerite dal card Alimonia, solo per aver riscontrato, in una breve visita alla loro casa madre, alcune deficienze al riguardo. Non tollerava nulla di grossolano, fino ad espellere dall’Istituto gl’incorreggibili. Diceva:

“Essere grossolano significa essere alla vigilia di qualcosa di peggio”.

“Voi siete e dovete apparire anche in questo, i veri rappresentanti di Gesù”.

“dove si comincia con una parola grossolana, si finisce coll’offendere la carità”.

“Le comunità che sono più educate, sanno anche amarsi di più”.

“No, non basta avere la virtù, bisogna esprimerla in bei modi, non sdolcinature, ma trattar bene”.

Il suo contegno era infatti irreprensibile e talmente dignitoso, che nessuno in sua presenza si sarebbe permesso la minima leggerezza. La sua conversazione non era mai vuota. Non conosceva passatempo e non accettò mai inviti a pranzi. Salvo che per ministero, non faceva visite a famiglie private; andandovi per dovere, si fermava il puro necessario, senza mai nulla accettare.

Era ritiratissimo. Passò la vita silenziosa e ordinata, per più di quarant'anni, fra il Santuario, il Duomo e l'Istituto delle Missioni. A tali norme non derogava mai neppure nei pochi giorni di vacanza estiva.

La squisita delicatezza d'animo gli faceva sentir profondamente la riconoscenza. Portò in cuore per lungo tempo un po' di pena, solo per non aver potuto ringraziare a voce una persona che gli aveva reso un servizio. Benché da lui retribuito. I benefattori di sua vita non dimenticò mai, cominciando dai genitori, padrini e madrina di battesimo, ecc.; per tutti una preghiera quotidiana.

Ai benefattori dell'Istituto usava attenzioni squisite. Diceva: *“Siate riconoscenti a tutti i benefattori, passati e presenti. Ricordatevi che quanto abbiamo è frutto dei loro sacrifici, e per molti sono sacrifici inauditi”.* Ed accennando all'elenco delle offerte sul Periodico delle Missioni: *“Io le leggo prima che lo pubblichino e lo rileggo dopo, e v'assicuro che mi serve di meditazione. Quelle offerte sono lacrime, sono sangue! Di tanto in tanto mi fermo a fare qualche aspirazione a Dio e a pregare per gli offerenti”.*

Parlando del segno di riconoscenza, diceva: *“Sono doveri che vanno compiuti, sono delicatezze che ci dobbiamo gli uni agli altri, sono finezze che fanno vedere il carattere della persona. Oportet impleri omnem justitiam anche in questo”.*

“Rammento – scrive il can. Dal pozzo, Pro-Vicario, già confessore del primo gruppo di suore missionarie della Consolata – che l'Allamano sapeva, come pochi, risposare la mancanza od esiguità del compenso che s'impondeva agli inizi d'una comunità religiosa, con le prove più fini di riconoscenza. Talora era un piccolo ricordino, un po' di caffè delle Missioni; tal'altra erano prove più intime ancora. Nell'occasione di una celebre solennità al Santuario della Consolata, gli chiesi se non avrebbe avuto un posticino per mia madre.

“- Sì – mi rispose – per sua madre, sì, certo!”. E mi porse con un bel sorriso un biglietto. Quale non fu la mia sorpresa, l'indomani, al vedere mia madre nei posti riservati, in seconda fila, dietro i Principi!... sono gentilezze che non si dimenticano e che conosce solo un uomo di Dio, dal cuore ispirato alla carità di Nostro Signore!”.

Il Sacerdote integerrimo

La missione dell'Allamano fu di dare alla Chiesa dei sacerdoti santi e santi missionari. Godeva d'ogni nuova ordinazione sacerdotale, con dell'aprirsi d'una nuova fonte di grazie per la Chiesa, le Missioni, l'umanità intera.

Verso tutti i sacerdoti dimostrava il più profondo rispetto: *“perché – diceva – chi non stima negli altri la propria dignità, non saprà neppure stimarla in sé stesso”.* i sacerdoti bisognosi occupavano perciò il primo posto nella sua beneficenza. Uno di questi essendo morto in volontaria povertà, ed avendo deciso i parenti, per vendicarsi, di dargli sepoltura da povero, l'Allamano subito intervenne: *“Niente affatto! È sacerdote e merita tutti gli onori del sacerdozio. Gli si dia sepoltura di prima classe, pago io!”.*

Tanta maggiore sollecitudine dimostrava verso i bisognosi di aiuto morale. Nel ringraziamento della Messa, come sempre pregava per la santificazione del clero, così non ometteva mai di raccomandare a Dio i sacerdoti travati. *“E sapete per chi prego di più? Per gli scomunicati special modo”.* Ripieno dello spirito del Divino Maestro, voleva si usasse per loro la più grande e delicata carità. Diceva: *“Se potissimo a certi individui raschiare il carattere sacerdotale, tutto sarebbe*

finito. Ma poiché non si può, cerchiamo almeno di sostenerli e aiutarli a risuscitare gratian quam acceperunt per impositionem manuum Presbiteri. Cerchiamo di ravvivare la fiamma sepolta sotto la cenere, ridare la vita al lucignolo fumigante, prima che abbia a spegnersi del tutto". Così infatti faceva, e riuscì a ricondurre più d'uno all'altezza e dignità della propria vocazione.

Più che con le parole, però, ammoniva e insegnava con l'esempio. Fu sacerdote integerrimo. Per testimonianza di quanti lo conobbero, l'Allamano conservò illibata l'innocenza battesimale. "La bella virtù – scrivono essi – era una cosa sola con lui". E lo definiscono: "angelico". Il candore dell'anima si rifletteva nella stessa persona, da cui emanava una spiritualità altissima che attraeva e faceva del bene. Bastava avvicinarlo, per sentirsi portati a desideri di virtù.

Con le persone di diverso sesso era riservatissimo; parlava a voce bassa, occhi modesti; non porgeva la mano a baciare; non riceveva nel suo studio, ma sempre scendeva in parlatorio, anche a costo di rifare più volte di seguito le scale. Durante le malattie preferì sempre che gli fosse vicino uno dei sacerdoti del santuario, eccetto nell'ultima malattia, quando, dovendosi od ogni poco somministrare qualche farmaco, permise che due suore missionarie l'assistessero. Il Dottore gli usava tutti i riguardi, limitandosi al puro necessario per rendersi conto del cuore e dei polmoni, eppure lui avrebbe voluto che si facesse a meno anche di questo, e vi si rimetteva solo ad un cenno del sacerdote che l'assisteva.

Si comprende come le sue esortazioni al riguardo fossero efficacissime. Attingeva e dava del suo. La bella virtù, nei suoi insegnamenti, era il primo segno di vocazione, ed era perciò risoluto ad allontanare dalla via del sacerdozio i vacillanti nella medesima.

"Indietro, indietro, per carità! In altro stato troverete forse la salvezza, che quasi certamente perderete nello stato sacerdotale!".

"Tutta le virtù vi sono necessarie, ma io dico che questa lo è in modo particolare".

"Solo la castità rende idoneo il sacerdote e il missionario ad esercitare il proprio ministero, e solo la castità può, tale ministero, rendere fruttuoso".

"Se sarete casti, sempre casti, io sono certo della vostra buona riuscita. Nostro Signore si comunica alle anime caste, e voi farete prodigi".

"Siate casti! Questo è l'avvertimento che vi ripetono ogni giorno la Chiesa e le Costituzioni".

"ogni giorno, nell'indossare la talare, ricordate l'obbligo strettissimo che vi siete assunti o che state per assumervi davanti a Dio, alla Chiesa, all'Istituto".

"divenendo sacerdoti casti, sarete sacerdoti santi, perché sarà sempre vero che un sacerdote perfettamente casto è un sacerdote veramente santo".

"ANNUNZIERANNO LA MIA GLORIA ALLE GENTI"

È il motto programma dato dal Fondatore ai Missionari e Missionarie della Consolata.

Ad un chierico che aveva dipinto una pastorella in una scena campestre, domandava: "Perché non hai dipinto piuttosto un pastorello?"

E c'era nella semplice domanda, come nel tono della voce, tutta una predica.

Avendo fatta un'osservazione ad un giovane sacerdote, sull'accarezzare i fanciulli, ed essendosi questo scusato che anche Nostro Signore lo faceva: "È vero – rispose l'Allamano – ma lei non è nostro Signore".

La sua chiarezza nel dare consigli va attribuita appunto all'innocenza di sua vita. In lui si avverava abbondantemente il detto: Beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio. a ragione quindi il card. Salotti, nella lettera di condoglianze per la morte dell'Allamano, poteva scrivere di lui: "Serbò nell'animo il candore del fanciullo, e seppe le gioie di quell'infanzia pura che non muore mai!"

Il grande segreto

A salvaguardia di sì perfetta castità, come di tutte le virtù sacerdotali, l'Allamano poneva la pietà. Non ammetteva via di mezzo: una soda pietà o la rovina del sacerdote, lo spirito di preghiera o lo spirito del mondo. tutte le doti di mente e di parola, tutte le attività esteriori egli calcolava un bel nulla, se non accompagnate da una profonda vita interiore:

“Lavorare alò confessionale, lavorare nella predicazione e nella scuola, sì. Sì, tutto bene, ma prima riservare tempo necessario per l'anima propria”.

“Vi sono persone che col troppo fare per gli altri, trascurano sé stesse; e si rendono inutili a sé e agli altri”.

“Chi lavora per obbedienza e necessità, costui prega. Ma ciò non toglie che debba attendere alle sue pratiche di pietà, detraendo il tempo alle opere di zelo”.

“Sbaglierebbe colui che si desse interamente ai lavori di missione e trascurasse l'orazione, la pratica della virtù e l'osservanza dei santi voti”.

“Sebbene Iddio abbia promesso di essere coi suoi apostoli tutti i giorni fino alla fine dei secoli, solo concede una speciale assistenza a chi sta unito a Lui di mente e di cuore”.

“Solamente chi vive come san Paolo, in N. S. Gesù Cristo, potrà ripetere: omnia possan in eo qui me confortat”.

“Poveri quei sacerdoti e quei missionari, che credono di compiere il loro ufficio con molto preregrinare e lavorare e menar rumore, tralasciando o diminuendo le pratiche di pietà! Essi dimenticano d'essere semplici strumenti della grazia di Dio, e che questa ordinariamente non s'ottiene che con la preghiera e l'unione con Dio”.

“Se fa più in un quarto d'ora dopo aver pregato, che in due ore senza preghiera”.

Spesso egli era costretto a chiudersi in camera e non rispondere, e declinare inviti ad opere buone per riservare tempo alla preghiera. Mai che tralasciasse la meditazione, i suoi quattro esami di coscienza, la lettura spirituale. affermava di non avere mai trovato tempo a leggere romanzi o libri del genere, e di non trovarne talora a dare uno sguardo al giornale cattolico. Praticava immancabilmente il ritiro mensile ogni prima domenica del mese. S'era tracciata una *“Regola di vita sacerdotale”* contenete le pratiche di pietà giornaliere, settimanali, mensili, e le osservò fino alla morte. Consacrava ogni giorno della settimana ad una delle devozioni del cristiano: SS. Trinità, Spirito Santo, Angeli Custodi, Anime del purgatorio. Era iscritto a numerose Compagnie religiose, ne portava gli abitini e recitava le preghiere prescritte. *“Bisogna tener conto di tutto – diceva -; i santi disprezzavano nulla. S. Alfonso era ascritto a tutte le Compagnie e portava tutti glia abitini. Ed era grande Moralista, un grande teologo!”.* Faceva regolarmente l'Oratio di guardia ad onore del SS. Cuore di Gesù, di cui era devotissimo. Nella recita del santo Rosario impiegava più d'un quarto d'ora, per pronunziare bene le parole e meditarne i misteri.

Attentissimo ad ascoltare e seguire le divine ispirazioni, viveva una vita d'intima unione con Dio. nessuno lo vide mai dissipato, in nessun luogo e in nessuna circostanza; né alcuna conversazione teneva, senza condirla di qualche pensiero spirituale; né mai si dava interamente alle cose esteriori: *“Alle volte ho la testa grossa così... ma mi concentro ugualmente. Prendo in mano il crocifisso e prego”.*

Sapeva da tutte le cose portarsi alla pietà. Santificava gli stessi viaggi, e ad ogni paese che attraversava salutava Gesù in Sacramento, gli angeli e Santi Protettori del luogo, e pregava per le anime dei defunti. Nemmeno le malattie interrompevano l'elevazione dell'anima sua a Dio. durante le sue terribili emicranie, amava star solo per pregare di più. *“HO tante cose da trattare col Signore, che il tempo mi passa più veloce stando da solo”.* Di notte, ad ogni svegliarsi, faceva la Comunione spirituale.

È qui la spiegazione della molte opere del canonico Allamano, qui segreto del successo che ad esse sempre arrise. È nella preghiera che prendeva gli accordi con Dio e la SS. Vergine; la preghiera incessante. A lui può applicarsi il detto del Salmista: *“Beato l'uomo che nella legge del Signore medita giorno e notte. Egli sarà come un albero piantato lungo correnti d'acqua, che darà il suo frutto a suo tempo, e la cui foglia non avvizzirà, e tutto quello che egli farà, prospererà”* (Salmo 1).

La “*laus perennis*” della Chiesa

Particolarissima importanza, e giustamente, dava l'Allamano alla recita del Divino Ufficio: “*la Laus perennis che la Chiesa militante unisce alla perenne lode della Chiesa trionfante*”. Che se ogni Ordinazione sacerdotale egli godeva per esserci una Messa in più sulla terra, molto ancora si rallegrava all'Ordinazione di un nuovo suddiacono, per esservi: “uno di più a recitare il Divino Ufficio, il che vuol dire grazie più abbondanti sulla Chiesa, sull'Istituto e sulla Missioni”.

Riprovava energicamente coloro che trascurano quest'importante dovere con la scusa del molto lavoro: “*Si può alle volte interrompere il breviario, ad esempio per entrare in confessionale, ma dopo lo si riprende e lo si continua. Questo è lasciar Dio per Dio e non Dio per il lavoro*”. Una volta, , per pura dimenticanza, avendo tralasciato Compieta, e venuto in pensiero dell'omissione allo svegliarsi dopo il primo sonno, immantinente si alzò a recitare al parte dimenticata. Durante la grande guerra, avendo alcuni sacerdoti interpretato il pensiero della santa Sede nel senso d'essere dispensati dal breviario per solo fatto di vestire il grigio-verde, l'Allamano se ne rattristò e non poté tacere la sua disapprovazione. Si rallegrò poi grandemente quando da Roma venne al risposta contraria. Così pure fu contento quando, essendosi ventilata l'idea di radunar firme per una petizione alla santa Sede, onde ottenere la dispensa dal breviario per tutti i sacerdoti militari, questi nella grande maggioranza rifiutarono di aderirvi. “*Fa piacere – esclamò l'allamano – si vede che il nostro Clero ha buon spirito*”.

Era d'opinione che gli alunni del Seminario debbono esercitarsi per tempo nella recita del Divino Ufficio. A questo scopo teneva apposite conferenze per spiegare le diverse parti del Breviario, il loro significato liturgico, le rubriche, o di commento ai principali inni, salmi e preghiere. Ecco alcuni dei suoi consigli sul bene recitare il divino Ufficio:

“*Dirlo per tempo. Se detto a tempo, conforme allo spirito della Chiesa, non è faticoso*”.

“*Dirlo sempre, e tutto bene, senza aver paura di rubar tempo allo studio o alle altre occupazioni*”.

“*Prima d'incominciario, oltre che mettersi alla presenza di Dio con al devota recita dell'apposita preghiera, fare una Comunione spirituale, per essere in perfetta unione di corpo, di mente e di cuore con Gesù*”.

“*Nella recita dei salmi procurare d'internarsi nei sentimenti del Profeta, facendoli propri*”.

Voleva che si desse alla recita del Divino Ufficio il tempo più bello della giornata, e assai raccomandava che lo si recitasse in Chiesa, che è la casa della preghiera, mentre intanto si ha occasione di far più frequenti visite a Gesù Sacramentato, e si dà buon esempio ai fedeli. Ogni anno si distribuiva la famosa immagine – a così chiamarla – del diavolo che va raccogliendo le sillabe che sfuggono ai sacerdoti nella recita del Breviario, e già s'incammina curvo sotto il peso della sporta rigurgitante. “*Eh – diceva sorridendo – pare contenga un po' di esagerazione, ma nella realtà è proprio così. Essa servirà a farvi stare attenti nel pronunciare bene le parole*”. Un giorno, in duomo, ne fece passare una anche ai Canonici, alcuni dei quali lo ringraziarono poi “della lezione!”.

Metteva però in guardia contro gli scrupoli, e agli scrupolosi dava le seguenti norme:

“*Non farsi scrupolo, specialmente riguardo l'intenzione. Perché hai preso il breviario in mano, se non per recitarlo? Dunque l'intenzione c'è e basta così*”.

“*non è necessario arrotondare le parole. Dir tutto bene ma tranquillamente, come si direbbe una preghiera di libera scelta*”.

“*soprattutto non ripeter mai nulla. Lasciare gridare il demonio e andare avanti tranquillo. Bisogna fare in modo che dopo dieci, vent'anni di sacerdozio, si possa dire: non o mai ripetuto nulla!*”.

“*Se anche si sbagliasse tutto l'Ufficio, non ripeterlo. Così se per sbaglio si dice un salmo più breve, non c'è bisogno di fare il compenso. Basta così e avanti!*”.

“*Quando si avesse a troncato un salmo a metà, mettere un segno e ripigliare dal punto lasciato. Guai se si comincia a ripetere qualcosa! Del resto si può dire che tutti i salmi sono rotti ed hanno*

sensu compiuto ad ogni versetto. E poi col Signore non fa bisogno di ricominciare un salmo solo perché l'abbiamo interrotto. Egli sa benissimo dove siamo rimasti!"

"non conturbarsi per le distrazioni, purché siano involontarie"

"se anche avvenisse di trovarsi alla fine d'un salmo e dubitare d'averlo recitato perché sorpresi dalle distrazioni, se non siamo proprio certi d'averlo omesso, continuare tranquilli, che l'abbiamo recitato"

Terminava l'istruzione del riguardo con le parole di S. Giuseppe da Copertino ad un Vescovo: "Fate che i vostri Sacerdoti celebrino bene la Messa e recitino devotamente il Breviario ed avrete un clero santo".

Il figlio della Chiesa

Dottissimo nelle scienze sacre, s' che la sua parola poteva seguirsi con tranquilla coscienza, il can. Allamano fu tuttavia l'uomo dalla fede semplice: che rigetta il prurito di sofisticare di tutto, disputare di tutto, obiettare a tutto; - e dalla fede umile: che non vuol saperne più del necessario, più degli altri e specialmente più della Chiesa.

Aveva parole severissime contro coloro, specie se sacerdoti, che hanno sempre qualcosa da ridire sul papa o sulla Chiesa: *"Voi li conoscete subito – diceva con forza – sono vuoti di pietà ma pieni di chissa!"*. Parlando del modernismo, anche l'aspetto assumeva una tristezza impressionante:

"Ai giorni nostri è sorta e si diffonde una certa setta peggiore del giansenismo, vera eresia e apostasia dalla fede. Certuni, per amor di novità e spinti dall'orgoglio, s'arrogano il diritto di tutto giudicare nella Chiesa: dal papa ai dogmi e alla morale".

"Noi professiamo di essere col Papa. Se qualche libro venisse nelle vostre mani, o qualche sacerdote si avvicinasse a voi infetto di modernismo, ditegli: Vade retro, Satana!"

"Preghiamo perché il Signore conservi la nostra fede umile e semplice, allontanando da noi il mal vezzo di sofisticare e dubitare di tutto".

"Vivamente prego il Signore che da ciò sia alieno il nostro istituto, piuttosto lo annienti!".

Soffriva assai, per la propaganda protestante in Italia. "Noi si dorme, - ammoniva – mentre il lupo mena strage. Eh, ci vuol più zelo, più zelo, più zelo! Omnia facio propter evangelium. Tutto ciò che si può: pregare. Lavorare, sacrificare qualcosa e sacrificarsi". Un giovane uscito da poco di prigione, venne a riferirgli che i Valdesi gli avevano offerto alcune centinaia di lire, perché desse il nome alla setta. L'Allamano si fece portare la carta dell'infame ricatto, la lacerò, poi subito s'interessò a trovare un impiego all'infelice. *"Veramente - soggiungeva – costui me l'ha fatta altre volte... Ma che fare? Meglio essere sfruttati un poco, piuttosto che lasciare perdere al fede ad un'anima"*.

Insegnava dovere obbedienza la Papa non solo nelle cose di fede, ma anche nei semplici desideri: *"Noi vediamo le cose dal basso. Il Papa le vede dall'alto. Noi vediamo le cose da semplici mortali. Egli le vede da Vicario di N. S. Gesù Cristo"*. La festa del Papa la voleva perciò da noi celebrata con grande entusiasmo, e che molto pregassimo per il Papa: *"Pregate perché il Papa possa far tutto il bene che desidera. Promettiamo a Lui, come Vicario di N. S. Gesù Cristo, obbedienza di mente e di cuore, e consoliamolo coll'aumentare il numero dei cristiani, in compenso di tanti cattolici che l'errore e il vizio strappano dal seno della Chiesa"*.

Nelle Costituzioni dell'Istituto inserì la seguente professione di fede: *"I Missionari sono soggetti come a loro Superiore, al Romano Pontefice, a cui sono tenuti ad obbedire anche in virtù di santa obbedienza; professano piena sottomissione e devozione alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide; e perciò si faranno sempre uno stretto dovere, non solo di osservare le prescrizioni, ma d'uniformarsi in tutto allo spirito e all'indirizzo in qualsiasi modo da essa manifestati"*. E così commentava: *"Non si poteva dire di più per significare quanto l'Istituto ed ogni singolo membro dev'essere attaccato alla Chiesa e al Papa"*.

Ogni suo viaggio a Roma rivestiva il carattere di pellegrinaggio. La sua prima visita era in San Pietro. Allorché la Basilica appariva allo sguardo, egli si scopriva, recitava il Credo, poi altre preghiere in suffragio dei Pontefici defunti e dei benefattori della Basilica.

Entrato, dopo l'adorazione al SS. Sacramento, si recava a pregare alla tomba del Principe degli Apostoli; quindi ancora si avvicinava alla statua di bronzo, e qui metteva il capo sotto il piede sporgente della medesima, e ve lo teneva a lungo, come per esprimere, con quell'atto esterno, la totale e perfetta dedizione di sé e dell'Istituto da lui fondato, alla causa della Chiesa.

Sulle orme dello Zio

Da tale vivezza di fede scaturiva nell'Allamano la non meno viva fiducia nella Divina Provvidenza. Fu essa a renderlo sì animoso nell'affrontare le ingenti spese per il Santuario e le Missioni. Ebbe, sì, da attraversare momenti difficili, soprattutto negli inizi, am era tale al sua fiducia in Dio, che non parve mai angustiato, come mai ebbe a ricorrere a prestiti. La Provvidenza si manifestava anzi così visibilmente, e l'aiuto arrivava così tempestivo e proporzionato ai bisogni, che il "credere" in essa diveniva sempre più difficile, mentre si toccava con mano nei suoi miracoli. Quante volte il soccorso - e ritrattava di somme talora ingenti - gli giunse proprio nel momento giusto giusto, e nella misura richiesta dal bisogno!

A noi diceva:

"Il mio fastidio non è che non entrino denari, ma che meritate che entrino".

"Mi rallegro del numero e non mi spavento delle spese".

"L'economista mi presenta cifre stravaganti, ma non mi spaventano. L'Istituto è sorto per volontà di Dio ed Egli ci penserà".

"Se corrispondiamo, il Signore fa uscire ed entrare, altrimenti fa solo uscire".

"Solo che vi manteniate nel buon spirito, e nulla ci mancherà mai".

"Se un giorno venisse mancare il necessario, sarà perché tra noi c'è una Amalecita; e allora verrei e lo scaccerei fuori".

D'altra parte ci ammoniva a non starcene lì con le mani in mano, in attesa di miracoli:

"La fiducia nella Divina Provvidenza non esclude di pensare e provvedere all'avvenire. Gesù proibiva quel troppo affanno che nasce dalla diffidenza di Dio e dall'attaccamento smoderato alle cose della terra. Nelle Comunità mi sembra che, in generale, si vada nel difetto contrario. Osservando che a tavola c'è sempre il necessario, provvisto talora con ingenti spese dai Superiori, quasi non si pensa alla Provvidenza di Dio e a ringraziarla, ma si prende il tutto come a cosa dovuta, e talora... guai se manca qualcosa! Non così nel mondo, dove ognuno s'industria per andare avanti. Sia perciò impegno di tutti voi cooperare al bene comune".

Se tanta era la fiducia dell'Allamano per i beni materiali, è facile arguire quanto più grande fosse in lui la speranza nel raggiungimento del Bene supremo: Dio. lamentava infatti che a questa virtù non si desse la dovuta importanza: *"Si sente l'obbligo di credere e di amare, né si ammetterebbero pensieri contro queste virtù, mentre poi non solo da persone del mondo, ma anche da anime pie, e più da queste che da quelle, non si fa scrupolo di pensieri e scoraggiamenti contro la speranza cristiana, sotto falsa specie di bene, cioè del timor di Dio".*

La frase: - Chissà se mi salverò? - non la voleva udire: *"E perché questo: chissà? Si deve andare avanti con al certezza che il Signore sovviene alle nostre miserie, purché noi mettiamo da parte nostra un po' di buona volontà".* Diceva ancora: *"La virtù caratteristica del beato Cafasso fu la speranza. L'ho deposto nei Processi di beatificazione. Di queste virtù ne aveva per sé e per gli altri, così da infonderla, persino nei disperati e mandarli diritto in Paradiso. Il peccato contrario alla speranza lo chiamava il peccato dei folli, e l'è infatti".*

Anche lui, l'Allamano, possedeva questa virtù, da comunicarla in modo efficacissimo agli altri, come concordemente attestano i suoi penitenti. Non voleva che si disperasse di nessuno: *"Il Signore, negli ultimi istanti, fa brillare all'anima i principi cristiani e la buona educazione*

ricevuta, e con la sua grazia aiuta a far atti di dolore e di amore. Si deve mai disperare di nessuno, essendo al misericordia di Dio infinita e superiore a tutte le altre sue opere". Era insomma di parere che: "di confidenza non ce n'è mai troppa".

Le fiamme del Divino Amore

In queste fiamme il cuore suo bruciava. A persuadersene, bastava sentirlo parlare di Dio, spiegare che cosa importi amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze. Ogni sua parola portava come un timbro di fuoco, il fuoco del divino amore.

A una persona che gli confidava di soffrire di mal di cuore e n'era impressionata, l'Allamano rispondeva:

"Ma se dobbiamo tutti morire di mal di cuore, noi che amiamo il buon Dio" dobbiamo volere che il nostro cuore si logori bell'amore.

Sal suora missionaria, che per il suo ufficio aveva la fortuna d'avvicinare ogni giorno il Rettore alla Consolata, ritornando all'Istituto, veniva richiesta dalle consorelle di riferire loro le parole del padre. Un giorno essa gli confidò la cosa, e gli domandò che cosa dovesse rispondere.

"Dì loro che desidero che diventino pazze... ma pazze d'amor di Dio!"

altra volta che il discorso cadde sull'amore di Dio, egli s'infiammò talmente, che persino il volto divenne di fuoco, e fu necessario cambiare discorso, per tema che il prostrarlo gli nocesse alla salute.

All'inizio di ogni nuovo anno, metteva l'intenzione: che tutti i passi e ogni singolo respiro fossero altrettanti atti di puro amore di Dio. a questi atti voleva ci abituassimo, per averli poi facili in punto di morte. E dissentiva fortemente da coloro che insegnano: essere cosa difficile fare un atto di perfetto amore di Dio: "No, - esclamava - non è così. *Le parole del Padre nostro, specialmente quelle della prima parte, sono altrettanti atti di amore di Dio; e se li facciamo sgorgare dal cuore, sono perfetti*".

Fu l'amore verso Dio a spingerlo a tante così importanti opere di zelo. Com'è lo stesso amore che gli faceva sentire profondamente le offese fatte a Dio, e quindi il dovere d'impedirle i ripararle. Andando per la città, e vedendo a trovarsi in circostanze in cui poteva presumere si potesse bestemmiare, cercava di prevenire il male con atti di riparazione. "Che se non riesco sempre a impedirlo - ci confidava - voglio almeno che il Signore abbia la lode prima dell'offesa". Per lo stesso motivo non permise mai che da noi si parlasse di carnevale, eccetto che per fare, in riparazione, alcune ore di adorazione davanti al SS. Sacramento. "Ve lo dico e ve lo lascio per scritto: nell'Istituto non si farà mai carnevale. Il nostro carnevale sarà a Pasqua con Gesù trionfante". Avendogli qualcuno osservato che almeno ai più giovani si poteva permettere qualche divertimento: "No - rispose - neppure ad essi. Ho troppa stima della loro virtù e del loro giudizio".

Riconoscentissimo a Dio per i benefici ricevuti, inculcava ci continuo alle anime questa virtù. La funzione di chiusura d'anno al Santuario della Consolata raggiunse, durante il Rettorato dell'Allamano, il massimo dello splendore e della solennità. Ad ogni avvenimento importante o favore elargito da Dio, ordinava preghiere di ringraziamento. Ci esortava a servirci del *Deo gratias* per subito rivolgere a Dio il bene che facevamo e che ci veniva fatto. Non di rado, ai poveri che rispondevano col semplice "grazie!" alle sue elemosine, faceva ripetere: *Deo gratias!* Praticava e molto raccomandava la celebrazione degli anniversari dei fatti più importanti della vita, come battesimo, prima Comunione, professione religiosa, sacre Ordinazioni, ecc.: "per rinnovare in noi - spiegava - l'impressione, lo spirito e la virtù della grazia ricevuta". Potendolo, egli passava tali giorni in sacro ritiro. Nell'anniversario del battesimo, rileggeva le preghiere rituali e rinnovava i voti battesimali.

In modo particolare, l'amore verso Dio egli lo manifestava e praticava con la piena iformità alla Divina Volontà. Sta qui l'essenza della santità, e fu questo il faro di sua vita. Ogni suo passo si mosse a questa luce, ogni sua azione fu da essa rischiarata. Ci diceva un giorno, rispondendo ai nostri auguri di compleanno: "Una cosa mi consola quando penso alla poca corrispondenza mia a

*tante grazie: ed è di aver sempre seguito la via che Dio mi aveva fissata da tutta l'eternità...
Quante responsabilità gravarono sul mio capo
I ma è Dio che così volle, e la sua grazia era sempre con me. Se il Signore benedì molte opere a cui
posi mano, da eccitare talora ammirazione. Il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua Volontà. .
questa fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al tribunale di Dio”.*

Divina passione eucaristica

Al centro della pietà sacerdotale, il can. Allamano poneva la devozione al Gesù Sacramentato. Fu il suo grande amore. Vorremmo dirla, in ordine allo spirituale, la sua passione dominante. Passione che egli fece e disse per trasfondere nel giovane clero e in noi:

“Vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, da vedere di continuo Gesù nel Sacramento”.

“Vi voglio tutti devotissimi del SS. Sacramento. Voglio che questa sia al nostra devozione principale.. Lo dev’essere di tutti, ma voglio che sia la nostra in particolare”.

“Vi voglio tutti Sacramentino e Sacramentine, qui e in Africa”.

Una delle più pure gioie del suo cuore sacerdotale era di vedere aumentato. Con la fondazione dell’istituto, il numero di santi tabernacoli in Italia e in africa. La sua insistente raccomandazione era che sapessimo apprezzare la grazia di avere sempre Gesù con noi: fare del tabernacolo il centro di ogni casa non solo, ma d’ogni cuore; il sole, attorno cui tutto si muove: *“La nostra mente e il nostro cuore dovrebbero esser continuamente occupati del Santissimo sacramento. È un errore dei modernisti il dire che ai nostri giorni si esigono opere esterne e non tante preghiere, vita attiva e non contemplativa”.*

Parlando della Messa, il suo spirito esultava: *“Ah, la Messa è certo una gran cosa!... È da devozione delle devozioni!... Se anche dovessimo prepararci quindi o vent’anni per celebrarne una, qual compenso sarebbe!... e dirne tante? Oh, felicità del Sacerdote!”.* Nei suoi cinquantadue anni di sacerdozio non tralasciò mai di celebrare, eccetto per malattia. Anche nei viaggi non lasciava di dir Messa, per quanto stanco e tarda l’ora. Talvolta giungeva a Torino da Roma sul mezzogiorno. Sfinito da far pietà, e sempre ancora celebrava.

La sua giornata eucaristica, era divisa tra il preparamento e il ringraziamento alla Messa. La sera, nella visita a Gesù Sacramentato, cominciava il preparamento remoto. Aveva poi diviso la giornata in tanti periodi di due ore l’uno, in cui rinnovare gli atti di adorazione, ringraziamento, offerta, domanda e consolazione a Gesù. ma anche il preparamento e il ringraziamento prossimi non li ometteva mai. Prima della Messa procurava d’osservare il silenzio assoluto. Terminato il Divin Sacrificio e anche dopo il ringraziamento, continuava a tenere un particolare raccoglimento, da tutti ammirato.

Quanti lo videro all’altare, sono oggi unanimi nel dare risalto alla sua gravità, pietà e fervore. Essi attestano: *“la profonda impressione riportata”;* ci dicono: *“d’essersi formati allo spirito ecclesiastico anche solo al mirarlo a celebrare”;* *“d’avergli aumentata la stima assistendo la prima volta alla sua Messa”.*

V’impiegava ordinariamente da venticinque a vent’otto minuti, solo negli ultimi anni raggiungeva la mezz’ora. Aveva parole di riprovazione per coloro che, di ritorno dall’altare, s’assicurano, orologio alla mano, d’essersela sbrigata: *“Vergogna”... Vergogna!.. Misurare così il tempo al Signore!... Bisogna guardare piuttosto se abbiamo strapazzate le cerimonie, omesso qualcosa, perché il Signore non può sopportare tanti difetti nella celebrazione dl Divin Sacrificio, e si torna dall’altare più carichi di demeriti che di meriti”.*

Dal libro di S. Alfonso *“La Messa strapazzata”* aveva tratto alcuni punti, che poi ridusse a trenta brevi meditazioni. Ogni mattina ne leggeva una, e affermava di trarne un gran bene. Fatto è che, in occasione del suo giubileo sacerdotale, rispondendo ai nostri auguri, poteva pronunziare queste testuali parole: *“Dopo 50 anni di Messa, sono contento e non ho alcun rimorso. Non dico per*

superbia, ch  questa sarebbe una santa superbia. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di dirla bene, e ci  oggi mi consola pi  di tutto”.

Quante volte l’udimmo esprimere l’ardentissimo suo desiderio di comunicarsi non solo tutti i giorni, ma pi  volte al giorno se fosse stato possibile. Gli effetti della Comunione li compendia in una delle sue caratteristiche frasi: *“Dalla Comunione ben fatta ci alziamo grondanti grazia, anima e corpo. Solo e tutta grazia”*. Voleva che le ostie da consacrarsi fossero sempre fresche e intere: *“Voglio che Nostro Signore si rispetti anche in questo”*. Inutile raggiungere che, riguardo alla Comunione lasciava agli alunni la massima libert ; aveva anzi disposto che, nell’andarvi, non si seguisse alcun ordine d’anzianit  o di banco o d’altro. *“Mi piace l’ordine, ma per la Comunione, e solo per la Comunione, permetto il disordine”*.

Spiegando a noi il punto delle Costituzioni concernente la visita al SS. Sacramento, diceva: *“Non   a caso che fate due volte al giorno la visita, e nemmeno   semplicemente per occupare in qualche modo il tempo.   che voglio vi leghiate talmente a Ges  Eucaristico, da non poter pi  vivere senza di Lui. In africa, specialmente voglio che Ges  Sacramentato sia il vostro Consigliere, il vostro Direttore, in vostro tutto”*. ai partenti per le Missioni consigliava di non omettere la Visita al SS. Sacramento sui piroscafi, volgendosi semmai dalla parte della terra ferma, dove potevano presumere vi fosse una chiesa. Altra sua esortazione: che nelle Visite a Ges  Sacramentato parlassimo di preferenza a cuore a cuore col Signore: *“Forse che quando abbiamo da parlare con qualcuno, gli leggiamo ci  che gli volgiamo dire? I libri devono essere solo un aiuto. Prendere da essi un pensiero, poi farlo nostro, ruminarlo, gustarlo e con esso parlare al Signore”*.

Accennando alla particolare disposizione dello scrittoio nel suo studio, diceva: *“A voi posso confidare il motivo per cui lo preferisco in quella posizione: ed   che, stando a tavolino, resto rivolto verso la cappella del Convitto e il presbiterio del Santuario. Con un solo sguardo raggiungo la prima e faccio una visita a Ges , poi il secondo e li un altro saluto al SS. Sacramento”*. Teneva inoltre a portata di mano una lista di tutte le Stazioni di Missione, per portarsi spiritualmente in giro a compiervi in ciascuna e per turno una breve visita a Ges  Eucaristico.

La Divina Eucaristia era dunque veramente la sua vita spirituale. ad un’inferma cui rincesceva, morendo, di non potere pi  fare la corte a Ges  Sacramentato, rispondeva: *“E lei preghi il Signore che le conceda di passare il Paradiso attorno al tabernacolo, insieme con gli angeli adoratori”*. Orbene piace a noi pensare che la grand’anima del nostro Padre trascorra anch’essa la sua giornata eterna fra noi, attorno al Tabernacolo ch’egli pose a centro dell’istituzione!

Un suo debole

“Vi confesso un mio debole, di cui per  mi glorio: ed   per le sacre cerimonie, della cui importanza fui compenetrato fin dal seminario”. L’amore alle sacre cerimonie fu infatti una delle caratteristiche pi  spiccate del can. Allamano.

Lo manifestava anzitutto con la perfetta osservanza delle medesime, senza distinzione fra cerimonie e cerimonie, per maggiore o minore importanza: *“Nulla - diceva - c’  di piccolo nel servizio del Signore, e ogni cerimonia ha grande importanza agli occhi di Dio”*. Voleva ben fatto l’inchino, assicurando che ad ogni inchino fatto a dovere, corrisponde una benedizione particolare del Signore. E cos  il segno della croce: *“Quanto rincesce - esclamava - veder certi segni di croce!... meglio non farli”*. Se alcun chierico o sacerdote l’eseguiva meno bene, sempre il Rettore gli ne faceva osservazione. *“Qualcuno dir : teste piccole!... Ah, non   una testa piccola la madonna, che pure insegn  a Bernardetta a fare il segno di croce, e non credo di esserlo io se faccio ci  ch’Ella fece, ci  che   tanto stimato in Paradiso”*.

Le genuflessioni malfatte eran da lui definite: *“le genuflessioni del diavolo”*. E soggiungeva:

“Le cerimonie ho sempre procurato di farle bene; se sbaglio, subito me ne accorgo. Quantunque vecchio, cerco nelle genuflessioni di giungere sino a terra. Faccio la prima a stento, ma poi riesco più facilmente nelle altre”.

Tutto ciò era così noto, che un giorno, essendo andate le suore missionarie in passeggiata a Superga, si sentirono dire dal Rettore della Basilica: “Si vede proprio che son le figlie del canonico Allamano!”.

“E perché?”

“Dal modo con cui fanno genuflessione e il segno della croce”.

Altra espressione del suo amore per le sacre cerimonie: lo zelo nell’insegnarle. Direttore spirituale in seminario, nel dar inizio a detta scuola, e poi sovente durante l’anno, rivolgeva ai chierici fervide esortazioni. Diceva fra l’altro: *“M’atterrisce il pensiero della responsabilità che è per un tale ufficio pesa sul mio capo; incarico tanto delicato, quante è l’importanza delle sacre cerimonie. Di qui potete capire quale sarà il mio programma: esigo in esse puntualità sia al riguardo del tempo che al modo, e devozione sia esterna che interna”.* Non fa dunque stupire se i suoi antichi alunni sono così unanimi nel dar rilievo a questo punto, affermando che: “delle sacre cerimonie faceva il massimo conto”; - che era “veramente zelante ed eccellente nell’insegnarle”; - che esigeva esattezza massima fino allo scrupolo”.

In misura anche maggiore trasfuse quest’amore negli alunni dell’Istituto delle Missioni, non passava anno che non tenesse un’apposita conferenza sull’importanza della sacre cerimonie, sul dovere di bene eseguirle, sull’intenzione sua che ne facessimo uno studio serio e costante. *“Persuadetevi, miei cari, che non è perduto il tempo che s’impiega nello studio delle sacre cerimonie. Il Signore ci darà la grazia di poter studiare con più impegno e d’apprender con maggiore facilità le altre materie di studio”.*

Volle in più lasciarci scritte le seguenti parole, che han tutta l’importanza e la solennità d’un testamento paterno: “Il nostro Istituto ha al presente per le sacre cerimonie l’amore che ebbero tutti gli Ordini nel loro primo fervore. Lo conserverà sempre quest’amore? E anche in Missione dov’esso trova tanti ostacoli per mancanza di chiese sontuose e di ricchi paramenti?... Oh, se queste parole si stampassero bene nella vostra mente e nel vostro cuore! Potessi sempre vedere il voi quest’impegno, sia in casa madre che nelle Missioni! Potessi poi dal Paradiso sempre riconoscervi in ciò miei cari figli!... Devo dirvelo? Io, per lo studio e la cura che ebbi d’insegnare le sacre cerimonie, mi aspetto misericordia al giudizio di Dio e il posto riservato a quelli che hanno procurato l’onore di N. S. Gesù Cristo”.

Il decoro delle chiese

Fu questo un altro debole del can. Allamano, santo al par del precedente. Era infatti d’opinione che si dovesse procurare nelle chiese il massimo splendore, e diceva di coloro che stimano sprecato il lusso nelle chiese: “Non hanno lo spirito di Nostro Signore, ma quello di Giuda”.

Quando intraprese l’abbellimento del Santuario della Consolata, vi fu chi gli obiettò:

“Quale spreco! Che necessità di sfoggiare marmi sì preziosi, mentre sarebbe bastato marmo finto? Ed egli: “Per Nostro Signore e per la Madonna non è mai troppo, non si spreca mai”.

Altri ancora dicevano:

“Perché rifare il pavimento e metter anche lì marmo di prima qualità? Non serviva la pietra?”.

“La pietra – rispondeva egli – s’addice al pronao, non all’interno del Santuario; e appena possibile la toglieremo anche da pronao”.

Insisteva soprattutto sulla pulizia delle chiese.

“La pulizia è possibile dappertutto, e non costa”.

“Per conoscere il buon spirito di un sacerdote, basta uno sguardo alla chiesa, com’è tenuta”.

“La pulizia e l’ordine della chiesa non spetta solo al sacrestano, ma anche al sacerdote; e dev’essere una gloria lo scopare in chiesa anche per un sacerdote, per un parroco”.

“Le grandi cose saltano agli occhi e tutti le vedono; invece la cura minuta, quotidiana, insistente è quella che dimostra ordine e amore all’altare, al decoro del tempio”.

“Vorrei far passare molti da sacrestani, perché tutti avessero a prendere questo spirito”.

“In seminario fui anch’io sacrestano per tre anni e me ne glorio più d’ogni altra cosa”.

“in Missione farete come potete. Gesù si fa volontariamente povero coi poveri volontari. Egli si accontenta della pulizia e dell’ordine. Quello però di cui potrete disporre per le chiesette, datelo volentieri”.

Tutti i pomeriggi egli scendeva nel santuario e passava in rassegna gli altari, facendo poi al’incaricati le sue osservazioni. In una di queste ispezioni, avendo scorso un po’ di polvere su di un altare, prese a toglierla con uno strofinaccio. Al vederlo, una signora esclamò:

“Ma, signor rettore, lei fa questo?”

“E perché no?... Me ne glorio!”

Altra volta, mentre ferveva la pulizia generale del santuario, vi fu chi gli chiese:

“Perché se la prende tanto a cuore? Finché lei vivrà il santuario sarà bello; chi poi verrà s’aggiusterà”.

Al che l’Allamano:

“Io lavoro per l’eternità”.

Ci esortava a riparare con maggior devozione interna ed esterna all’incuria di tante chiese. Accennando al fatto di Pio X che aveva quattro lampade nella sua cappella <privata e le accendeva e puliva di propria mano, esclamava:

“Quelli son santi!”.

E tuttavia, recitando la parola del salmo: “Domine dilexi decorem domus tuae at locum habitationis gloriae tuae”, il can. Allamano si credeva in dovere di coscienza, onde accertarsi che corrispondesse a verità. e sì, che attorno splendevano i marmi, e scintillava d’oro di cui aveva reso fulgido il s-antuario!

Il devoto di Maria SS.

Già vedemmo come le più importanti tappe della carriera sacerdotale dell’Allamano, portino tutte il segno e il nome della Vergine. In una festa della Madonna, la Maternità di Maria SS., veste le divise chiericati; - in una festa della Madonna, N. S. del Carmelo, fa voto di castità; - in una festa della Madonna, l’Assunta, fa da diacono la prima predica; - in una festa della Madonna, la SS. Addolorata, celebra la prima Messa. Nella “*regola di iota sacerdotale*” propone: di fare ogni giorno, nel mese di maggio, la meditazione sulle virtù della Madonna; - di prepararsi con novena alla festa in onore di Lei; - di recitare ogni giorno, oltre il santo Rosario, altre devote preghiere; - di restare fedele agli obblighi contratti con l’iscrizione alle diverse Compagnie religiose in onore della Vergine.

Intanto, con la carica di Direttore spirituale in seminario, il suo amore per Maria può finalmente espandersi e comunicarsi. L’argomento che più spesso si riscontra nei suoi fervorini ai chierici, è infatti la devozione alla Madonna. E sempre la parola gli sgorga calda, persuasiva. Nella mancanza di questa devozione o anche solo nel fatto che un chierico, all’approssimarsi delle feste della Madonna, non si senta tutto infervorato vede un segno di non vocazione o d’incorrispondenza alla medesima. Vuole invece, e a ciò si adopera, che ogni chierico “*abbia il cuore ripieno di Maria!*”.

Ora come stupirci se, nominato Rettore del Santuario della Consolata, l’Allamano seppe accendere nel popolo torinese un sì gran fervore di pietà, di tenera devozione alla Vergine? E se, qual Rettore del Convitto Ecclesiastico, seppe educare un’intera generazione di sacerdoti alle virtù proprie del loro stato, sotto l’egida di maria ? e se, nel nome di Maria, poté attuare tante e sì importanti opere di zelo? Egli era tutto di Maria, e la Vergine si serviva di lui per i suoi disegno misericordiosi.

Quando poi questo amore dilatò oltre i confini d'Italia per raggiungere i popoli infedeli, e l'Allamano fondò i due Istituti Missionari, intitolandoli alla SS. Consolata, non si può dire con quale ardore cercasse trasfondere in noi la devozione a Maria Santissima! Eravamo persuasi che, sull'esempio di S. Alfonso, avesse fatto proposito di non tenere un discorso senza parlare della Madonna.

Le feste inoltre della Madonna, ch'egli voleva tutte da noi celebrate con al massima devozione; - e la pratica del mese di maggio, che caldeggiava con appassionante esortazioni; - e gli efficaci suoi trattenimenti sul santo Rosario; - e l'Ufficio della SS. Consolata da lui composto e dato alle due Comunità, quale: "preghiera ufficiale dell'Istituto, attraverso la quale sarebbero sempre venute tutte le grazie..." tutto questo può dare un'idea dell'ambiente in cui l'allamano ci faceva vivere, saturo cioè della devozione alla Vergine.

Affinché poi il nostro sguardo si fissasse più facilmente su di Lei, e il nome di Lei avessimo di frequente sul labbro, ne fece collocare l'effigie in tutti i locali di Casa madre, persino nei cortili; poi ancora la volle campeggiante in altro, al centro della casa, a significare non solo l'assoluta signoria della SS. Consolata sull'Istituto, ma come ella ne doveva essere il cuore: il grande cuore da cui il sangue vivificante della grazia, partendo dal capo, Gesù, si sarebbe perennemente comunicato ai singoli membri, per trarne copiosi frutti di santificazione e d'apostolato.

Né si trova una sola lettera fra quante l'allamano ne scrisse ai missionari e suore missionarie della Consolata, e anche a tante anime pie, che non porti, insieme con la firma, il nome della SS. Consolata, invocato a benedizione o suggerito a conforto. Era la sua pratica: far entrare negli scritti come già nella conversazione, il nome della Vergine Consolatrice come una nota di soave spiritualità. L'anima sua respirava questa devozione, non usciva mai di casa senza passare prima ad ossequiare la SS. Consolata, e così quando rientrava. Il sabato di Passione, si trovava immancabilmente a salutare la sacra effigie prima che il quadro venisse velato, né mancava di trovarsi nel sabato Santo, quando veniva scoperto. Voleva che tal cerimonia si eseguisse dal Prefetto di sacrestia, in cotta, dicendo non essere cosa piccola. E quanto segreti potrebbe rivelare quel coretto del santuario, dove l'Allamano soleva portarsi a pregare, rimanendo delle ore non lo sguardo fisso alla soave effigie della Madre della consolazioni!

Pochi mesi avanti di morire, essendogli stato chiesto per il Noviziato il quadretto della Consolata - posto ai piedi del suo letto dirante la gravissima malattia del 1900 - il buon Padre non seppe dire di no. Andò a prenderlo, lo fissò a lungo con uno sguardo profondo, lo baciò con trasporto quasi infantile, poi lo consegnò. Era come la consegna di una fiaccola: quella fiammeggiante del suo cuore, che doveva passare in noi, per illuminare di sua luce - attraverso il nostro apostolato - gli erranti nelle tenebre del paganesimo, e col suo calore desta a vita i giacenti nell'ombra di morte!

Ricco per i poveri

Quello che sappiamo della beneficenza del can. Allamano è ben poca cosa in confronto della realtà. Egli ebbe infatti sempre gran cura di nascondere alla sinistra, quanto di bene la destra faceva. La sua raccomandazione e quasi imposizione ai beneficiati era sempre la stessa: nulla dicessero. E i più portarono nella tomba il segreto.

I primi a usufruire della sua carità - e lo vedemmo - erano i sacerdoti, ch'ei chiamava "i primi poveri". Sappiamo infatti di sacerdoti che mandava dal sarto ora per una talare, ora per un soprabito, e poi lui pagava. Altre volte, incontrandone qualcuno in uno stato poco decoroso, o faceva salire in camera e l'obbligava a indossare la propria talare, nuova o quasi. Per taluni che celebravano al Santuario, e gli aggiungeva, del suo, un soprappiù all'offerta della Messa. A molti sacerdoti del Convitto pagava la retta di pensione, e i più poveri passava persino il denaro per la mancia ai domestici. Lo stesso faceva per i sacerdoti e i secolari che si recavano a Sant'Ignazio per gli esercizi spirituali. Sempre, poi, era una carità fatta cristianamente: in modo da non umiliare il beneficiato, in tutta confidenza.

Consta di frequenti elargizioni a famiglie povere che non osavano stendere la mano. A persone che avevano subito rovesci di fortuna, imprestò somme rilevanti che poi non esigette. Anche a coloro che non poteva restituire nel tempo convenuto, l'Allamano non dimostrava mai il minimo risentimento, per poter sempre giovare alle loro anime. Pagava pigione a delle buone vecchierelle, per averne in cambio preghiere. A poveri ammalati provvedeva medicine e anche qualcosa che tornasse loro di sollievo; mentre ad altri procurava persino una quindicina di cura balneare.

Per talune di queste elargizioni si serviva del domestico, al quale consegnava buste di denaro da portare ad ammalati negli ospedali, o a povere famiglie nelle soffitte, con istruzioni sul modo di comportarsi per scoprire le vere necessità di quegli infelici e riferire a lui che sempre provvedeva.

Non stupisce quindi che numerosi fossero i poveri che battevano ogni giorno alla porta del Convitto, chiedendo del can. Allamano, o che stendevano a lui la mano per via, o gli facevano pervenire le loro petizioni. Sapevano tutti che al buon canonico non si ricorreva invano. Né stupisce che i suoi ammiratori siano così unanimi nel dichiarare che: "l'Allamano praticò la carità in tutta la sua estensione e con tutti i caratteri che della carità ci dà San Paolo".

Povero per sé

Ricco pei poveri, il can. Allamano amò e praticò per sé la povertà. Non cercò mai il denaro, e lo spirito d'interesse lo detestava. Diceva: "*Lo spirito d'interesse ci farebbe mancare alla promessa fatta nel ricevere la tonsura, c'impedirebbe l'adempimento dei nostri doveri e c'indurrebbe in molti peccati*". Ammoniva inoltre i giovani sacerdoti: che, quando fossero poi stati parroci, si guardassero dal riempire la canonica di aprenti, o d'ingolfarsi nei loro affari, contratti, ecc. "*Se i parenti sono bisognosi – diceva – meglio soccorrerli di lontano. Far altrimenti sarebbe rapire il tempo alle anime, danneggiare i poveri e la Chiesa, avvelenare la propria vita, rendere sterile il sacro ministero, e dopo morte... poveri pretti ricchi!*".

Quando Mons. Gastaldi propose all'Allamano i restauri del Santuario della Consolata, gli disse: "Tu hai denari; metti prima i tuoi, e il Signore farà il resto".

L'Allamano seguì il consiglio e impiegò del suo, fin dai primi restauri, non meno di quarantamila lire. Nella fondazione dell'Istituto, poi, esaurì tutte le disponibilità, vendendo anche gli immobili, compresa la cascina dove si recava ogni anno per un po' di riposo.

Il suo appartamento alla Consolata era corredato con la massima semplicità, né mai vi permise abbellimenti di sorta, cos' dei suoi vestiti: proprietà ma non ricercatezza. Non teneva catena d'orologio, ma un semplice cordoncino nero; non usava guanti. Nei suoi viaggi portava sempre filo, aghi e bottoni per eventuali rammendi, e ciò per spirito di povertà. Nulla sprecava. Ricevendo lettere, ne staccava il foglio o parte di esso rimasta in bianco, per servirsene per i suoi biglietti a persone di confidenza. Per portarsi da una parte all'altra della città, quando non andava a piedi, s'accontentava del tram. Nei suoi viaggi a Roma, anche già vecchio e malaticcio, non volle mai saperne della carrozza-letti, ma s'accontentava della seconda classe.

Elle sue mani passarono i milioni, ma nulla si fermò. "*Non ho mai cercato il denaro – affermava egli stesso - e il denaro mi è sempre corso dietro*". Era questa una delle sue raccomandazioni ai neo-parroci. Anche nei momenti di maggiore bisogno, sia per il –santuario che per le Missioni, non stese mai al mano ad alcuno. Si serviva all'uopo del Periodico, ma sempre con somma discrezione. Non approvava il chiedere con insistenza: "*Certe comunità e certi individui si fanno del danno col loro modo di chiedere, d'insistere, di pretendere. Il popolo li giudica attaccati al denaro e non è più mosso a fare carità*". Non approvava il troppo contrattare: "*Non s'addice alla nostra dignità. Se la domanda esorbita, rispondiamo semplicemente che non ci conviene, ma sempre in bei modi*".

Quantunque l'Istituto fosse la pupilla degli occhi suoi, e per quanto necessitasse di denaro, tuttavia l'Allamano non si mostrò mai esclusivista, nel disporre della carità dei fedeli. Un giorno gli si presentò un signore con l'offerta di 500 lire, chiedendo preghiere.

"Pregheremo – rispose l'Allamano – ma lei non è obbligato a dare le 500 lire".

“Ma io, signor canonico, le voglio dare”.

“Se è così, decida lei sull’impiego della somma”.

“Ecco, i poveri furono già beneficiati; le devolva dunque le le Missioni”.

Era il dialogo d’ogni giorno. Talora l’offerta passava ad altri scopi. Un giorno – ed era già fondato l’Istituto – ricevette l’offerta di 1.000 lire per un’opera buona facoltativa. In quel mentre entrò da lui un parroco per esporgli le ristrettezze in cui si trovava, a motivo della chiesa in costruzione.

“Tenga – gli rispose l’Allamano - il Signore me le ha mandate ora”.

E gli consegnò l’intera somma.

In una lettera al Direttore delle Scuole Apostoliche di Mondovì, leggiamo: *“Avrei di cuore preferito che i cari alunni, quest’anno, avessero fatto interamente la carità ad altre Missioni. Non dobbiamo essere egoisti e io sento i bisogni di tutti i Missionari”*.

Come faro nell’ombra

La carità è figlia dell’umiltà. Farsi tutto a tutti vuol dire dimenticare sé stessi, rinnegare il proprio io. Ora, i propositi particolari dell’Allamano, fin dal seminario e poi sempre, volsero costantemente contro la “superbiuzza”, e ad ottenere di far ogni azione “senza un filo di superbia. Fu l’agone santo in cui esercitò l’anima sua tutta la vita. E vi riuscì.

Si riteneva semplice strumento nella mani di Dio in tutte le opere di zelo; era la SS. Consolata che faceva sfolgorare la propria potenza per mezzo della meschinità di lui. Prima di mettere mano alla fondazione dell’Istituto, fece un patto col Signore: *“che ne impedisse l’attuazione, ove prevedesse che egli avesse ad acconsentire ad un solo pensiero di vana compiacenza”*. Ad opera compiuta, era s’attento a nulla attribuire a sé, da poter candidamente affermare: *“Non mi sono mai compiaciuto”*.

Diceva ancora:

“Piuttosto che commettere un solo peccato di vanagloria, chiedo al Signore che incenerisca tutto quanto abbiamo, qui e in Missione”.

“Sulla bilancia della Giustizia di Dio pesa assai più un peccato veniale, che tutto il bene che si può fare nel mondo”.

“No, non sono il Fondatore dell’Istituto e non voglio essere chiamato così. Chi fondò l’Istituto è la SS. Consolata”.

“Voi mi chiamate Rettore, ma il primo e vero Rettore è Lui, Gesù: Te Rectore, Te Duce. Io non sono che il suo rappresentante”.

“Voglio poter morire senza aver acconsentito ad un solo pensiero di vanagloria”.

Fargli degli elogi era perciò offenderlo, e col suo rispondere secco e breve invitava a cambiare discorso. Degli onori era schivo, e insegnava che specialmente i sacerdoti li devono fuggire. Non accettò il canonicato se non dopo molte insistenze e quasi per comando dell’Arcivescovo.

Fu sempre alieno dal comparire. Nascosto prima per quattordici anni in seminario, poi per oltre quarant’anni in un angolo appartato del Convitto, non si fece mai notare nelle pubbliche manifestazioni, non comparve mai nelle splendide processioni. In certe più solenni funzioni soleva confondersi coi sacrestani, per non essere notato. Il giorno della Beatificazione del Cafasso, nel pranzo offerto agli Ecc.mi Vescovi e dignitari ecclesiastici, egli occupava l’ultimo posto, quasi inosservato. Fatto è, che dalla maggior parte dei devoti della Consolata egli non era conosciuto che di fama, non di vista, e da molti neppur si nome.

Eppure fu il sacerdote più influente del suo tempo nell’archidiocesi, quello che lasciò opere più insigni. “Gli è che - osservava bellamente Sua Ecc. Mons. Pinardi – le luci dello spirito si proiettano dall’ombra. Sono come fari giganti che si distendono a illuminare il cielo e quasi non annunciano la sorgente da cui emanano. Il can. Allamano non fu l’uomo, come si dice, in vista. Al pubblico profano che si richiama a titoli e vive di exteriorità, poté sfuggire la sua figura nascosta, quasi ritrosa. Passò la vita fra le mura raccolte dell’antico convento, nel raccoglimento della sua cameretta, segregato, come un monaco, fin pei giovani sacerdoti che si formavano alle direttive

della sua intelligenza e del suo cuore. Seppe farsi sentire senza farsi vedere, tutto conoscere, senza quasi interrogare”.

“Abnege!”

quella del can. Allamano fu una vita essenzialmente mortificata, crocifissa. Non è infatti a credere che nulla gli costasse – a lui sempre malaticcio e così debole da avere emottisi – la somma di occupazioni e preoccupazioni, di cui una sola sarebbe bastata ad esaurire l’attività, a fiaccare le forze fisiche e morali d’un uomo.

E quel farsi tutto a tutti, in tutte le necessità materiali e spirituali, senza mai un diniego, senza risparmiarsi mai, e così ogni giorno, e così per oltre cinquant’anni di ministero sacerdotale.

Fu quell’ammirabile padronanza di sé, per cui non fu visto mai alterarsi o adirarsi, per cui non uscì mai dalla sua bocca una parola amara contro qualcuno. Nemmeno troppo severa; - quella costante serenità d’animo e di volto, per cui nessuno lo vide mai conturbato, affannato, nemmeno nelle straordinarie circostanze, ma sempre calmo e sorridente, sempre uguale. Che fosse impassibile? Affatto! Aveva sortito anzi da natura un carattere vivace e pronto, e solo Iddio sa gli sforzi che dovette farsi, la violenza che dovette imporre a sé stesso per riuscire in un sì perfetto dominio di sé; carattere, atti, parole. Ora tutto questo costa alla natura. È il *juge martirium* delle anime anelanti alla santità; martirio nascosto agli occhi degli uomini, ma tanto più prezioso agli occhi di Dio. diceva un giorno: “*Non è male avere un cuore sensibile. Anch’io sono così, sento tanto; molte volte avrei desiderato avere un cuore un po’ duro. Ma no, meglio così, e son contento che sia così...*”. Contento di avere motivo di lotta e di sofferenza, di vittoria e di

La croce delle sofferenze intime, quelle che martoriano il cuore e lo spirito, non gli mancò dunque. Scriveva un giorno a una persona confidente: “*Certamente, se avessi predisposizione a malattia di cuore, a quest’ora sarei già morto. In quarant’anni dacché sono alla Consolata, ne ho viste e sofferte delle cose!... E quello che mi fa soffrire di più sono le ingratitudini. Talora era tanto il dolore, che mi veniva sangue alla bocca. Ciò durava pochi giorni, s’intende; ma è tanto per dire. E nessuno lo seppe mai. Dopo la Comunione me ne stavo con Gesù, ai piedi della SS. Consolata, e lì s’aggiustava tutto*”.

Ed in altra lettera: “*Quante volte nella mia vita, quando mi trovavo solo, senza avere con chi sfogare le pene del cuore, andavo a Gesù! egli mi consolò sempre, rendendomi sempre meno desideroso di altri consolatori*”. La sua preghiera, in questi momenti di maggiore sofferenza, era di ripetere con gli occhi rivolti al cielo: “*Dio solo, Dio solo, Dio solo!*”, e affermava di trarne immediato conforto e nuova forza.

Ma anche il rinnegamento di sé, nelle mortificazioni dei sensi, egli l’abbracciò in pieno. La vita comune fu per lui una continua penitenza, cominciando dalla levata per tempo al mattino, mentre sappiamo che s’attardava la sera a tavolino, né poteva prendere sonno che molto tardi. Ammetteva che lui che do lavoro se ne faceva più di notte che di giorno, onde essere, lungo il giorno a disposizione di quanti lo richiedevano. E tutta via mai che si concedesse un riposo più prolungato, tranne il caso di malattia. S’alzava alle cinque, d’inverno; alle quattro e mezza d’estate.

Era questa – dell’adempimento del proprio dovere – la prima mortificazione che imponeva a sé e suggeriva agli altri: “*State all’orario, non guardare i propri comodi, sopportate le persone moleste al confessionale o in sacrestia, un po’ di raccoglimento, moderare la voce, più di pazienza col personale: tutte cose che mortificano la natura e attirano le benedizioni di Dio sul nostro ministero*”.

Poi ancora le mortificazioni esterne, conforme all’insegnamento di Gesù e alla pratica dell’Apostolo: “*Castigo corpus meum*”. Su questo punto l’Allamano era esplicito. Lamentava assai, che ai nostri giorni, non si volesse più sentire parlare di mortificazioni esterne corporali, come cose da anacreti o non più confacenti alle deboli costituzioni d’adesso. E ammoniva:

“Voi, miei cari, non la penserete così. Sì. Prima la mortificazione interna, ma poi anche le mortificazioni esterne corporali”.

“Come missionari, avete bisogno di grande santità ed anche di grazie straordinarie, che solo otterrete con grandi sacrifici, anche corporali”.

“Credetemi: le consolazioni del missionario non si ottengono che con molta penitenza”.

“Sbaglia assai chi crede di convertire le anime e anche fare miracoli senza mortificazioni corporali: sia nel dormire, che nel mangiare, e in tutto”.

“Un missionario che non abbia lo spirito pratico di mortificazione, è un missionario nullo”.

“Dovete acquistare fin d’ora l’abito della mortificazione, sicché a suo tempo siate poi capaci di sacrifici più grandi ed eroici”.

Precedeva egli con l’esempio. La sola sua presenza – dal modo di stare seduto senza mai appoggiarsi, alla compostezza di tutta la sua persona; dagli occhi sempre modesti, al negarsi ogni sollievo, anche solo un predellino sotto i piedi nel rigido inverno – tutti insomma il suo contegno era per noi efficacissimo esempio di mortificazione.

La tavola stessa gli era una continua penitenza. Per gli incomodi di salute, avrebbe avuto bisogno di nutrimento speciale, ma non lo volle mai, eccetto negli ultimi anni per obbedire ai dottori. La sua cena consisteva per lo più in un po’ di brodo e mezzo bicchier di vino, e ciò dopo una giornata di logoranti fatiche. Era davvero un miracolo come potesse tenersi in piedi e lavorare a quel modo.

Soffriva forti emicranie, che gli sfiguravano persino il volto. Si chiudeva allora in camera, e se ne stava solo, senza prendere cibo l’intero giorno, e talora anche due giorni di seguito. Ne usciva poi fisicamente disfatto; eppure, senza concedersi un’ora in più di riposo, riprendeva subito la vita comune e le ordinarie occupazioni.

Crediamo di poter affermare che usava anche penitenze straordinarie. Certo ne faceva grandissima stima. Diceva:

“Ci vuole. Sì. Prudenza e consiglio per non danneggiare la salute, e anche per certe eccessive sensibilità spirituali; ma d’altra parte non bisogna deridere le grandi penitenze: cilici, discipline, ecc., dicendole cose del medioevo. Non lo sono affatto, esse si praticano ancora oggi.

“In comunità non bisogna farle senza consiglio dei superiori; se poi non siamo capaci di tanti, almeno bisogna tenerle nella stima che meritano.

“La pratica della disciplina e del cilicio aiutano a correggersi e a perfezionarsi.

“È preferibile la disciplina quando è possibile; l’uso del cilicio sia solo di qualche ora, ed una o due volte la settimana, e non dopo il cibo”.

Un giorno, dopo averci mostrato le catenelle già usate dal Santo Cafasso, ce le fece baciare e le baciò lui stesso con grande trasporto di fede, dicendo: *“Eh, per farsi santi e salvare anime, qualcosa bisogna pur fare.. Sine sanguinis effusione non fit remissio!”.*

4. la corona dell’apostolo

“ Ti rendiamo grazie, Signore Santo, Padre onnipotente, eterno Dio, per mezzo del Cristo Signore Nostro; nel quale ci rifulse la speranza della beata risurrezione, cosicché coloro che contrista la certezza della morte, sian consolati dalla promessa della futura immortalità. Poiché, Signore, la vita dei tuoi fedeli non si distrugge, ma si cambia; e, distrutta la casa di questa dimora terrestre, s’acquista eterna abitazione in Cielo”.

*(La Santa Madre Chiesa nel
Prefazio delle Messa dei
Defunti).*

“Il Santo Padre dolente morte benefico canonico Allamano, prega riposo eterno anima eletta e celesti conforti istituto Missioni Consolata”.

*Card. E. Pacelli
Segretario di Stato di S. S.*

“O giovani, bacciate in mio nome quella bara e deponete sulla salma benedetta il giglio del candore cristiano. Poiché l’Uomo che scompare, serbò nell’anima il candore del fanciullo e seppe le gioie di quell’infanzia pura che non muore mai, perché vive e si perenne in Dio, purezza infinita!”

Card. Carlo Salotti

Martirio del cuore nel fragore delle armi

Il conflitto mondiale (1914-1919), che segnò per il nostro Istituto un periodo di durissima prova, fu per questo stesso un grave colpo al cuore del can. Allamano. E la ferita non si cicatrizzò, né più si riebbe la salute dalla violenta scossa.

A mano a mano che gli alunni arruolati partivano (il numero salì gradatamente fino a quaranta), veniva a gravare sempre più sulle spalle del Rettore, e la responsabilità della direzione della casa. Tener alto il morale di pochi rimasti e conservarli nel buon spirito con la perfetta osservanza della disciplina e della vita comune; preparare con adatte esortazioni i partenti; sostenere moralmente e spiritualmente i già partiti: tutto ormai era esclusivo compito suo, e lo era d’ogni giorno.

Il buon Padre soffriva intensamente; un qualsiasi accenno alla guerra gli strappava dal volto l’abituale sorriso. Ancora di notte al sofferenza gli impediva lo scarso riposo. Era lui ad ammetterlo: “*Certo che soffro, e se ci penso di notte, non mi riesce di prendere sonno fino a che non vado a fare una visita a Gesù Sacramentato. Allora m’addormento, come san Giovanni, sul Cuore di Gesù*”.

Persino le feste avevano perduto quant’era in esse di gioia esterna: “Siamo come gli Ebrei in Babilonia; non possiamo suonare e cantare cose allegre”. E rispondendo agli auguri di circostanza: “*Li accetto, sì, ma è certo che la mestizia che ho in cuore per tanti dei nostri cari che sono lontani, mi viene da essi aumentata*”. Le lettere da lui scritte ai soldati si contano a centinaia, ed erano quelle del più tenero dei padri, e facevano un bene immenso. E non solo il necessario ma, nei limiti del possibile, procurava loro anche i conforti che potevano rendere meno disagiata la vita militare in quelle condizioni.

Altre preoccupazioni venivano a lui quale rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata. Mentre infatti il Convitto veniva chiuso fin dal 1916 per mancanza di convittori; - e l’Allamano metteva i locali a disposizione dei sacerdoti soldati -, al Santuario della Consolata le funzioni pubbliche per la pace si succedevano con frequenza eccezionale; mentre poi non v’era giorno dell’anno e ora del giorno un cui gran turba di devoti non s’accalcasse orante ai piedi della Madre delle consolazioni. E l’allamano faceva sue quelle lacrime, avvalorava con le sue, tutte quelle preghiere. “Come Rettore - diceva - sento le spalle gravate da tutti i sospiri e da tutte le preghiere dei devoti della Consolata”. Molti anche ricorrevano a lui o per aiuti materiali, o per consiglio e conforto, o per raccomandarsi alle sue preghiere e riceverne la benedizione.

A colmare il calice dell'amarezza venne, nel febbraio 1917, l'occupazione militare di parte della casa madre; poi, nel giugno seguente, la prima vittima al fronte nella persona del chierico Eugenio Baldi (Nato a Costigliole d'Asti nel 1885); poi ancora, nel gennaio 1918, la morte del P. Umberto Costa, Direttore di casa madre (Nato a Cirié nel 1885. fu uno dei primissimi alunni dell'istituto. Per il suo ingegno straordinario e soda pietà, serietà di carattere e indefesso lavoro, ebbe man mano incarichi sempre più importanti, finché fu posto a capo della comunità col titolo di Direttore). Ove si aggiunga a tutto questo le preoccupazioni per l'aggravarsi pauroso della situazione materiale, fino a mancare il pane, si comprenderà il martirio intimo, dolorosissimo, continuo del cuore del Padre; martirio che non trovava conforto se non nella buona condotta dei figli soldati, e più ancora nel vivere nella volontà di Dio. "Una verità – agli diceva – m'occupa continuamente l'anima, ed è l'uniformità alla santa volontà di Dio. e ciò non solo quanto alla mia persona, ma anche per l'Istituto. Pensando alle prove a cui al presente siamo soggetti, verrebbe la tentazione dello scoraggiamento. Ma no, l'Istituto è opera di Dio e passerà tutte le prove per meglio rifiorire.

"Ricorderò sempre – dice P. Sandrone – la commovente scena che si svolse attorno al letto del P. Costa. Era in agonia, e la comunità, formata ormai esclusivamente di giovani studenti e qualche chierico, recitava in chiesa le preghiere degli agonizzanti. Io assisteo il moribondo; ma proprio in quel momento dovevo partire io pure per il servizio militare. Il Rettore con le lacrime agli occhi e con accorato accento, chiamava il morente. Dovendo quindi allontanarsi mi avvicinai e m'inchinai a baciargli la mano. Dei cinque padri che restavano, ne perdeva due nello stesso tempo; ed uno lo perdeva per sempre, ed era colui sul quale aveva fondato le più belle speranze per l'avvenire dell'Istituto. Mi strinse a mano forte forte, e in un singulto mi disse:

"Ancora tu?!... Parti pure va, compi il tuo dovere!"

"Sembrava l'immagine del dolore. E tuttavia lo spirito era pronto, <perché alzando gli occhi lacrimosi al cielo, soggiunse:

"Sia fatta la santa volontà di Dio!"

"Pochi minuti dopo, l'anima del caro P. Costa passava in grembo a Dio, a ricevere il premio delle sue fatiche e sofferenze"

Conforti dal cielo

La SS. Vergine Consolatrice non mancava di recargli un po' di sollievo con singolari favori. Già la sua materna protezione si era manifestata in occasione d'una partenza di quattro missionari per l'Africa. Per un inspiegabile ritardo nel ricevere le carte da Roma, non avevano potuto salpare col piroscampo ingaggiato: il quale pochi giorni dopo, veniva silurato in alto mare, senza che alcun passeggero riuscisse a salvarsi. La stessa cosa e quasi in identiche circostanze avvenne più tardi, per una spedizione di merci d'alto valore.

Anche per ciò che concerne l'incolumità personale dei nostri soldati, si palesava in modo quasi prodigioso l'assistenza della SS. Vergine. Ecco ad esempio ciò che avvenne al nostro P. Ocelli. Stava con quattro soldati, di cui uno chierico, in una di quelle baracche che s'improvvisano tratto tratto lungo le trincee. Erano esposto assai ma bisognava rimanere. Un <giorno, mentr'era intento a scrivere una lettera al Superiore, scoppia improvvisa una bombarda. Il baraccamento salta in aria e tutti ne sono lanciati via. Al P. Ocelli andò in minuti brani la lettera che stava scrivendo ed altri fogli, gli svelse l'elmetto dal capo, ma del resto... non la minima scalfittura! Spaventato, avvolto nel fumo, assordato dallo schianto, cerca i suoi uomini. Uno, che stava proprio al suo fianco, è addirittura a pezzi; due altri sono fuggiti in un ricovero; solo s'incontrano lui e il chierico, che si cercavano a vicenda.

Il predetto P. Sandrone, colto in Albania dalla febbre perniciosa malarica e ridotto in pietosissime condizioni, s'era imbarcato per l'Italia nella speranza di un miglioramento. Invece giunto ad Alatumura, le forze gli vennero meno; alla malaria s'era aggiunta la nefrite. Dopo pochi gironi di degenza in quell'ospedale, gli si oscurò la vista, le estremità degli arti divennero fredde, e giaceva

immobile, rigido, tanto che una Suora vedendolo e dopo averlo scosso a più riprese: “È morto!” – esclamò; e gli coprì il volto col lenzuolo. Egli invece percepiva benissimo quanto veniva attorno a lui, ma non poteva dare segni di vita. Fu solo quando si parlò di trasportarlo nella camera mortuaria, che egli riuscì a fare qualche lieve movimento. Gli praticarono subito delle iniezioni ed egli si destò come da un profondo sonno. Nel medesimo istante vide, in una rapidissima visione, l’altare maggiore del Santuario della Consolata con la venerata effigie, splendenti di luce. Da quel momento le condizioni di salute migliorarono e così rapidamente, che quindici giorni dopo aveva già raggiunto a Roma il Corpo di Sanità a cui apparteneva, e riprendeva servizio all’ospedale del Celio. Avendo i seguito raccontato il fatto al can. Allamano, questi nell’ascoltarlo sorrideva, poi soggiunse:

“Eh, non sai che ogni giorno qui si pregava per voi?”

Del resto, le grazie ottenute ai soldati dalla SS. Vergine furono numerosissime. Di giorno in giorno s’andavano moltiplicando gli ex-voti; e oggi ancora chi li volesse passare in rassegna, vedrebbe quanti di essi si riferiscono ad episodi di guerra. E non pochi dei graziati, dopo aver sciolto il voto della riconoscenza all’altare della Vergine, si portavano a ringraziare il can. Allamano, il quale però era solito attribuire tutto “alle preghiere dei missionari”.

La morte del con fondatore

Dopo tante stragi e tante rovine, dopo tanti dolori e tante lacrime, spuntava finalmente a sollievo del mondo l’aurora della pace.

Col cessare delle ostilità e la conseguente smobilitazione delle truppe, fu possibile riaprire il Convitto Ecclesiastico. Anche l’Istituto delle Missioni riprese il suo cammino. In Italia le vocazioni all’Apostolato aumentavano in modo consolantissimo, s’ da rendere necessaria l’apertura di nuove case. In Africa, alle due Missioni del Kenya e del Kaffa, s’aggiunsero, nel 1921, la Prefettura Apostolica dell’Iringa, facente già parte del Vicariato Apostolico di Daressalaam, nell’ex-Africa Orientale Tedesca (ora Territorio del Tanganyika). Donde erano stati allontanati i Benedettini di detta nazionalità.

Questo fervore d’opere se grandemente consolava l’Allamano, gli moltiplicava però le fatiche, mentre la sua fibra era già tanto scossa dagli strapazzi e dalle torture morali della guerra. Ed è proprio in questo momento che avviene la morte del suo più valido collaboratore, il can. Giacomo Camisassa. (Nato a Caramagna Piemonte il 27 settembre 1854, compì lui pure gli studi ginnasiali all’Oratorio salesiano di Torino, passando poi nel Seminario Metropolitano. Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1879 da Mons. Gastaldi. D’ingegno eccezionale, nel 1898 veniva eletto per acclamazione Dottore aggregato in Teologia, e più tardi Dottore Collegiato della facoltà d’Ambe Leggi. Nel 1892 era nominato Canonico onorario, e quindi nel 1903 canonico effettivo della Metropolitana. S. S. Pio X gli offerse e con molte insistenze il vescovado; dignità che egli umilmente sempre ricusò, per continuare il suo lavoro a fianco del can. Allamano. Tutto il complesso lavoro amministrativo e organizzativo – sia del Santuario che dell’Istituto e delle Missioni – fu, infatti quasi esclusivamente campito suo).

Il primo attacco allarmante del male l’ebbe verso la fine del giugno 1922. recatosi per un po’ di riposo alla villa di Rivoli, non se ne trasse miglioramento. Ben presto un nuovo e più violento assalto del male l’obbligò a un riposo assoluto e a non più lasciare il letto. Si può immaginare la costernazione nostra e di quanti gli erano affezionati. L’Allamano poi soffriva un vero martirio. Il 23 luglio, dopo averci notificato la gravità del caso ed esortati alla preghiera, soggiungeva: “Se poi la Madonna non ci farà il miracolo... ebbene avremo un protettore in cielo, perché lui è pieno di meriti. Ma capirete, è per me.... Che son vecchio...”. E qui la commozione l’assalì sì forte, da fargli nodo alla gola e troncargli la parola.

Anche per l’infermo la pena più affliggente era il pensiero di quanto l’Allamano avrebbe sofferto per il distacco. Ogni volta che questi gli dava la benedizione, la riceveva umilmente, poi gli afferrava la mano e la baciava, quasi a ripetergli, impresso in quel bacio, l’affetto che gli aveva portato durante quarantadue anni consecutivi di vita in comune.

Nella festa dell'Assunta parve miracolosamente guarito, parlava e ragionava con brio; un'atmosfera di spiritualità lo circondava. Poi improvvisamente disse alle suore che lo assistevano: "Tre giorni... e vedrete".

Tre giorni dopo il 18 agosto, venerdì alle ore 20 lasciava l'esilio per la patria.

Quando i pochi alunni di casa madre (gli altri erano a S. Ignazio in vacanza), chiamati per telefono, giunsero alla Consolata, l'Allamano usciva allora dalla camera del defunti. Non dimenticheremo mai la scena di quel momento. Il buon Padre sembrava una statua di cera. Solo l'occhio conservava la limpidezza. Ci stingemmo attorno con premuroso affetto, come ad alleviare il suo dolore. Volle parlare e disse:

"Il nostro caro Vicerettore..."

ma non poté proseguire. Lo spirito era pronto, ma la carne inferma. Additò il cielo e v'innalzò lo sguardo lacrimoso: e c'era in quello sguardo tutto l'affetto pel defunto e l'angoscia del cuore, e la perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. si avviò quindi a capo chino verso il suo appartamento. Ci offrimmo di accompagnarlo:

"Signor Rettore, permetta che le teniamo compagnia stanotte".

"no, no, miei cari, mi basta Iddio".

E si chiuse nella cameretta desolata.

Il primo Capitolo Generale

La morte del Can. Giacomo Camisassa era una perdita tanto più grave, in quanto avveniva alla vigilia del primo Capitolo Generale dell'Istituto. Dicemmo a suo luogo come il canonico Allamano avesse ripetutamente manifestato il desiderio, ed anche avanzata proposta a Roma, di rinunciare al superiorato, con la motivazione che l'istituto poteva ormai reggersi da sé, sempre ne era stato dissuaso. Fu solo nel dopoguerra che, in vista soprattutto della malferma salute, poté ottenere la convocazione del Capitolo Generale.

Questo si tenne nel novembre del 1922. quando si trattò di passare all'elezione del Superiore Generale, il can. Allamano rinnovò la dichiarazione di non potere più accettare la carica, accampando tutti i motivi che la profonda sua umiltà gli suggeriva. Venne invece eletto ad unanimità di voti, non potendosi per acclamazione, come pur si sarebbe voluto.

Allora si alzò, e unendo questa volta le lacrime alle parole, ridisse le ragioni per cui credeva di non potere accettare, e scongiurò i Padri a ripetere l'elezione per convergere i voti su un altro. Anche questa seconda elezione, fatta solo in omaggio al suo desiderio, ebbe l'esito della prima, né dissimile l'avrebbe avuta per quante volte si fosse ripetuta.

Egli comprese, ed allargando le braccia come per riabbracciare la croce, esclamò:

"Sia fatta al volontà di Dio!".

Giubileo Sacerdotale

il Giubileo sacerdotale del canonico allamano cadeva il 20 settembre 1923, ed egli vi si preparò nel raccoglimento e nella preghiera. Era sua intenzione che i festeggiamenti conservassero un carattere di intimità religiosa, si riducessero cioè ad un semplice convegno dei superstiti compagni di corso, undici in tutto. a Mons. Ressia, che gli proponeva il convegno a Mondovì, l'Allamano rispondeva: "Siamo vecchie sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione. In torino invece ed alla Consolata passeremo inosservati. Io celebrerò la santa Messa e tu dirai due parole, e con la benedizione del SS. Sacramento chiuderemo la nostra festa.

La festa però – e non poteva essere altrimenti –riuscì una grandiosa manifestazione di affetto e di stima da parte di ogni ceto di persone. Il Periodico delle Missioni – uscito in Numero Unico – poté fregiarsi del preziosissimo autografo del Sommo Pontefice Pio XI: pagina stupenda, che da sola

basta a mettere in piena luce la figura del can. Allamano nella perfezione delle virtù e nella grandezza delle opere; mentre essendo parole del Vicario di N. S. Gesù Cristo, sorpassa di gran lunga in autorità e valore quanto abbiamo scritto od altri potrebbero scrivere del nostro santo Fondatore.

Al documento pontificio fecero degna corona le lettere gratulatorie di ben quindici Eminentissimi Principi di Santa Romana Chiesa, ognuna delle quali costituisce nuova e solenne prova dell'alta estimazione in cui l'Allamano era tenuto. Purtroppo, fra tante voci, una ne mancava: quella del Pastore della Diocesi, l'Eminentissimo card. Richelmy, spentosi un mese prima, il agosto, mentre s'accingeva a dettare per il Periodico la sua entusiastica adesione.

Fra i numerosi omaggi di venerazione pervenuto al Festeggiato, non va dimenticato quello delle lontane Missioni d'Africa, indubbiamente uno dei più cari al suo cuore paterno. Nelle singole stazioni di missione si tennero solenni funzioni religiose con Comunioni generali, preghiere pubbliche, discorsi commemorativi, e vennero inoltre concentrate per tal giorno le funzioni d'amministrazione di battesimi solenni e celebrazioni di matrimoni cristiani, per dare alla giornata il massimo carattere festivo.

Profondamente commosso, il can. Allamano indirizzava poi ai missionari e Suore una lettera Circolare, degna del più tenero dei padri, degna soprattutto di un santo, e che fu con il suo testamento. Ne riportiamo alcuni punti:

“Col cuore ripieno d'intima consolazione ho celebrato il cinquantesimo della mia sacra Ordinazione sacerdotale. Fu questa per me una grazia singolare, che umanamente non potevo aspettarmi, e solamente la bontà di Dio si degnò concedermi. La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stadi di mia vita mi prostrarono sovente le forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenza di altri compagni più robusti e migliori di me.

Preparandomi alla festa coi santi spirituali esercizi, ebbi modo di riandare le tante grazie che il buon Dio mi elargì nei passati cinquant'anni. Prima fra tutte: la celebrazione quasi continua di sante Messe, colle benedizioni ch'esse apportarono al sacerdote che bene le celebra. E poi tante altre spirituali e temporali da non potersi enumerare: enumera stella si potes.

Quante responsabilità gravarono sul mio capo! Ma è Dio che così volle e la sua grazia era con me: Gratia Dei mecum. Fu Egli che mi volle Direttore Spirituale in seminario, poi Rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata, e più tardi strumento della vostra santificazione, e per mezzo vostro della salute di tante anime infedeli.

Se ami posto fosse stato un santo, quanto maggior bene avrebbe operato ed acquistatisi più meriti! Mi consola però il pensiero che cercai sempre di fare la Volontà di Dio, riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare allora ammirazione, il mio segreto fu di cercare Dio solo e la sua santa Volontà, manifestatami di miei superiori.

Questa fu ed è la mia consolazione in vita e sarà la mia confidenza al tribunale di Dio. non credo superbia di propormi a vostro esempio e modello nella virtù dell'obbedienza. Credetemi: Vir obediens loquetur victorias!”

“Nunc dimittis!”

Il cantico d'esultanza del can. Allamano per la celebrazione del Giubileo sacerdotale, s'intrecciò con quello del suo ardente desiderio pel cielo. Sentiva che la sua missione quaggiù era compiuta e che alle opere da lui fondate, fiorenti tutte, avrebbe potuto giovare ormai più dal Paradiso che sulla terra.

Già nell'agosto del 1922, recandosi a Sant'Ignazio per gli esercizi spirituali, presagiva essere quella l'ultima visita al caro santuario, testimone per oltre dieci lustri della sua pietà e del suo zelo. Prima di lasciarlo, volle fermarsi a lungo e tutto solo a pregare ad ogni altare. Indugiò soprattutto

all'altare di Sant'Ignazio, per raccomandare a questo grande fondatore lo spirito apostolico dei figli e figlie missionarie.

Nel 1923 le sue visite all'Istituto, sempre a motivo della salute, si fecero più rare, del che egli si doleva assai. E negli ultimi mesi del 1924, per consiglio dei medici – che gli volevano rendere possibile l'andata a Roma nella primavera successiva per la beatificazione del Cafasso – non uscì più di camera. Quell'inverno (1924.1925) fu per lui particolarmente penoso e dovette anche tenere il letto a più riprese. Per la prima volta dalla fondazione dell'Istituto, non fu tra noi nella festa di s. Giuseppe. Anche in Duomo non andava più. *“Sono ormai come il vetro – diceva – e non posso più passar sopra ai mali come una volta”*.

Vennero le feste della beatificazione dello Zio, a Roma e a Torino, e furono per la sua salute il colpo di grazia. Non si riebbe più. Lo constataavamo noi e quanti lo potevano avvicinare. Lo si persuase a recarsi alla villa di Rivoli, per un assoluto riposo. Acconsentì a malincuore: *“Sono qui in riposo . diceva - ma io mi sento in esilio. Lontano dalla Consolata non posso vivere”*. Ritornò a Torino per nulla migliorato in salute. Eppure non aveva mali specifici; i medici non ne trovavano e gli ordinavano non medicine ma riposo. Era l'uomo logoro. Era la fiamma che si spegneva.

Né possiamo nascondere come a tutte queste sofferenze fisiche, si aggiungessero negli ultimi tempi dolorosissime pene morali. Era Iddio che così permetteva e disponeva per di più purificare il suo servo fedele, rendere più fulgida la sua corona di giustizia, attirare più abbondanti benedizioni sulle pere da lui fondate. Non sveleremo i delicati segreti del cuore del Padre; diremo solo che egli bevve al calice amarissimo del getsemani e fece passo passo la salita del calvario, fino ad esclamare in un momento di suprema desolazione: *“Ebbene, vuol dire che alla corona dei vergini e dei confessori, il buon Dio aggiungerà anche quella dei martiri!”*.

Le cose procedevano così, in quell'inverno del 1925-1926, fra tante sofferenze da aprte sua, nella preghiera da aprte nostra e nella speranza che ancora potesse riaversi. Certo nessuno riteneva così imminente la fine.

Sul letto di morte

Improvvisamente le cose s'aggravarono. Era il primo febbraio, il can. Allamano fece chiamare il Vicerettore del Santuario, ca. Cappella, per dirgli che non si sentiva di celebrare: dicesse lui Messa nella cappella attigua; agli l'avrebbe assistita in spirito e fatto la santa Comunione. Non poter dire Messa fu fino alla morte la più dolorosa delle sue pene. Già il girono innanzi, sentendosi assai debole, s'era raccomandato alle preghiere della suora che l'assisteva, per ottenere di poter celebrare fino all'ultimo; e alla medesima diceva poi, riferendosi al fatto di aver fatto solo la Comunione: *“Eh, il can. Cappella stamane ha fatto pranzo, ma a me ha dato solo la colazione!”*.

L'illustre Prof. Battistini, venuto in mattinata, trovò che le condizioni generali non erano gravi, solo lo consigliava a stare a letto. Al che l'infermo rispose:

“Sive vivimus, sive morimur Domini sumus!”. Due giorni dopo, il 4 febbraio, sentendosi meglio, volle alzarsi e dire Messa; e a chi dolcemente lo rimproverava di questo sforzo, ch'era più di volontà che non di reale miglioramento, rispondeva:

“Sono tre giorni che non celebro!... essi, i dottori, non sanno, non capiscono che cosa voglia dire lasciare la Messa. Faccio al Comunione, è vero. Ma la Messa!”.

La Messa quel giorno non poté celebrarla, e non la celebrò più.

Il 5 febbraio, nulla ancor trovando di particolarmente grave, gli permise di alzarsi qualche ora al pomeriggio. Vi si provò, ma le forze non lo sostennero.. quella notte, l'ultima senza assistenza, la passò agitatissima. Volendo scender dal letto, le forze lo tradirono. Ebbe però la presenza di spirito di suonare il campanello al domestico, che subito accorse e lo trovò a terra tutto tremante dal freddo.

Il 7 febbraio nuovo consulto. I medici dichiararono che l'amatissimo infermo avrebbe ancora potuto se non proprio guarire, almeno rimettersi alquanto. Al santuario intanto, e all'Istituto si

moltiplicavano le preghiere. L'infermo da parte sua, si manteneva calmissimo; l'unica sua pena era sempre quella: la Messa!

“Sì, sì – diceva – è gran cosa avere qui la Messa e poter fare la Comunione, ma non vi è paragone con al fortuna di poter celebrare”.

Ancora l'8 febbraio, alla suore che di notte gli offriva un calmante, domandò:

“Ma è proprio vero il permesso dato di poter rompere il digiuno?... non ho mai fatto sacrifici così grossi: non celebrare la Messa, e far la Comunione non digiuno! Ma tra poco diremo al Messa eterna...”.

Insieme col pensiero della Messa l'accompagnava quello delle Missioni.

“Prego per voi – diceva ai Padri e alle Superiori – per voi per quelli d'Africa. È questa la mia continua occupazione... non posso fare altro”.

E ai superiori dell'Istituto che gli promettevano preghiere:

“Sì, sì. Pregate per me. Vedete, questo poco di vita che ancora mi resta è per voi... Vi ho dato tutto!”

E affinché l'olocausto fosse ancora più accetto a Dio, l'avvalorava con la perfetta sottomissione alla volontà di Dio. mai un sol gemito uscì dal suo labbro, tanto da dar l'impressione che non soffrisse. Eppure soffriva, e alla suora che, nottetempo, gli porgeva una bibita, disse rifiutando il lieve ristoro:

“No, aspetta, fin dopo la sveglia delle cinque. Chissà quanto soffrono gli stessi dolori che soffro io. Oh, non sono solo a soffrire!”.

La sua abituale giaculatoria, insieme con le invocazioni alla SS. Consolata, era:

“Sia fatta, mio Dio. la tua santa volontà!”.

A chi l'interrogava sulla sua salute, rispondeva semplicemente:

“La volontà di Dio, solo la volontà di Dio!”

A chi gli diceva che tante anime pregavano per la sua guarigione:

No, non questo dovete chiedere, non questo voglio, ma solo il compimento della volontà di Dio”.

Il venerdì 12 febbraio, il suo stato peggiorò. Fu deciso un nuovo consulto. Il caso venne dichiarato grave, ma non disperato, poiché i medicinali influivano ancora sul fisico ed era esclusa ogni forma bronchiale o polmonare. Tutta la gravità stava nell'età avanzata e nella delicatissima costituzione. Mons. Gamba, arcivescovo di torino, che già gli aveva fatto ripetute visite, indisse un solenne triduo di preghiere al santuario della Consolata. Anche mons. Pinardi era assiduo al capezzale dell'infermo, mentre tutti i Vescovi del Piemonte gli facevano pervenire i più fervidi voti di pronta guarigione. La benedizione particolare del Santo Padre fu ricevuta dall'infermo con segno di visibile soddisfazione e gli arrecò grande conforto.

La mattina del 13 febbraio, appena svegliato, chiese subito di mons. Perrachon, che sapeva essere giunto la sera antecedente dalle Missioni del Kenya, ed espresse il desiderio di vederlo. Lo accolse con particolare compiacenza, intrattenendosi alquanto con lui e benedicendolo con effusione di cuore.

Il giorno 14 ebbe qualche ora di calma al mattino, ma nel pomeriggio tornò ad aggravarsi. Copioso catarro gli faceva nodo alla gola, causandogli nella respirazione un rantolo penoso. Alla suora che gli parlava del mese di san Giuseppe e delle preghiere che si sarebbero fatte, rispose alzando gli occhi al cielo:

“La volontà di Dio... la volontà di Dio...”.

Il giorno 15, alle tre del mattino, volle si chiamasse il can. Cappella per vedere con lui se tutto era in ordine riguardo al Santuario; poi verso l'alba chiese si celebrasse la santa messa. All'incominciare di questa tentò di segnarsi, ma non riuscì più a portare la mano alla fronte. Al vangelo tentò nuovamente, ma invano, di fare il triplice segno di croce, desideroso di eseguire fino all'ultimo queste piccole cerimonie. Prima della Comunione le suore gli vollero inumidire le labbra, ma egli rifiutò:

“Ho già provato... - mormorò – posso ancora trangugiare”.

Volle poi ricevere i Sacerdoti Convittori, ai quali rivolse parole d'addio e li benedisse. Avendogli qualcuno detto che sembrava uno sposo, per la nuova biancheria appena indossata, rispose: "Sì, vado alle nozze eterne!".

E le nozze eterne erano vicinissime.

L'amplesso di Dio

Più volte il piissimo infermo s'era raccomandato che gli fosse portato per tempo il santo Viatico dalla Metropolitana, com'è consuetudine e privilegio dei Canonici di quella Collegiata: ma fidando sulle dichiarazioni dei medici, s'era sempre dilazionato.

Ed ecco nelle prime ore del pomeriggio del giorno 15, l'infermo entrare improvvisamente in stato preagonico. Il can. Cappella giudicò conveniente amministrargli subito l'Olio degli infermi, che l'infermo accompagnò con attenzione e devozione, mentre se facevano i preparativi per il Viatico. Intanto l'arcivescovo mons Gamba, mons. Filippo Perlo, mons. Peerachon con gli altri superiori dell'Istituto accorrevano al suo letto. Il viatico gli venne amministrato dal can. Cappella con accompagnamento dei sacerdoti Convittori, degli alunni dell'Istituto missionario, delle suore missionarie e di molte pie persone. Erano le 17. al momento di ricevere per l'ultima volta il tanto amato Gesù Eucaristico, l'ammalato tentò di alzare la mano. La suora intuì il desiderio e gli scoprì il capo, del che egli si dimostrò contento. Alle giaculatorie che gli venivano suggerite in ringraziamento, egli accennava sì col capo, sforzandosi di far capire che gli tornavano gradite.

Mons. Perlo che nei giorni precedenti era stato assiduo al capezzale del padre e che da questo momento non l'abbandonerà più, gli chiese un'ultima benedizione per l'istituto e le Missioni. Lo sguardo velato del padre sembrò ravvivarsi accennò di sì con un lieve movimento del capo, mentre con un supremo sforzo tentava di alzare la mano, che ricadde però subito inerte. Allora Mons. Perlo, in nome del morente, confermò quest'ultima preziosa benedizione su tutti inginocchiati ai suoi piedi. Poi a uno a uno i Sacerdoti del Convitto, gli alunni dell'Istituto e le suore missionarie passarono a posare l'ultimo bacio sulla mano del morente.

Calò la sera e si fece alta la notte: Una notte tutta accesa di stelle che rischiaravano il Santuario silenzioso, chiuso nel suo dolore. Fuori, nel mondo, impazzava il carnevale; quella morte che avanzava lenta e spossante, sembrava quasi una Via Crucis, un'offerta di sé, in riparazione delle altrui dimenticanze.

L'agonia del Padre era l'agonia dei figli ed ogni singulto del morente si ripercuoteva dolorosamente sul nostro cuore. Per dodici ore, attorno al letto della Vittima, fu una sola preghiera. I più vicini capezzale poterono raccogliere qualche monosillabo lieve come un soffio. Si udì con chiarezza un "Amen" in risposta ad una giaculatoria; più distinte le parole "Ave Maria". Era l'ultimo saluto che questo figlio prediletto rivolgeva dalla terra "alla sua carissima madre", che dal cielo gli tendeva le braccia. Poi ancora un segno di compiacenza quando, dopo le preghiere degli agonizzanti, s'intonò forte dai circostanti il Rosario.

Poco dopo le tre del mattino il morente parve riaversi, spalancò gli occhi con quello sguardo annoi sì caro, e lo girò attorno con un ultimo lampo di intelligenza; quindi cadde in completa agonia. La chiarezza degli occhi si andava velando di minuto in minuto. S'intensificarono le preci. Il morente sentì ancora il crocefisso posarsi sul labbro e abbozzò un bacio. Poi più nulla. Il viso ebbe una leggera contrazione... una nube densa spense del tutto la fioca luce degli occhi... e fu la morte. Erano le 4,10 del 16 febbraio. Vigilia della Ceneri, e per noi, suoi figli, primo giorno d'una quaresima che si sarebbe prolungata tutta la vita, fino a quando cioè ci sarà dato rivederlo in cielo.

Si recitarono le preghiere dei defunti, il canonico Cappella celebrò la Messa nella camera del morto, quindi la salma, rivestita degli abiti sacerdotali venne trasportata nella cappella interna del Convitto, trasformata in camera ardente. nello stesso momento le campane suonavano l'*Angelus*, e le porte del santuario si aprivano ai primi fedeli che salirono a recitare il loro *Requiem*.

Profondo rimpianto

Non appena si diffuse per Torino la notizia della morte del can. Allamano, fu in tutti uno stupore pari al dolore, perché si era abituati a vedere in lui, più che una singolare persona, un'istituzione, un programma, un centro di operosità spiratale, che non dovrebbe scomparire mai.

La camera ardente diventò subito meta d'un ininterrotto pellegrinaggio. Migliaia di persone salirono a inginocchiarsi intorno a quella salma ed a gustare la visione di quella morte cristiana, che nulla aveva di doloroso e agghiacciante, ma che appariva invece come un sonno soave.

Il buon Padre, vestito di rocchetto e di stola violacea, con nelle mani il crocifisso, riposava. La salma, fra quattro ceri ardenti, era rivolta all'altare, sopra del quale era il quadro del Cafasso nell'atto di indicare ai fedeli l'immagine della SS. Consolata. Ora pareva che il Beato sorrisse alla salma del nipote, dicendo col suo gesto: "È venuto a raggiungere la venerata Madonna". Anche nella compostezza della morte, il can. Allamano presentava una rassomiglianza evidentissima coi tratti fisionomici dello Zio. Là, nella piccola Cappella, tutte queste cose apparivano a prima vista, tanto che si entrava quasi timorosi di rompere la soave pace di un'intima scena familiare; Zio e Nipote che si ritrovavano nella gloria di Maria Consolatrice, la cara Madonna servita quaggiù con tanti fervore d'opere e tanto trasporto di fede.

Una fiumana di gente passò a gustare un po' di questo mistico linguaggio e di questa pace; e nessuno si allontanò senza far toccare qualcosa di lui, senza far passare sulle sue mani un oggetto caro da poter dire domani: è stato toccato da lui, è come se me l'avesse donato. Due sacerdoti attendevano senza posa, a soddisfare questo pio desiderio dei fedeli che, nella loro intuizione meravigliosa, sentivano che nulla v'era di perduto in quella morte, ma v'era invece la conquista d'un santo.

"Mamma – fu udito un bimbo domandare – perché tutti fanno toccare qualcosa?"

"Perché era un santo".

"E perché era un santo?"

"Perché... perché non fece mai nulla di male, ne fece invece sempre tanto bene!"

Due donne, uscendo e accennando il quadro del beato Cafasso sopra l'altare, si confidavano brevemente:

"Un giorno lo pregheremo là, sopra l'altare".

"Noi non più, siamo troppo vecchie".

"Oh, lo vedremo ancora... se non fanno santo lui!"

Un'altra donna s'accosta ad una suora missionaria:

"Ma dica, suora, lascia tranquilli così la morte?"

"Sì, quelli che vanno in Paradiso".

E vi era in tutte queste risposte una sicurezza piena e salda

Impossibile elencare le partecipazioni di condoglianze giunte al Santuario e al nostro Istituto. Dal Sommo Pontefice ai semplici sacerdoti, dai Principi di casa Savoia a gente del popolo nota e ignota, da ogni parte del Piemonte e dalle più lontane regioni d'Italia, telegrammi, lettere e biglietti da visita giunsero a fasci. Il quotidiano cattolico di Torino usciva listato a lutto nella pagina della cronaca, mentre la *Gazzetta del Popolo* e *La Stampa* ne esaltavano le virtù e le benemeritenze.

Apoteosi

Le onoranze funebri assunsero, per volontà di clero e popolo, il significato simbolico dell'apoteosi. Furono infatti un'austera e grandiosa manifestazione di cordoglio, indimenticabile dimostrazione di dolore per la scomparsa dell'umilissimo Apostolo della verità e della carità.

L'ultima notte trascorsa dalla venerata salma nella casa che fu campo della sua attività prodigiosa, fu una veglia di mistico fervore. I Convittori e i Missionari della Consolata si succedevano ininterrottamente a pregare attorno al feretro.

Alle sette, prima dei solenni funerali, i sacerdoti addetti al Santuario vollero, con pio pensiero rendere omaggio della loro devozione all'amato Rettore con una cerimonia semplice e suggestiva. Sorretta dai Convittori e preceduta dagli allievi missionari e dalle suore missionarie, la bara del canonico Allamano, avvolta in un gran drappo di velluto nero, veniva tratta dalla cappella ardente e portata processionalmente, per la piazzetta esterna, nel Santuario, di fronte all'altare maggiore. La SS. Consolata, dall'alto del suo trono, sembrava guardare col più intenso affetto la folla dei fedeli, che pregava devota per il suo grande Apostolo. Padre Gallea, celebrò la Messa, accompagnata in canto dagli alunni dell'istituto.

All'ora stabilita si formò il corteo veramente imponentissimo che, sempre fiancheggiato da numeroso pubblico, sfilò per le vie della città fino alla Metropolitana. Per l'ultima volta il can. Allamano veniva portato nella chiesa che, per lunga serie di anni, era stata testimone del suo assiduo zelo e della sua pietà edificante. Il can. Giuganino, direttore delle Opere Missionarie, cantò la Messa, dopo la quale impartì alla salma la benedizione di rito. Terminata la funzione in Duomo, il corteo si ricomponeva e s'avviava al cimitero generale, dove la cara salma veniva tumulata vicino a quella dell'indimenticabile can. Giacomo Camisassa, con fondatore dell'Istituto.

5. Attendendo l'oracolo della Chiesa

La voce del Pontefice

Diamo in disteso il preziosissimo autografo che il Sommo Pontefice Pio XI indirizzava al can. Giuseppe Allamano il occasione del Giubileo Sacerdotale e già da noi intercalato nelle varie parti del libro:

AL DILETTO FIGLIO
SACERDOTE GIUSEPPE ALLAMANO
PIO PAPA XI

Diletto Figlio, salute e apostolica benedizione.

Ricorrendo il giorno 20 del prossimo mese, il cinquantesimo natale del tuo sacerdozio, approfittiamo di questa occasione veramente bellissima per attestare pubblicamente la Nostra riconoscenza verso di te, della quale tu Ci sembri degno in modo particolare per le moltissime benemerienze che, durante questo lungo spazio di sacerdotale ministero, ti sei acquistato verso la Chiesa di Dio, nonché nell'umano e ne civile consorzio.

“A te infatti, eletto da 43 anni Rettore del Santuario della Consolata e all'ardente tua pietà verso la beata Vergine, i Torinesi danno il merito di aver non solo ampliato e quasi dalle fondamenta restaurato codesto Santuario, ma ancora di esserti adoprato con ogni cura ad ornarlo con opere d'arte e si preziosissimi marmi rivestirlo.

“Questa tua lode, per quanto grande, è tuttavia da porsi in secondo luogo, se confrontata con l’assidua opera e sollecitudine che hai spesa per sì lungo tempo: sia per la santificazione delle anime, che per promuovere l’educazione e santificazione del clero.

In te, infatti, cui pare abbia lasciato erede del suo spirito l’illustre zio Giuseppe Cafasso, non appena incominciasti l’esercizio del sacro ministero, ebbero i chierici del seminario di Torino un sapiente maestro di pietà; da tempo poi in cui, Rettore della Basilica della Consolata, assumesti la direzione dell’attiguo Convitto Ecclesiastico, è mirabile quanto tu abbia lavorato e quanto affaticato ti sia per arricchire di dottrina e di virtù i sacerdoti che quivi sono educati. Cosicché a centinaia e centinaia si contano i sacerdoti – tra i quali molti Vescovi e arcivescovi – che godono di essere stati da te formati ad una vita degna di uomini ecclesiastici.

Tutto questo però che abbiamo con lode menzionato, non bastava ancora al grande amore di cui tu ardi per le anime, ed ecco che nell’anno 1901 fondavi l’Istituto dei Missionari, e nel 1910 quello delle Suore Missionarie, entrambi denominati “della Consolata”, per le Missioni Estere. E tale è già il numero dei missionari e delle suore partiti per le terre infedeli, e con tale ardore disimpegnano i faticosi doveri dell’apostolato, che i tuoi, o Diletto Figlio, benché scesi gli ultimi nel campo, non sembrano cederla né punto né poco ai veterani degli altri Istituti.

Considerando perciò tutti questi meriti, Ci è lecito arguire di quanta gioia debba essere apportatore questo prossimo evento sia all’animo dei Torinesi, che ai vecchi e giovani alunni tuoi. Ai voti ed alle felicitazioni dei quali uniamo i voti e le felicitazioni Nostre, con l’augurio che tu abbia a godere per lungo tempo ancora della comune venerazione e del comune amore e che, quanto ti resterà di vita, tutto possa spenderli a procurare alla Chiesa, con quello zelo che ti è proprio, i maggiori benefici. E intanto pegno delle celesti grazie e prova del Nostro paterno affetto, a te, Diletto Figlio, al Convitto e agli Istituti di cui sei Superiore impartiamo di gran cuore l’apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il 5 agosto dell’anno 1923 il secondo del Nostro Pontificato

PIO PAPA PIO XI

La voce degli Em.^{mi} Cardinali

Di quanta venerazione il can. Allamano fosse circondato dagli Em.mi Principi della S.R. Chiesa, ce lo dice il rev.mo P. Ferrero, già Procuratore Generale dell’Istituto a Roma: Accompannai sempre il ven.mo Padre dai vari personaggi ecclesiastici, presso cui doveva recarsi per omaggio o per ufficio. Da tutti era accolto con particolari dimostrazioni di stima. Così ricordo che il Card. Vico venne in persona a riceverlo nella sala d’aspetto e, abbracciatolo, gli disse con cordiale trasporto: “Oh, il canonico Allamano! Lo conoscevo già di fama, e ora ho il bene di conoscerlo di persona!”.

E l’accompagnò nello studio, intrattenendolo a lungo. Il Card Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide, nell’accomiatarlo dopo un’affabilissima udienza, gli disse: “La ringrazio a nome della Chiesa di quanto ha fatto e fa per le Missioni. Non era obbligato a fare tanto!”.

In altra circostanza il Card. Bisleti, promotore della causa di beatificazione del Cafasso, lo tenne in particolare udienza per oltre un’ora e mezzo.

Abbiamo anche già riportato, in prefazione alle varie parti del libro, le testimonianze di affetto e di venerazione di numerosi cardinali di S.R. Chiesa. Aggiungiamo solo più alcune delle tante lettere pervenute al can. Allamano nella fausta ricorrenza di cui sopra.

Il Card Vincenzo Vannutelli, Decano del S. Collegio e datario di S.S., dopo aver ricordato l’ottavo centenario della SS. Consolata, quando aveva avuto l’ineffabile contento d’incoronare la sacra Immagine, soggiungeva: “*Questo ricordo è inseparabile da quello dell’illustre e carissimo can. Giuseppe Allamano, cui tanto deve la magnifica Basilica, da lui quasi riedificata dalle fondamenta, e che tanto promosse sempre il culto a Maria ò, s’ caro ai Torinesi. Conoscevo già, ma allora più che mai ammirai, ven.mo signor canonico, per quanto la innata umiltà di Lei cercasse di*

coprirne il merito, l'opera sua sagace e indefessa, non solo per mantenere vivo il suddetto culto, ma altresì per promuovere con esso al educazione e formazione del Clero e formare un Istituto di Missionari della Consolata., i cui frutti di salute nel faticoso apostolato procurano al Santo padre e alla Congregazione di propaganda Fide la più pura religiosa soddisfazione. I sempre felici risultati di queste sue sacerdotali imprese, più che mai risvegliano in me l'antica affettuosa venerazione, che non ho cessato di professarle”.

Il Card. Camillo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi. Gli scriveva: *“Il cinquantesimo anniversario della Sua Ordinazione sacerdotale mi porge lieta occasione di presentare a V.S. rev.ma, alla quale mi lega da lungo tempo affettuoso sentimento di riverente amicizia, le più vive congratulazioni. Erede dello spirito del Suo santo Zio, Ella ha svolto il Suo grandioso lavoro nei santi nascondimenti dell'umiltà. Ma Ella può santamente rallegrarsi nel Signore di avere largamente moltiplicato i preziosi tesori della grazia ricevuta nella imposizione delle mani del Vescovo. Educatore di tante giovani anime agli ardui ministeri del sacerdozio, ella ha comunicato loro quelle sante energie che così vive fervono nel suo cuore. Devoto cultore di maria, Ella non ha cercato solo per sé il dolci sorrisi e il valido conforto della carissima Madre, ma promovendone con amore di figlio il culto in un magnifico Santuario, ha portato innumerevoli anime al trono della misericordia Consolatrice degli afflitti. Ma la cara Madre dal suo trono spinge più lungi il suo pietoso sguardo, e fu certo Essa ad aspirarle di lanciare i Missionari della Consolata alla redenzione del mondo pagano...*

Ed oggi al plauso della sua Torino e dell'Italia fanno eco gradita i fratelli dell'Africa lontana...”

L'Em.mo card. Luigi Sincero: *Le virtù preclarr, il fervore dello spirito apostolico di così soave e grande figura di sacerdote sono così universalmente conosciute ed apprezzate, che il Suo Giubileo esce dai confini di una festa domestica per diventare come una festa della Chiesa Cattolica. Ho avuto la fortuna di avvicinarlo più volte nel Santuario della Consolata, ai piedi della Vergine SS. La cui devozione è sempre stata l'aspirazione sua suprema, e sempre ne sono rimasto edificato...”*

La voce dell'Episcopato

Già nel corso di questo breve compendio avemmo modo di mettere in luce l'altissima stima in cui il can. Allamano era tenuto dagli arcivescovi di Torino: Mons. Lorenzo Gastaldi, Card Gaetano Alimonia, Mons. Davide Riccardi, card. Agostino Richelmy, card. Giuseppe Ganba, nonché dell'affezionatissimo discepolo, Mons. Pinardi, e da altri Vescovo del Piemonte. Ci permettiamo di aggiungere alcune altre preziose testimonianze:

Mons. Matteo Filippello, Vescovo di Ivrea: *“Il can. Allamano lo vedevo, lo ammiravo, domandavo a lui consiglio, e solo le occupazioni di quel tempo, sia in seminario che nelle visite pastorali, mi distoglievano dal frequentarlo come sarebbe stato mio desiderio”.*

Mons. Giuseppe Castelli, Vescovo di Novara: *“Nei miei contatti con l'allamano riportai sempre l'impressione di un uomo assennato, prudente, pieno dello spirito di Dio, perfetto conoscitore di uomini e di cose, schivo sempre di far rumore e di aver lodi. Per cui ogni volta che si aveva bisogno di un indirizzo in cose riguardanti il ministero sacerdotale o si trovavano difficoltà da superare, si ricorreva con fiducia a lui, e dopo una sua parola franca si camminava per la via indicata”.*

Mons. Albino Pella, Vescovo di casale: *“Il can. Allamano lo vidi per la prima volta nel settembre 1916, quando presi parte alle conferenze episcopali delle due Province di Torino e di Vercelli. Fin da quel primo incontro ebbi l'impressione di trovarmi dinanzi a un uomo superiore, ad un sacerdote tutto di Dio. Potei inoltre osservare in quale conto lo tenesse il Metropolita, card Richelmy, nonché il venerando Mons. Ressa suo compagno di scuola, Mons. Spandre Vescovo di Asti ed altri che lo conoscevano da lungo tempo”.*

Mons. Umberto Rossi, già Vescovo di Susa e poi di Asti, lo proclama a sua volta: “*Gloria del Clero Torinese e piemontese*”.

Sua Beatitudine io Patriarca di Gerusalemme, Mons. Luigi Barlassina, che per 35 anni ebbe con l’Allamano intimi rapporti, afferma che “*lo zelo indefesso, la pietà ardente, la saggezza del consiglio e l’affetto che sempre l’Allamano manifestò a tutti i sacerdoti che a lui ricorrevano, gli avevano meritato la fiducia e la stima universale*”.

Mons. Giuseppe Debernardi, Vescovo di Pistoia: “*Per conto mio posso dire che ogni qualvolta mi occorre un consiglio illuminato e prudente, non mi rivolsi mai invano al can. Allamano. Era di quelle persone che più si conoscono e più si stimano*”.

La voce dei discepolo

Ove volessimo raccogliere le voci di quanti ebbero il can. Allamano a Maestro o Consigliere o Direttore spirituale ci sarebbe da raddoppiare – non è esagerazione – il presente volume. Non lo faremo e rimandiamo il lettore all’opera principale, della Vira completa, in gran parte compilata su testimonianze di degnissimi ecclesiastici. Quale giudizio riassuntivo, riporteremo ciò che scrive il pio e venerando P. Francesco Tiboni delle Scuole Pie:

“L’impressione che ebbi fin dal primo incontro con l’Allamano (1880), fu che egli non era un uomo come gli altri, ma molto al di sopra del livello comune anche fra i buoni. Mi colpì anzitutto il suo spirito di pietà e di devozione. Dopo più di mezzo secolo, mi risuona ancora all’orecchio l’espressiva inflessione di voce ch’egli usava nelle comuni preghiere, specialmente quando diceva “*Benedica tu in mulieribus*”, ci si sentiva la venerazione, la confidenza, l’amor filiale a Maria SS.. mi edificò il modo veramente pio, dignitoso, accuratissimo con cui egli celebrava la santa Messa, mostrando la sua viva fede e profonda adorazione. Del resto al sua pietà traspariva da tutta la sua condotta.

Ebbi ad ammirare la sua bontà, gentilezza e dolcezza verso il prossimo e verso i dipendenti, quando doveva correggere e punire; la prudenza squisita nel suo trattare. Egli aveva veramente imparato da Nostro Signore il monito: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*.

Era sempre uguale a sé stesso, sempre in pace; e attorno a sé faceva regnare la pace e una soave disciplina.

Era angelica l’illibatezza del suo contegno e delle sue parole, usando perifrasi correttissime quando dovesse toccare argomenti delicati.

Era ammirevole la sua fermezza nell’impedire il male, anche leggero, sempre però congiunta alla carità e alla discrezione e, direi quasi, al rispetto delle persone; tenendo egli un contegno sempre sereno, un quasi continuo lieve sorriso.

Né meno notevole era la sua pazienza nel dare ascolto a persone anche importune, tediose e poco giudiziose; - la sua cura pel bene anche materiale di quanti erano in casa; - la sua esatta fedeltà in fatto di amministrazione, specialmente trattandosi di elemosine di messe; il suo zelo per il decoro della casa di Dio, per lo splendore delle sacre funzioni; e soprattutto il suo spirito illuminato, al sua carità soavissima, la sua sapienza nel confessare, che lo rivelavano un uomo di Dio.

Si dirà che tutto questo lo si trova più o meno in ogni ecclesiastico per bene. Ma in questo ordinario l’Allamano ci metteva dello straordinario e tutto suo. Io conobbi e trattai con molti altri ecclesiastici rispettabilissimi, ma nessuno che lo eguagliasse; anzi, che non gli restasse a notevole distanza. Egli era agli occhi miei il perfetto sacerdote sotto tutti gli aspetti”.

Il tesoriere della Consolata

Sulla tomba del can. Allamano non scese, no, il gelido silenzio, né l’avvolse l’oscuro velo dell’oblio. A parte tutto ciò che egli era stato e rappresentava per le istituzioni da lui fondate – la

vita cioè della loro vita e il pegno della loro floridezza – fu il popolo stesso a trasformarne spiritualmente la tomba in ara: per farvi sbocciare i fiori freschi della natura, che quasi mai mancavano, e i più mistici fiori di quelle suppliche che, ancor vivente, a lui giungevano da ogni aorte e di continuo, come al “tesoriere della SS. Consolata”.

Questo il titolo d'onore conferitogli dal popolo, significare la missione ch'egli compì quaggiù e che ora continua dal cielo.

Nessuna meraviglia quindi, se, dopo la sua morte, si andarono man mano moltiplicando: da una parte, le richieste d'immagini e ricordini dell'Allamano; dall'altra le espressioni di riconoscenza per le grazie che si dicevano ottenute 0poer sua intercessione.

Queste anzi, dopo la pubblicazione della “Vita” – che tanto favore incontrò in ogni cetto di persone: dal Sommo Gerarca della Chiesa ai semplici fedeli – crebbero in tal numero, e divenne così vasto il coro di voci o imploranti o riconoscenti, da far riconoscere in ciò come una celeste conferma del pio sentimento di quanti vedono nel can. Allamano : il dispensatore privilegiato dei favori della vergine Consolatrice.

Questo diciamo con le dovute riserve, in spirito di perfetta sottomissione ai decreti e a quelle che saranno le decisioni di Santa Madre Chiesa, unica ; Maestra di santità. Madre unica e sempre feconda di santi, a cui perciò spetta ogni giudizio in materia.

Il trasporto della salma

Quando la salma del can. Allamano scese l'avello, al Cimitero generale, il sentimento comune fu: che non sarebbe stata quella l'ultima dimora. Nessuno dubitò mai un istante che il Padre sarebbe tornato tra i suoi figli: suo gaudio in terra e corona in cielo: e in quella Casa che è il centro vitale e propulsore delle sue importantissime istituzioni irradianti tanta luce di fede e di sviluppo nell'Africa lontana.

Le relative pratiche furono infatti iniziate quasi subito, e sortirono buon esito, grazie anche all'entusiastica adesione delle Autorità sia Ecclesiastiche che Civili. Solo si attese, per effettuare il trasporto, di poter prima realizzare una nostra vivissima aspirazione: la costruzione di una pubblica chiesa annessa alla casa madre dell'istituto, nella quale avrebbe trovato adatto luogo la cripta per la tomba del venerato Fondatore.

Sennonché, per sopravvenute circostanze e anche un po' per la ristrettezza dei tempi, svanita essendo la speranza d'una sollecita esecuzione del progetto, né potendosi d'altra parte differire oltre l'esaudimento d'un voto così universale, fu decisa e attuata l'erezione d'una cripta provvisoria nell'attuale cappella semipubblica conosciuta del resto e frequentatissima dalla popolazione torinese, specialmente del rione (detta Cappella ha l'ingresso in Corso terricci, ov'è la sede dell'istituto, ed è aperta ogni giorno).

L'opera riuscì egregiamente, nell'insieme e nei particolari, e corrisponde pienamente alle sue finalità

Ivi pertanto la Salma del can. Giuseppe Allamano, riposante in un mistica penombra quasi si santuario, vegliata e venerata dai figli, vivificata dallo spirito e nello spirito della grande istituzione da lui fondata, continuerà a fare del bene. E non solo ai figli missionari, vicini e lontani, cui sarà luce e forza per seguire gli esempi di santità, e pegno insieme di fecondo apostolato, ma anche a quante anime qui verranno a confidargli le loro pene, ad affidare a lui, per la Vergine delle consolazioni, la supplica ardente e fiduciosa.

E tutti uniti – figli e discepoli, beneficiati e ammiratori - ancora pregheranno perché diventi prsto certezza quell che è oggi psernza viva nei nostri cuori: ‘esaltazione in terra di colui che già riteniamo glorificato in cielo!

INDICE

AL LETTORE

1.- Sacerdote e apostolo pag. 1

La benedizione di un santo – Una maestra apostolo – Alla scuola di un altro santo – l’ora di Dio – L’altissima meta – Economo parrocchiale – Il beniamino di Gesù – Direttore spirituale – Dottore Collegiato – Restauratore e Rettore del Convitto Ecclesiastico – Rettore del Santuario della Consolata – Il “no” di un santo – L’efficace benedizione dell’Allamano - La guarigione dell’ossessa – Superiore di monasteri – Un santo confessore – In Paradiso per obbedienza – Il talento trafficato - Lo sguardo nel futuro – Tutte le opere di bene - Stampa e Azione Cattolica Azione Sociale – Esercizi spiritali al clero e ai secolari – La beatificazione dello Zio Don Giuseppe Cafasso.

2.- Apostolo di Apostolipag. 21

Fiamma erompente – la più bella rivincita – Progetti e ostacoli – Le vie di Dio – Altro provvidenziale incontro – Guarigione miracolosa – “Nel tuo nome getterò le reti” - La fondazione – Un fatto forse unico... - ... e una rinuncia molto rara – Una profezia del card. Cagliero – Le Missionarie della Consolata – Prevenendo i tempo – Il Superiore Generale - I parenti dei Missionari – Un testardo sui generis – Le direttive per l’apostolato

3.- Lo spirito dell’apostolopag. 33

L’uomo perfetto – Il sacerdote integerrimo – Il grande segreto – La “laus perennis” della Chiesa – Il figlio della Chiesa – Sulle orme dello Zio – Le fiamme del divino amore – Divina passione Eucaristica - Un suo debole – Il decoro della Chiesa – Il devoto di Maria Santissima - Ricco per i poveri – Povero per sé – Come faro nell’ombra – “Abnege!”.

4. La corona dell’apostolopag. 50

Martire di cuore nel fragore delle armi - Conforti del Cielo – La morte del Con fondatore – Il primo Capitolo Generale – Giubileo sacerdotale – “Nunc dimittis” – Sul letto di morte – L’amplesso di Dio – Profondo rimpianto – Apoteosi.

5.- Attendendo l’oracolo della Chiesapag. 59

La voce del Sommo Pontefice – la voce degli Em.mi Cardinali – La voce dell’Episcopato – La voce dei discepoli – Il tesoriere della Consolata - Il trasporto della salma.

FINE

(Recensioni)
P. L. SALES M. d. C.

IL CANONICO
GIUSEPPE ALLAMANO

Elgante volume di 520 pag.
In 8° grande, con
Illustrazioni fiori testo **L. 15**

Diamo alcuni fra i tanti autorevoli giudizi:

“... Al Santo Padre è apparso degno di particolare attenzione il volume intitolato IL CANONICO GIUSEPPE ALLAMANO...”

Eugenio Card. Pacelli

“... L’ho letto tutto di un fiato, come l’interessante racconto di una interessante vita”

Eugenio Card. Tisserant

“... La vite dell’insigne Fondatore, ora descritto da una penna brillante, sia auspicio di nuove conquiste e di più alta spiritualità”

Carlo Card. Salotti

“... La lettura di tale Vita arreca molta consolazione”

Pietro Card. Botto

“... La lettura della Vita del Can. Allamano mi convinse che questa doveva essere scritta e scritta così; e che tale fede, e limpida, serena e serenante biografia, dev’essere letta per conoscere nella sua ampiezza al missione provvidenziale del Can. Allamano.

Angelo card. Bartolomasi
Arcivescovo ordinario Militare

“Faccio voti che la bella e pregevole opera serva a far sempre meglio conoscere le virtù ed il merito del venerato Fondatore delle Missioni della Consolata”.

Gaudenzio Binaschi
Vescovo di Pinerolo

“La bella e cara figura del Can. Allamano rivive in queste pagine nella sua dolcezza paterna. Nella sua bontà inesauribile, nella comprensione dei tempi, nella mirabile attività apostolica. È una vita completa. Nessun aspetto dell’uomo e della sua instancabile attività è dimenticata. La sua benefica e santa influenza si perpetua in queste pagine dettate dall’amore e dallo scrupolo della verità”.

“L’Avvenire d’Italia”

“Il P. Sales in un magnifico volume, ha illustrato il Fondatore delle Missioni della Consolata, ponendolo nella luce dovutagli, di azione e di gloria conseguente, con una cura e precisione di particolari che lo rendono oltremodo interessante... A dir vero. La Vita del Can. Allamano si legge col diletto del romanzo; ma non è affatto vita romanzata, anzi è quasi interamente composta di documentazioni. La aromaticità dell’opera è nelle vicende della vita, nel colore del tempo, nella movimentazione degli avvenimenti...”.

“L’Italia”

“Magnifico volume, degno della penna sempre agile e brillante del P. Sales. Il libro raggiungerà l’alto scopo prefissosi dall’Autore: fare del bene...”

“Crociata Missionaria”

“... Tale il Can. Giuseppe Allamano, come ormai è dato conoscere dalla bella biografia pubblicata con affetto di figlio dal P. Sales, letta la quale, si deve esclamare: A. era un santo!”.

“Annali dei Sacerdoti adoratori”

“Chi vuole ricreare utilmente l’anima propria, legga il bellissimo volume del P. Sales... e conoscerà una delle più belle glorie del clero torinese, una figura gigante di sacerdote, di Apostolo, di Direttore, di Fondatore, di devoto della Madonna, amico, maestro e consigliere di santi, nipote del Beato Cafasso di cui ereditò lo spirito e la missione...”.

“Le lampade viventi”.